

GIORNALE DELLE DONNE

ISTRUZIONE PASSATEMPO MORALITÀ
DIRETTO DA G. VESPUCCI

Anno LIII - 1921

(Numero 7)

1° N° di Aprile

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 32 colonne ciascuno)

Promuove la cultura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

Prezzi d'Abbonamento per l'Anno 1921

PER IL REGNO E PER LE COLONIE AFRICANE

Abbonam. ordinario. Anno L. 20 (senza premio)
Semestre L. 11 - Trimestre L. 6

Abbon. sostenitore L. 24 (con diritto a un volume)

Un numero separato L. 1

PER LA SVIZZERA

e per gli altri Stati esteri dell'unione postale (compresa l'America).
Abbonam. ordinario. Anno L. 22 (senza premio)
Semestre L. 12 - Trimestre L. 7

Abbon. sostenitore L. 26 (con diritto ad un volume)

Un numero separato L. 1

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre - Presi in qualunque epoca dell'anno gli abbonamenti possono sempre decorrere dal 1° Gennaio.

Si spediscono i numeri arretrati, senza aumento di spesa, antidatando l'abbonamento

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia-postale o cartolina-vaglia al sig. G. Vespucci, Direttore del GIORNALE DELLE DONNE, via Po, N. 1, piano 3., Casella postale 445, Torino. L'elenco dei settanta volumi della Biblioteca delle Signore, si spedisce a semplice richiesta.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3., angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio nei giorni feriali è chiuso da mezzogiorno alle due e interamente nei giorni festivi.

Si pregano le Signore Associate che rinnovano l'abbonamento in Ufficio di esigere sempre la Ricevuta (col numero 10.000 progressivo), se no l'abbonamento non sarà valido. Si avverte inoltre che nessuno è da noi incaricato di riscuotere abbonamenti fuori d'Ufficio. Per maggiori schiarimenti scrivere direttamente al Direttore.

E' assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne »

Sommarlo delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci). — Avviso — Due sorelle (romanzo di H. Celarié - Traduzione di Ita) — Vita coniugale — Nubili e scapoli — Vietato l'ingresso! (Giulio Lambertì). — Nozioni d'igiene — Spigolature e curiosità — Le rose rifioriscono (Romanzo di Matilde Alanic - Traduz. di E. Nevers). — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI



RA le scrittrici in genere e le francesi in ispecie, Jvonne Sarcey ha acquistato da tempo le maggiori mie simpatie. Ho parlato di simpatia e non a caso, perchè vi sono scrittori — uomini e donne naturalmente — che destano la vostra ammirazione: ne ammirate in vari gradi d'intensità lo stile, le idee, le concezioni, ma questo vostro tributo alla gloria, alla grandezza loro è qualcosa di oggettivo, di passivo, frutto solo del vostro comprensivo cervello.

Altri autori invece suscitano in voi una vera e propria simpatia nel senso etimologico della parola: voi cioè sentite con questi prediletti vostri un'affinità elettiva, una corrente spirituale alla quale però il vostro cuore non è estraneo. Vi sembra quasi che questi prediletti vostri scrivano per voi, intuendo le vostre idee, interpretando i vostri sentimenti, dando chiarezza d'espressione e forma artistica a quanto in voi è confuso, oscuro, inespresso e inesprimibile.

I prediletti non son sempre i maggiori, pure occupano nella vostra mente un posto sovrano, col vostro senso critico anzi, ne vedete i difetti, stabile confronto, riconoscete l'inferiorità, ma che volete farci? È vero, X è grande e io l'ammiro e come. Ma Y mi è così caro! Non lo conosco, non so nulla della sua vita e dei casi suoi, eppure vi sono amici d'infanzia con i quali c'intendiamo e accordiamo assai meno. Un suo libro, un suo articolo, talora una sola sua frase sono una festa per me perchè son certo di ritrovarvi un pò di me stesso.

Si è ingenuamente egoisti anche in letteratura...

A questa categoria appartiene dunque per me Jvonne Sarcey.

Essa scrive in varie riviste degli articoli che di femminile non hanno soltanto la forma, ma anche la sostanza e lo spirito tutto. Su molte questioni generali o prettamente femminili, essa dice la sua parola equilibrata, originale, briosa, buona, talora mordace, tal'altra entusiasta e suasiva, la sua parola di donna, sempre.

È questa sua schietta e genuina femminilità una delle più forti ragioni della mia simpatia, ed è essa ancora una delle ragioni per cui, scrivendo ad un pubblico di signore, la interrogo e segno con interesse... interessato!

Chi di noi non sente quanto l'epoca nostra sia piena d'eccessi, d'esagerazioni in ogni campo?

A questo carattere peculiare dell'epoca nostra, Jvonne Sarcey dedica uno dei suoi ultimi e migliori articoli. Ve lo riassumo nelle sue linee essenziali.

« Noi viviamo — essa dice — in un'epoca strana... « L'eccesso in tutto » ecco la divisa generale. Ci si dimena, ci si agita; i cervelli fumano, i nervi stridono; si sente d'un tratto parlare di colossali fortune acquistate non si sa comé; vi voltate, non se ne vedono che le rovine. La parola « stock » è su tutte le bocche: stock di carta, di fagioli, di lanerie, di pettini, di qualunque cosa. Per un certo tempo tutte queste derrate restano accumulate nei granai e il pubblico grida allo scandalo. Ha ragione. E poi bruscamente tutto è lanciato sul mercato. Il pubblico grida più forte. E ha ancora ragione, pare. Chi ci si raccapezza in questi rapidi voltafaccia che sconcertano il buon senso? Un giorno i giornali scrivono ammirabilmente concordi: « Comprate, comprate, si tratta della fortuna della Francia ».

S'intende che alla parola Francia si può sostituire quello dell'Italia, malata, per simpatia latina, dello stesso male...

« Passano poche settimane: la parola d'ordine è cambiata.

« Soprattutto, astenetevi da ogni spesa. Serrate i cordoni della vostra borsa. Finiranno per cedere... Capite bene... La sorte del paese è in giuoco ».

Voi comprate e non comprate con la docilità d'una Francese convinta. Vi piacerebbe però capire una volta tanto... Ora l'ultima parola del patriottismo è di guardare gli stock come cani imbalsamati, ora di precipitarvisi addosso e svaligiarli in furia. Poi leggete con istupore che tutto ribassa sul mercato. Ah! che buona notizia! Ma per l'appunto constatate che il vostro *beafsteck*, diminuito di proporzioni, non è cresciuto che sul conto, che il burro raggiunge dei prezzi impressionanti e che per un brutto paio di guanti coriacei e ruvidi vi hanno chiesto una trentina di lire. Allora che cosa cala? Evidentemente lo *stock*, non i prezzi.

Tutta la vita offre di questi contrasti in cui la testa si smarrisce. Anche gli avvenimenti sembrano colpiti da follia. Mai vi son state in circolazione tante donne e il loro numero sembra tanto più considerevole in quanto che vi sono, ahimè, meno uomini per... inquadrarle. Ma dove sono queste donne? In *stock* certo, nascoste in qualche cittadella. Perchè sarte e modiste reclamano continuamente operaie, le padrone di case implorano delle domestiche. « Niente donne! Niente donne! È il ritornello cantato in coro da un capo all'altro della

Francia... Che ne è? Dalle campagne le fattore fanno sentire il loro grido d'allarme:

— Se la defezione continua, ben presto le vacche non avranno più nessuno per mungerele.

Gli uffici postali chiedono invano aiuti:

« Una ragazza di buona volontà ».

Le ragazze restano mute.

Dunque in campagna, nelle città piccole e grandi, niente donne. Niente donne! Come spiegate questo fenomeno?

Io vi rinuncio.

Così risulta che il più detestabile guasta-salse riceve degli stipendi da capitano, un conducente d'automobili ha un mensile da generale e la cameriera che non sa cucire nè tenere in mano una granata, reclama un trattamento di dama d'onore a corte. Quanti eccessi. Perché tutti questi eccessi? Io ne sono stupita...

Intanto il danaro corre, il danaro balla, il danaro vola. Nessuno ne ha e tutti spendono e spendono. Per far saltare più presto la fortuna si salta in automobile.

Teuf-teuf... Brrr! Echeggiano le sirene, suonano le trombe. Si corre... Più presto... Più presto ancora... In seconda velocità, in terza velocità. Tanto peggio per gli investimenti e gli scontri. Ci si rovescia, si schiaccia. Che monta? L'eccesso in tutto... Dove arriveremo?

Le persone refrattarie a quest'indivulcato movimento si chiedono talvolta con inquietudine se non sono vecchi fossili d'un'età perduta, o se la materia grigia del loro cervello non ha subito un'improvvisa diminuzione, perchè perdono la tramontana. Credono ancora a vecchissime cose che quei pazzi non comprendono.

E tuttavia non è la Francia la patria della misura, del tatto, della sensibilità? E i fossili che serbano in questa selvaggia baranda il meglio dell'anima francese non finiscono con l'essere dei veri precursori?...

Che hanno fatto in questo torbido periodo? Si sono accomodati ai tempi. Avendo visto sorgere queste bande frenetiche prudentemente si sono tirati in disparte.

Non hanno cercato di far fortuna giocando al ribasso, hanno distrattamente ascoltato quelle rocambolesche storie di *stock* di cui mai approfittarono e comperarono ciò che loro occorreva nella misura che il loro ridotto tenore di vita consentiva... Soppressero dalla loro vita il superfluo, tutte le stolide apparenze di lusso; e siccome la questione del servizio s'imponesse a loro come agli altri, misero le mani alla cintola e compresero che saper fare a meno di domestici è forse ancora il mezzo più sicuro di tenersi.

Le « donne fossili » intesero raccontare che una *toilette* di buon gusto si paga duemila lire; esse lo credettero e non ne fecero la prova. S'accorsero che la loro sartina, presa dalla vertigine, scimiotava il prezzo delle grandi case; si convinsero allora che quel loro vestito dell'anno prima aveva ancora una certa grazia e lo portarono con soddisfazione. Compresero che le riunioni mondane, con tutti gli accessori che comportano, sono la rovina

delle famiglie e ne fecero a meno senza troppo sacrificio. Essendo l'automobile divenuta un oggetto di lusso, se lo proibirono e se ne andarono tranquillamente in tram, e lo fecero con tanto garbo e brio che nessuno pensò a compatirle... E durante quel tempo passavano le trombe, le fortune s'edificavano o crollavano come castelli di carta. Un movimento vertiginoso portava i pazzi ai limiti estremi ora a destra, ora a sinistra sempre di là dalla ragione e i « fossili » aspettavano che la saggezza fermasse quel movimento perpetuo.

Verrà la saggezza! essa viene! Gli eccessi stancano, poi disgustano i più accaniti...

Oggi il pendolo è al suo massimo di velocità, presto ritroverà il suo equilibrio...

E l'età dell'oro ricomincerà...

Le donne stesse si ritroveranno... Scenderanno dalla loro cittadella come gli *stock* dai loro granai...

Accetteranno gli impieghi che ora trascurano come indegni e per un felice controbilanciare di cose le padrone di case avranno imparato a meglio comandare, perchè avranno conosciuto la qualità dei servizi a cui furono costrette rinunciare...

Gli eccessi avranno fatto il loro tempo. E se ognuno se ne desse la pena, questo tempo verrebbe più presto che non si pensi.

Mi associo di gran cuore, e anche Loro ne vero?

G. VESPUCCI.

AVVISO

Per facilitare il nostro compito, favoriscano le signore associate, che per dimenticanza non c'inviarono ancora la loro quota d'abbonamento, di volersi prendere al più presto tale disturbo, perchè al giorno d'oggi dobbiamo sempre fare i pagamenti anticipati, sia per le spese della carta e della stampa, come per quelle della mano d'opera.

Riconoscenti, porgiamo vivi ringraziamenti e distinti saluti.

L'Amministrazione.

DUE SORELLE

Romanzo di H. Celarié — Traduzione di Ita)

(Continuazione a pagina 85).

Il signor Dalligny entrava ad abbracciare sua madre. Essa baciava me pure. Una sera, ricordo, trattene la mia mano prigioniera nelle sue e rivolgendosi a suo figlio:

— Bisognerà avere una grande riconoscenza per la mia piccola Giannina di tutto ciò che fa per me... Mi cura come la più devota delle infermiere.

Bernardo sorrise a sua madre poi mi guardò con una specie di tenerezza. Il mio cuore si gonfiò: credetti di scoppiare in pianto, il che sarebbe stato un modo strano di manifestare la mia gioia.

Ma immediatamente Bernardo riprese l'espressione ironica che spesso ha e specialmente quando è commosso, l'ho osservato. M'augurò la buona sera:

— Signorina infermiera modello, il più riconoscente dei vostri servitori ha l'onore di salutarvi!

VII.

Gilberta tornò. Tutto fu mutato. La mamma ed io andammo ad incontrarla alla stazione di Cannes.

Osservai che scese da uno scompartimento di prima classe.

Quando eravamo venute da Parigi avevamo viaggiato in seconda. Era naturale: noi eravamo le formiche, Gilberta preferiva la parte di cicala. Dirle di fare qualche economia equivaleva a farle alzare le spalle dicendo:

— Quando avrò messo da parte venti lire e poi ancora venti lire non sarò per questo più ricca in capo ad un anno e mi sarò continuamente privata.

Preferiva di molto veder gli altri privarsi per lei.

Due anni d'assenza non l'avevano mutata. Tuttavia aveva subito l'influenza del suo soggiorno agli Stati Uniti ove, così presto, il clima modella, foggia gli abitanti. Il suo viso s'era allungato, la sua bellezza era divenuta più espressiva.

Salimmo in automobile e mentre si filava Gilberta s'informò del nostro tenore di vita al Donjon:

— V'erano vicini simpatici?... Ricevevano?...

Quando seppi della nostra esistenza ritirata, un po' limitata feci una smorfia; quand'apprese che non avrebbe avuto una camera per lei ne fu irritata:

— È inconcepibile — dichiarò — che bell'idea di sobbarcarvi dei pensionanti.

La mamma le fece osservare che senza quell'« idea » non avremmo potuto aiutarla e allora Gilberta prese un'aria di sovrana offesa e guardò il paesaggio; ma tosto volgendosi verso di noi s'informò di quelli che aveva un tempo conosciuti.

— La signora Decens, come sta? La signorina Fleuriot?...

Gilberta citava i nomi a casaccio quali la sua memoria glieli offriva. D'un tratto disse:

— E il piccolo d'Orgère, il « pulcino », il mio « flirt » che ne è di lui?

Rispose la mamma, Filippo d'Orgère ci evocava dolorosi ricordi. S'era spento a Pan qualche settimana prima minato dalla tubercolosi. Il poveretto non aveva potuto rassegnarsi al matrimonio di mia sorella: l'amava.

La mamma ne informò Gilberta. Essa diede in una risata nella quale si sentiva la sua vanità solleticata nel punto giusto:

— Ah! — disse — che sciocco quel « pulcino »!

Uno scoppio di risa, un epiteto sgradevole; ecco tutto ciò che trovava. Sapeva ben tessere un elogio funebre...

Non pronosticavo nulla di buono dalla coabitazione di mia sorella con quelli che essa chiamava i nostri « pensionanti ». Vi sarebbero stati degli urti. Il signor Dalligny non era tipo da lasciarsi prender in giro con insolenza.

Il primo contatto ebbe luogo all'ora del pranzo. Gilberta aveva indossato un elegante vestito da mezzo lutto; del velo nero rattivato da grandi nodi di tulle bianco. Quando comparve con la sua piccola testa altera e fine, un poco arrovesciata, il passo spigliato, il busto perfettamente modellato sembrava una divinità dell'Olimpo avvolta nelle nuvole.

Si preparava, credo, ad accogliere il signor Dalligny con aria di gran disprezzo:

— Un pittorello, un imbrattatore di tela, diceva.

Ma questi la salutò in modo così glaciale che immediatamente Gilberta si metamorfizzò. Scese dalla sua montagna mitologica, divenne gentile, divenne garbata, divenne graziosa.

Con un brio indivulcato si mise a raccontare il suo viaggio, la sua traversata. Aveva colto al vivo il ridicolo dei passeggeri più originali e ce lo servì in salsa piccante.

Ma più vivacità dimostrava e più Bernardo Dalligny rientrava nel suo guscio. Per un giuoco bizzarro man mano che la scala termometrica dell'affabilità di Gilberta andava crescendo, quella del signor Dalligny si abbassava dello stesso numero di gradi.

Inghittito l'ultimo boccone, si alzò, scusandosi col desiderio che aveva di tornare presso sua madre. Quando lo rividi in camera di quest'ultima, aveva ripreso il buon umore; m'accolse con gioconda impazienza:

— Signorina Giannina, ho da farle vedere qualcosa. Il suo chiostro non è solo un luogo delizioso per sognarvi, è anche fecondo di curiosi documenti. Veda quest'iscrizione che ho or ora rilevata. Scommetto che non l'ha mai osservata. L'ho scoperta nel portico a nord, ma così in alto, scritta in caratteri gotici minuscoli così cancellati che mi sono occorsi non solo dei buoni occhi e una buona dose di pazienza, ma anche una scala per decifrare:

« L'anno di grazia 1420, il 5 del mese di febbraio, messer Giuliano, chierico e arciprete, nativo del Frejus, ha eretto questa cappella in onore della gloriosa Maria-Maddalena nella quale ha fondato una messa tutti i giorni a perpetuità la quale sarà suonata a lenta campana, a venti colpi lunghi distanziati d'una *Ave Maria*... Per la fondazione di queste messe il detto arciprete ha regalato la somma di 835 libbre e ha fatto dono d'una somma per intrattenere la detta cappella di libri di canto e chiuderanno a chiave la detta cappella dopo aver celebrato la messa... Pregate Dio per i Trapasati... ».

— Ecco un arciprete che aveva uno spirito assai puntiglioso, esclamò la signora Dalligny come ebbe finito di leggere.

— E al quale la sua minuziosità non ha ispirato che precauzioni inutili...

— Con una indifferenza ben umana gli eredi del prato, delle 835 libbre, hanno lasciato cadere nel-

l'oblio l'esecuzione delle volontà di messer Giuliano. Così va il mondo, concluse il signor Dalligny.

Ci intrattenemmo su ciò una parte della serata. Bernardo era ridivenuto allegro, affascinante, spiritoso come di consueto.

VIII.

Passarono alcuni giorni. Gilberta constatava che non era fatta per la vita dei campi:

— Ah! — ripeteva ad ogni istante — come m'annoio... M'annoio come un topo morto...

Con questa similitudine priva d'eleganza pensava esprimere l'eccesso del suo malcontento.

Il peggio era che non sapeva annoiarsi sola; bisognava lo facesse in compagnia. Il risultato non si fece attendere; essa si annoiò e ci annoiò tutti.

Il pomeriggio dopo il suo arrivo Gilberta venne ad installarsi in camera della signora Dalligny.

Appena vi fu che il signor Dalligny le cedette il posto; prese i suoi pennelli, se ne andò a dipingere in campagna.

Gilberta lo sostituì al bridge. Alle quattro si fece la nostra consueta merenda. Facevamo gli stessi gesti che nei giorni precedenti, dicevamo quasi le stesse frasi. Non vi provavo alcun piacere. La mia gioia era morta.

Gilberta era troppo fine per non accorgersi della freddezza che le dimostrava Bernardo Dalligny:

— È un orso — mi dichiarò piccata — un orso mal leccato....

Allora per provare al nostro ospite a che punto se ne infischia di lui, finse d'ignorare la sua esistenza, di non guardarlo più di un mobile inutile. Gli diceva un buongiorno a mezza bocca; a tavola affettava di non rivolgersi mai a lui.

Piaceva a Gilberta di accasciare il signor Dalligny sotto il peso della sua indifferenza.

Ma ecco che un pomeriggio, chiaccherando con la signora Dalligny mia sorella fece una scoperta del più alto interesse: la signora Dalligny era la sorella del generale di Neuville che Gilberta aveva conosciuto al Cairo in uno dei grandi alberghi che aveva frequentati con suo marito.

Tosto furono esclamazioni di sorpresa:

— Ma guarda! Com'è strano!

Poi Gilberta si lanciò nel panegirico del generale: « Un uomo affascinante, un chiaccherone delizioso, un'intelligenza non comune e che artista!... ».

La signora Dalligny quasi quasi si scusava d'aver un simile fratello e ringraziava Gilberta della quale cercava di frenare l'entusiasmo:

— Lei è veramente troppo gentile, signora...

Quando fummo sole, mia sorella mi prese in disparte:

— Perché non mi avevi rivelato il legame che univa il generale di Neuville e la signora Dalligny?

— L'ignoravo.

Gilberta mi guardò in faccia con aria sospettosa: il suo labbro tremò un poco:

— Sai che è molto ricco questo generale...

E come non rispondevo.

— I Dalligny hanno una bella sostanza?

— E come potrei saperlo?

Avevo la mia dignità e questo interrogatorio mi dispiaceva.

Ma Gilberta non si preoccupava punto di ciò che io sentivo. Aggiunse quasi fra sé:

— In ogni modo l'avranno. Il generale è molto vecchio, non ha altri eredi che il signor Dalligny.

— Può darsi.

Gilberta s'allontanò con un risolino. Rideva della scoperta che aveva fatta?

Durante il pranzo si mostrò premurosa verso il signor Dalligny il quale d'altronde non ne fu punto commosso; ma Gilberta sapeva esser tenace. Bernardo s'alzò dopo il pranzo e si preparava a risalire presso sua madre, ma mia sorella l'apostrofò direttamente:

— Vuole che facciamo un po' di musica?... La signora sua mamma ci sentirà dalla sua camera. Ciò la distrarrà.

Il signor Dalligny aveva già la mano sulla maniglia della porta.

Restò un istante indeciso: il demone della musica la vinse. Vidi il signor Dalligny fare dietrofront, dirigersi verso il pianoforte che Gilberta aveva già aperto.

China sul porta-musiche essa sceglieva:

— A quattro mani, non è vero? Fa il basso? Beethoven? Le piace?

Si sedettero vicini: m'accostai per voltar le pagine. Le dita bianche e sottili di Gilberta correvano agili sulla tastiera... Mia sorella mi mandò via.

— Grazie, non abbiamo bisogno di te.

Andai a sedermi sul divano accanto alla mamma. Di tratto in tratto Gilberta s'interrompeva e rivolgendosi al signor Dalligny:

— Bello, questo passaggio.

— Bellissimo.

— Se lo ripetessimo?

— Volentieri.

La voce di Gilberta aveva un accento appassionato, ma che non urtava.

Di nuovo la frase musicale s'elevava d'una armonia così pura, così piena che non si desiderava nient'altro.

Grazie alla melodia mia sorella trascinava il signor Dalligny in un dominio incantato donde ero esclusa. Ne provavo una gran tristezza..

Il signor Dalligny e Gilberta suonarono assai tardi quella sera. Suonarono ancora le sere seguenti e io ritirata in camera mia li ascoltavo torturata dalla gelosia.

IX.

Margherita non veniva più che raramente al Donjon. Era occupata a cogliere « il fiore ».

Mio cugino aveva accaparrato delle operaie. Erano delle piemontesi dagli occhi piccoli sotto una fronte sporgente. La loro carnagione aveva il colore del granoturco. La maggior parte portava alle orecchie

larghi cerchi d'oro. Si diceva che erano brave per il lavoro e d'una gran sobrietà.

Il signor Bergis raccontava:

— Esse vivono di pochi soldi di pasta e di polenta. Le loro economie le mandano in Italia.

Esse salivano sugli aranci per cogliere più facilmente i fiori dai petali di cera. Nel fogliame cupo, i fazzoletti gialli, rossi o bianchi che si annodavano fin capo splendevano come fiori prodigiosi.

La campagna apparteneva loro: l'aria era piena della sonorità dei loro canti. La sera quando tornavano a frotte per le vie polverose lasciavano dietro a sé una lunga scia di profumo.

Attendevo con ansia l'effetto che produrrebbe sul signor Dalligny l'assenza di Margherita. Notai con gioia ch'erano circa due settimane che mia cugina non era venuta quando per la prima volta domandò sue notizie e perché non la si vedeva più.

Il suo tono era indifferente. Nessun segno d'emozione sul suo viso mentre gli rispondevo. Non che si sorvegliasse o dissimulasse: un simile procedimento sarebbe stato indegno di lui.

I giorni seguenti non si mostrò nè pensoso, nè triste. Uscì, ma nè più nè meno del solito.

Volli sapere se andava a San Basilio nella speranza d'incontrarvi Margherita. La cosa mi fu facile. Il signor Bergis saliva ogni mattina al Donjon per sorvegliare le nostre raccogliatrici.

Mentre faceva la sua ronda andai in cerca di lui. Come le api presso gli alveari le lavoratrici s'affrettavano intorno agli aranci.

Una di esse mi interpellò:

— Tutti sono fioriti insieme da ieri. Con questo caldo non c'è da stupirsi. Bisogna vedere! Gli alberi sono bianchi come lenzuoli.

Il sole intorpidiva la terra stanca. Il vento disperdeva i petali troppo pesanti sulle tele disposte a raccogliarli.

Scesi le terrazze digradanti. L'aria era satura di profumi balsamici. Sembrava che la terra sorrisse ad ogni albero.

Raggiunsi mio cugino su una delle terrazze inferiori. Stava per andarsene.

Con gran naturalezza e come se l'avessi suggestionato abordò lui stesso il soggetto che mi stava a cuore.

— Infine che fa il vostro pensionante? Mia moglie vi accusa di sequestrarlo nei recessi del monastero. Non lo vediamo più.

Protestai ridendo che non esercitavamo alcuna costrizione sulla libertà del signor Dalligny. Arrossivo parlandone e accorgendomi arrossivo più ancora.

Mio cugino l'osservò:

— L'aria libera ti conferisce. Sei lì fresca come una rosa di maggio. Quando sei sbarcata da Parigi non avevi davvero questa cera...

La poca perspicacia di mio cugino finì di divertirmi. Lo lasciai allegra d'una gioia che non si spiegava.

M'ero dunque ingannata: il signor Dalligny non amava Margherita. Essa gli era semplicemente piaciuta come una bella statua.

Ben presto d'altronde le mie inquietudini riguardo alla mia cuginetta non mi apparvero più che come un episodio secondario.

Altri crucci m'occuparono tutta. Il dott. Louvel veniva regolarmente a visitare la signora Dalligny e non nascondeva il piacere che provava a trovarmi in camera dell'ammalata. Osservavo la sua premurosa affabilità quando mi salutava e l'insistenza con cui mi stringeva la mano un po' più a lungo, un po' più forte che non convenisse.

Un giorno guardò sul camino un ramo di rose che avevo disposte in un vaso dal lungo collo simile a quello della cicogna; si volse verso di me:

— È lei signorina che ha fatto questo mazzo?

Tutto sorrideva nel suo viso roseo: gli occhi, il naso e persino la barbetta.

— Questo mazzo è disposto secondo le regole dell'arte giapponese — riprese. Tre fiori e basta.

— Vuol dire che seguo l'arte giapponese come il signor Jourdan faceva della prosa, senza saperlo...

Applaudì esageratamente a questa risposta banale. Voleva che sentissi che mi ammirava, che mi trovava molto spiritosa. A me pareva che restasse molto e guardavo spesso verso la pendola la lenta marcia delle sfere.

Alla visita seguente si presentò recandomi un mazzo incappucciato in un foglio di carta bianca che la fiorista aveva chiuso in alto con alcuni spilli.

Me l'offrì molto imbarazzato pronunciando una piccola frase anticipatamente preparata:

— Ho visto che amava i fiori, signorina, mi permetto di presentarle questi...

Stropicciava la carta nelle sue mani con un gesto nervoso. Dalla sua barbetta che s'agitava con forti scosse compresi l'intensità della sua emozione.

Erano delle magnifiche orchidee che avevano dovuto costare assai caro, delle orchidee come non se ne trovano che dai fioristi e che si fanno crescere nelle serre a forza di caldo, di terriccio, di letame.

Accettai i fiori e ringraziai il donatore, ma appena se ne fu andato li portai in camera della signora Dalligny. Il vederli non mi procurava alcun piacere, tutt'altro.

La signora Dalligny mi ringraziò della mia attenzione, della mia amabilità... Ricevetti i suoi complimenti, come se mi fossero dovuti.

Questo dono del dottor Louvel segnò il principio d'una campagna che Gilberta intraprese e nella quale cercò di trascinare la mamma.

Un pomeriggio mia sorella dopo aver accompagnato il signor Louvel fino ai piedi della scala del giardino, entrò in salotto. Ero sola. Gilberta gettò sul tavolo il suo gran cappello da sole ornato da un nodo di seta bianca, poi lasciandosi cadere sul divano, addossandosi ai cuscini con le braccia distese in un atteggiamento languido morì:

— Questo buon dottor Louvel!

Ero occupata a leggere e continuai la mia lettura. Delle macchie di sole danzavano sul pavi-

mento. Con gli occhi semi-chiusi Gilberta sembrava intenta ad osservarle. Riprese:

— Che uomo eccellente!...

Siccome continuavo a fingere di non sentirla mi attaccò direttamente:

— Non ti accorgi che gli piaci?

— Io?

Fingevo il più vivo stupore.

— Eh, sì, sì, proprio tu! Sarà un eccellente partito.

Enumerando i vantaggi che vi scopriva, Gilberta continuò:

— Abiterai Le Cannel... Non ti allontanerai dalla mamma. Non sapresti che fartene d'un marito mondano e brillante. Quel che ti ci vuole è un uomo serio, una piccola vita tranquilla, un po' monotona...

— Ammiro come tu mi conosci.

— È naturale. Tu non hai immaginazione e pochissima sensibilità, ma hai del buon senso e uno spirito pratico. Durante la giornata ti occuperai della tua casa, dei tuoi bambini. Tuo marito visiterà i suoi ammalati. La sera vi racconterete reciprocamente ciò che avrete fatto. Tu dirai che legumi e che frutti hai raccolti; gli farai vedere il ricamo al quale avrai lavorato... Lui ti parlerà delle sue visite...

Se io non avevo fantasia, secondo l'affermazione di Gilberta, mia sorella dimostrava che essa almeno non ne era sprovvista.

Man mano che parlava le sue parole sembravano dar vita ai progetti che formava. Mi vedevo divenuta la moglie del dottor Louvel. Ed ecco che mi sentivo rivoltata.

Lui forse sarebbe felice, ma io, io sarei là a soffrire e lui non se ne accorgerebbe nemmeno.

Esclamai:

— Ammirabile! Il male si è che io non ho alcuna voglia di sposarmi. D'altronde tu attribuisce al dottor Louvel delle intenzioni che ignori.

Gilberta mi guardò di sottocchi sorridendo. Compresi che il dottor Louvel l'aveva interrogata a mio riguardo. Replicò con tono sicuro:

— Non tarderà a dichiararsi...

Mi desolai. Sapevo che Gilberta sarebbe tornata alla carica e avrebbe fatto appello alla mamma per vincere la mia resistenza. Sentivo che non avevo alcuna ragione seria per respingere il dottor Louvel... Era un po' attempato per me, non era bello, aveva una barbetta assurda e una pronuncia ridicola, ma era perfettamente rispettabile... Un bell'avvenire — diceva Gilberta — gli si schiudeva.

Ah! se fossi stata sicura che il signor Dalligny mi amava come sarei stata forte per lottare; ma quando cercavo d'indovinare ciò che Bernardo pensava, non sentivo che l'eco del mio cuore gonfio d'amore per lui.

X.

Non ero più una bambina. Vedevo benissimo il giuoco di Gilberta: essa trafficava per sbarazzarsi di me onde aver il campo libero presso il signor Dalligny.

Si sapeva bella, seducente. Lui era ricco ed essa voleva attirarlo a sé.

Quando sorrideva al signor Dalligny, avevo voglia. Non potevo concepire che fosse mia sorella. Mi desolavo pensando che causa la nostra parentela così stretta, il signor Dalligny potesse giudicarmi simile a Gilberta.

Mia sorella aveva presto capito che il mezzo più sicuro per conquistare il figlio era di piacere alla madre. Essa moltiplicò le attenzioni, le premure per questa. Si adattò a stare lunghe ore nella camera riscaldata dal sole.

Posava a donna incompresa, isolata, infelice, su cui s'era accanita la fatalità. Con una dolcezza di martire rassegnata al supplizio e a bassa voce sospirava:

— Io non ho mai avuto fortuna...

Lasciava capire che per ragioni di famiglia che la discrezione le impediva di rivelare, mia madre l'aveva sposata senza consultarla:

— Ero così giovane, ho lasciato fare... Tutte le ragazze francesi subiscono la stessa sorte... A venti anni che si sa dell'amore?

Con un'abilità, una finzione incredibili in tutto s'attribuiva la parte bella. Un giorno, osai protestare:

— Come puoi dir questo!

Replicò, con gli occhi tristi, immagine vivente dell'innocenza calunniata:

— Ahimè! so io ciò che ho sofferto!

A forza di mentire a sé stessa, essa non si accorgeva che mentiva agli altri.

Una sera, passando davanti alla camera della signora Dalligny sentii la voce di Gilberta. Raccontava ciò che aveva sopportato con suo marito:

— Era violento e brutale: un giorno che s'era ubbriacato, per un nonnulla, un cappello che avevo comperato senza consultarlo, mi bastonò così crudelmente che sempre ne porterò il segno...

Dovette rialzare la sua manica, per mostrare alla signora Dalligny la traccia della cicatrice; l'intesi aggiungere:

— Veda, là, al disopra del gomito.

In tono d'infinita pietà la signora Dalligny esclamò:

— Povera piccola!

Un'altra sera, entrai all'improvviso in salotto. Il signor Dalligny era seduto presso l'ogiva volta al tramonto e per la quale aveva una preferenza. Mi sembrò che fosse più pallido del solito e aveva gli occhi cerchiati. Vestita d'un abito attillato, legato in vita da una cintura nera, Gilberta emanava il suo profumo di rosa e di violetta; stava in piedi davanti a lui. Aveva la schiena voltata, non vedevo il suo viso, ma sapevo che sorrideva, che il suo sorriso era affascinante. Con un accento pieno d'insistenza, domandava:

— Allora, non vuole?

A che proposta alludeva...

Il signor Dalligny si alzò, scuotendo la testa:

— Mi spiace, signora; ma ho mal di testa.....

un'emicrania violenta...

Traversò la stanza, saltò in camera sua.

(Continua).

Vita coniugale - Nubili e scapoli - Vietato l'ingresso!

La signora Maggiolino da Firenze e la signora Constantia da Como s'incontrano nell'affrontare e considerare lo stesso problema: « Vita coniugale - Scapoli - Zittelle ».

In riva all'Arno e in riva al Verbano queste terribili questioni s'impongono dunque così imperiosamente? attirano così irresistibilmente?

Ma il peggio si è che costringono alla meditazione anche chi, lungi dalle sponde dell'Arno, e da quelle del Verbano ben volentieri... penserebbe ad altro!

Grato mi è però di esprimere alla signora Maggiolino tutta la mia riconoscenza per il buon conto in cui mi tiene. Dovrei qui subito ispirarmi alle mamme di cui sono pieni i prati in questi giorni per dirle che non merito davvero tanto, ma son cose convenzionali e io odio queste formule vuote di significato e di sincerità. Ma non per questo sono superbo e cieco sul mio conto, tutt'altro!

Piuttosto come discutere, signora mia, sulle colonne d'un Giornale, sia pure nelle nostre intime « Conversazioni in famiglia » di argomenti così strettamente personali quale sarebbe il mio celibato o il mio matrimonio?

Anzi come discuterne senz'altro? Qui non si tratta di teorie, ma di vita vissuta e da vivere e perciò il caso, più che le convinzioni, determina e segna la via.

Certo vi sono persone che per la loro stessa indole, per le loro aspirazioni, si sentono maggiormente portati al matrimonio e desiderandolo, più facilmente potranno sposarsi.

Cominciando dall'immortale Perpetua manzoniana, chi nella sua vita non ha avuto, almeno una volta, l'occasione di dire il tremendo « sì »? Tutto s'è allora ad acciuffare l'occasione per i capelli aiutando il destino, e anche ad accontentarsi o meglio a non pensarci molto su.

Se questo di pensarci su è il consiglio che l'autore dei *Promessi Sposi* dava quasi come sintetica ricetta per scriver bene, per sposarsi è meglio quest'altra: Non pensarci troppo.

Ho detto non troppo perchè un pochino bisogna pure meditare su un passo in complesso abbastanza grave nella vita d'un uomo.

Vi sono invece altri che per svariatissime ragioni, chiare e ben giustificate le une, indefinite e incoscienti le altre, sono recisamente contrari al matrimonio, almeno per loro conto. Gli altri, padronissimi.

Ora questa seconda categoria evidentemente è di più difficile accontentatura, temporeggia, aspetta il momento migliore, l'anima gemella, non la trova mai abbastanza gemella e così passa un giorno, passa l'altro, vengono i capelli bianchi e la partita « matrimonio » si chiude... senz'essersi mai aperta.

Alcuni di questi ostili, o incerti, o temporeggiatori avrebbero potuto riuscire degli ottimi mariti; altri astenendosi hanno fatto la felicità della donna che non sposarono.

Ma come saperlo prima? E come dare consigli in proposito? E come seguirli?

Dio mio, vedono che c'è da perder la testa al solo pensarci? E invece in riva all'Arno e in riva al Verbano non si pensa ad altro!

Ma io ho parlato sempre da uomo e la signora Constantia si preoccupa invece più specialmente delle donne e non ha torto.

Perchè hanno un bel cambiare i tempi e far passi da giganti il pareggio dei sessi e più propriamente la mascolinizzazione delle donne sta, immutato e immutabile, il fatto che il matrimonio è, sotto ogni punto di vista, più necessario ad una donna che ad un uomo.

Non mi scagliano le loro frecce magari avvelenate le femministe: non si può negar l'evidenza.

La donna, che per qualsiasi motivo non ha infilato al suo anulare il benefico o malefico anello che dir si voglia, è nella sua intima vita, nella sua posizione sociale, inferiore alla donna dirò così inanellata.

Dirò con questo che il cerchietto d'oro dia senz'altro e sempre la felicità ad una donna?

Signore mie, non sono nato ieri e mogli infelici o poco felici, o annoiate, o che si divertivano troppo, od oppresse, od opprimenti ne ho viste oh! quante!

Ma, così è la vita, prescindendo da qualsiasi vincolo coniugale, e una donna non vive tutta la sua vita se tutto non prova, anche il matrimonio.

Non nego neppur io l'evidenza e so che oggi è più difficile sposarsi di quel che non fosse una volta e so anche — e questo è consolante — che in compenso le donne che non si sposano hanno una maggior libertà d'azione, sono più considerate e hanno infinitamente più risorse che non fosse una volta. E vedo intorno a me nubili giovani e mature affrontare bravamente il problema dell'esistenza e risolverlo felicemente almeno per la parte materiale e intellettuale.

Quanto al cuore...

Chi può leggere in fondo, ben in fondo al cuore d'una nubile? d'un celibe?

Sono domini ai quali non può accedere la curiosità altrui, anche se benevola; sono domini ben chiusi con su tanto di cartello: « Vietato l'ingresso »!

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

La pazzia curata con la musica. — La digitale nella medicina. — Nota amena.

Nel mondo medico ha suscitato grandissimo interesse una serie di esperienze che si vanno facendo al Manicomio di Stato di Passillon, nell'Ohio, per accertare se sia possibile curare la pazzia per mezzo della musica. Il primo esperimento fu fatto di recente con un pianoforte, e gli effetti benefici superarono qualsiasi speranza. Una delle ammalate, una ragazza di 17 anni che era considerata affetta da pazzia inguaribile, ha migliorato straordinariamente.

mente da quando gli esperimenti cominciarono. Si crede che la sua guarigione non sia molto lontana.

Incoraggiato da questo successo, il direttore del Manicomio ha deciso di estendere la cura e di eseguire le prove con altri strumenti musicali.

Giorni addietro il direttore del Manicomio entrò in una sala dove stavano sessanta donne tutte quante dichiarate inguaribili. Le disgraziate si diedero ad urlare, dando in scoppi di risa isteriche. Senza aver l'aria di accorgersene, il direttore dott. Eyman, insieme ai suoi colleghi, posò sopra un tavolo un grosso grammofono dal quale fece suonare una marcia militare. L'effetto di quella musica marziale fu magico. Ad un tratto il camerone fu invaso da un silenzio completo e per la prima volta da quando erano entrate nel Manicomio quelle povere donne mostrarono un interesse intelligente. Sui loro visi logorati dalla sventura si disegnò un sorriso cosciente.

Il direttore del Manicomio continua tuttora la cura col grammofono e pare che i suoi ammalati migliorino rapidamente. Ora egli ha fatto appello ai filantropi americani perchè mandino fondi al Manicomio per continuare gli esperimenti su più larga scala. Già un ricco signore ha regalato 7250 franchi per l'acquisto di pianoforti e di altri strumenti musicali. Il pianoforte sarà usato nei casi meno gravi, mentre nei casi di pazzia furiosa si useranno violini e trombe.



Il nome di questa pianta gli viene dalla sua corolla che rassomiglia a un dito di guanto o a un ditale da cucire. Di lì il suo nome di *digitale*, *dito della Madonna*, *quanto della Madonna*. La si coltiva nei giardini tanto per la sua bellezza quanto per la sua utilità in medicina.

A seconda che viene adoperata a dosi ridotte o a dosi forti, la digitale produce degli effetti del tutto diversi. Le piccole dosi non determinano disturbo alcuno sulla mucosa gastrica, esse sono assorbite lentamente e non operano che dopo ventiquattro a trentasei ore. Dopo quello spazio osservasi il rallentamento dei battiti del cuore, la regolarità del polso, la diminuzione dei moti respiratori, l'abbassamento della temperatura.

A dosi elevate, quel rimedio ha un'azione affatto opposta. Si osserva allora la precipitazione e l'irregolarità dei battiti del cuore, la rapidità dei moti respiratori, la elevazione della temperatura. La digitale è uno dei farmaci più preziosi contro le malattie organiche e non organiche del cuore.

È tuttavia un rimedio pericoloso il cui uso deve essere sorvegliato con molta attenzione.

La digitale inoltre è un diuretico potente, che produce buoni effetti nell'idropisia. A tale effetto si prepara un'infusione di 4 grammi di foglie per un litro d'acqua bollente: Si bevono 3 tazze da caffè al giorno di detta preparazione.

Per ottenere un effetto speciale sul cuore, occorrono 12 grammi di foglie in infusione in un litro d'acqua: prenderne 4 tazze da caffè al giorno.

Nota amena.

Un tale soffre di reumatismi alla schiena. Il suo medico gli ordina una pozione, e il domani torna a visitarlo.

— Come sta?

— Sono guarito del tutto.

— Ha eseguito le mie istruzioni?

— Sicuro! Ho bagnato una pezzuola nella pozione e mi sono strofinata la schiena.

— Perbacco! — esclama ingenuamente l'uomo di scienza, — essa agisce anche esternamente; non me lo sarei mai immaginato!

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

L'origine della pubblicità. — Gli abitanti di Marte.
— Per album.

L'origine della pubblicità si perde nell'antico. Sulle rovine di Tebe si scopersero degli annunci scritti su papiri più di 3000 anni or sono. I Greci si servivano di un mezzo meno artistico, vale a dire il banditore pubblico. Costui doveva possedere l'arte dell'eloquenza e della retorica per attrarre i suoi uditori sulle strade e le piazze.

Bisognava ch'egli fosse leggero alla corsa e fisicamente bello.

Per aiutarlo nell'impresa veniva accompagnato da un musicante che aveva l'incarico di richiamare rumorosamente l'attenzione del pubblico. Esistono tuttora delle imitazioni di questo sistema nelle vie di Parigi, dell'America e dell'Inghilterra, sotto forma di quei facchini che si trascinano pesantemente per le strade sotto il peso degli affissi che portano sulle spalle.

I Romani fecero pure uso degli affissi per annunciare gli spettacoli di lotta fra gladiatori. A Pompei venivano esposti sotto il portico delle Terme.

In Francia noi troviamo nel XII secolo un corpo di banditori.

I negozianti li stipendiavano perchè andassero a vantare la loro merce, ed essi vi andavano con una lanterna in mano, zelanti ed allegri.

L'invenzione della stampa dette un grande slancio alla pubblicità. Nei primi giornali la *réclame* abbondò. Nel XIII secolo, poi, Bertolozzi e la sua scuola inaugurò la *réclame* artistica fatta di acquerforti e di stampe che rimasero uniche per concezione ed esecuzione.

In seguito Watteau mise l'arte sua negli affissi che furono degni del suo talento. Il migliore da lui fatto, per una calzoleria, venne poi acquistato dall'imperatore germanico di quel tempo.

Verso il 1870 fu Giulio Cheret che trasformò Parigi. L'arte sua era un po' esagerata e vistosa, ma fresca, gioconda, tutta movimento. Era l'anima di Parigi che rideva.

Dopo di lui con la medesima vena venne E. Grasset, pittore versatile che dipingeva vetri, copertine di libri e carte per *menus*.

E dopo di questo altri ed altri ancora che seguendo l'evoluzione artistica dei tempi, dettero alacramente alla *réclame* molti e molti veri capolavori di gusto e di esecuzione, dei quali si fanno anche dei quadri di buonissimo valore.

I supposti abitanti di Marte non possono avere nulla di comune con l'uomo. Esseri in grado di scavare « canali » in confronto dei quali il Mississippi non è che un ruscello, non potrebbero essere uomini. Costretti a respirare un'atmosfera otto volte meno densa della nostra, dovrebbero avere per questo solo fatto uno sviluppo toracico tale, da toglier loro ogni lontana sembianza umana. Del resto, è tutt'altro che provato che Marte posseda un'atmosfera, e fisici eminenti hanno dichiarato che sopra un mondo così piccolo non potrebbe esistere nè ossigeno, nè idrogeno, nè acqua, perchè sarebbero stati dispersi nello spazio e assorbiti dalla nostra Terra e dal Sole. Anzi si è supposto che i così detti picchi nevosi polari di Marte debbano la loro bianchezza ad anidride carbonica solidificata, il che implica una temperatura bassissima.

Se ciò fosse vero, i nostri vicini di Marte respirerebbero un'atmosfera di anidride carbonica, invece che di aria, e nella loro struttura fisica dovrebbero somigliare piuttosto ad alberi che ad animali, non essendo escluso con ciò che possano essere dotati di movimento.

Per album.

Amare la verità per amore della verità è la parte principale della perfezione umana ed è anche il miglior seme di tutte le altre virtù.

LE ROSE RIFIORISCONO

Romanzo di *Matilde Alanic* - Traduz. di *E. Nevers*

(Continuazione a pag. 92).

— Io non credevo possibile dimenticare e tornare a svegliarmi alla vita. Quando m'avete chiamata a voi, francamente ve lo confessai... ed ecco che quest'uomo ha potuto parlarmi oggi senza che nulla vibrasse in me. Il passato mi lascia indifferente perchè il presente mi assorbe tutta. O Vincenzo, ignorate?...

Egli adorava in una muta contemplazione il dolce viso fremente, i grandi occhi spalancati verso il suo sguardo dai quali sprizzavano fiamme e sgorgavano lagrime. Si curvò per raccogliere quelle lagrime. Ma Estella resistè alla dolce violenza che l'attirava. Aveva bisogno di parlare ancora, vuotare il suo cuore.

— Cos'è quell'amore? riprese interrotta da sospiri ansanti. Una sorpresa dell'ora, della primavera, una vampata di giovinezza! Io lodo Dio che non

abbia avuto seguito. Ma senza dubbio era necessario che subissi quel disinganno per meglio capire il valore della fortuna regale che stava per essermi aggiudicata. Perchè da quel tempo - anche prima - un altro sentimento mi guidava, possedeva un ascendente supremo su di me!

Esisteva un uomo che m'ispirava una fiducia illimitata, spinta al fanatismo e la cui approvazione eccitava le mie migliori energie. E quegli che rappresentava per me il bello ed il buono incarnato si è degnato giudicarmi degna di diventare sua moglie!...

Questa volta, ella cedette all'imperioso abbraccio. La sua fronte s'abbandonò sul petto oppresso in cui il cuore di Vincenzo Marcenat scioglieva un inno trionfale.

— Cara! Io non meritavo!... Io non ero che un miserabile egoista a costringerti così nella mia disgrazia come in una gabbia, mio piccolo uccellino! Tuttavia forse senza che io ne dubitassi punto, v'erano ragioni più sottili nella mia scelta... quelle ragioni che solo il cuore conosce... Non ti amavo io forse già, Estella?

— Ed io, fece ella sottovoce, soffocata dai baci che bevevano le sue lagrime, dal fondo del mio cuore, t'ho sempre amato... Il tuo pensiero mi dava il desiderio d'essere buona e giusta. E la felicità di trovarmi vicino a te, sempre più vicino, è divenuta ogni giorno più grande e più forte... Ecco, cercane la prova.

Svincolandosi dolcemente, si sottrasse alla stretta, raccolse il taccuino rimasto giù sulla sabbia.

— Prendilo... L'ho incominciato poco dopo il nostro matrimonio. Non sono che degli scorcii di lettere che io copiavo perchè rispecchiavano alcune fessure del mio animo che io non avrei saputo riprodurre. Così ti renderai conto del lavoro graduale del mio pensiero. Ma...

Alzò l'indice verso il sole, al sommo del cielo incandescente.

— È pieno mezzogiorno! È per questo che non si vede più nessuno.

— Ce ne lamenteremo? — fece teneramente Vincenzo, abbracciando sua moglie ancora una volta, prima d'abbandonare il posto.

Estella, tutta rossa si svincolò, alzandosi.

— Rientriamo. Carolina Laguèpie deve già supporre cause fantastiche al nostro ritardo, immaginare una scena da melodramma e di carneficina dalla quale forse nessuno di noi due dovrebbe uscire intatto.

— Corriamo a disingannarla, disse il signor Marcenat, prendendo il braccio d'Estella. E lasciate a me il compito di far giustizia, aggiunse gravemente, corrugando le sopracciglia. I traditori non meritano nè riguardi nè compassione.

Dall'estremità della radura, si voltò verso il sedile tarlato.

— Peccato non lo possa comperare dal municipio di Sables! Lo trasporterei alla Borde sotto il salice della fontana in memoria del momento indimenticabile in cui abbiamo finalmente vinto la nostra timidezza... e visto chiaramente l'uno e l'altra in noi stessi...

Tenendosi strettamente a braccio con lo sguardo fisso nello sguardo discesero il viale senz'ombra fra i pini infuocati come se fossero torce ardenti. Davanti al Casino il signore e la signora Marcenat trovarono una carrozza vuota protetta da una tenda. La leggera vettura li portò in un momento davanti alla porta delle Algues.

Vincenzo saltò per primo sul marciapiede, offrì la mano ad Estella. Proprio in quel gesto che li univa, la signorina Carolina ebbe il dolore di scorgere i due sposi sorridentisi.

La giovane donna, tuttavia, mentre suo marito pagava il cocchiere s'accorse d'un'ombra incerta proiettata all'angolo della via, presso la casa. Carmen inquieta dei suoi venti soldini aspettava nei pressi della villa il momento d'intascare il suo salario.

— Una bambina... fu precisamente una bambina che servì da messaggera! Che sia quella!

Il signor Marcenat, avvertito a bassa voce si incamminò verso di lei.

— Piccola, sei tu abbastanza brava perchè ti si affidino delle commissioni?

— Ma sicuro, affermò la biricchina, attratta dalla speranza di un nuovo guadagno.

— La signorina Carolina — la conosci? — la signorina delle Algues te ne affida qualche volta, nevero?

— Certamente, anche questa mattina...

— Ah! sì, sulla spiaggia. Un biglietto da consegnare.

— Hai compiuto il messaggio?

— Ma certo — fece la bambina inorgogliata. L'ho consegnato al signore, come ella m'ha detto.

— Ebbene! la signorina Carolina assicura che tu hai capito le cose tutte all'incontrario.

— Come si può dire una cosa simile? esclamò Carmen, il cui sangue vivo di Sabiese le diede un tuffo. Ho detto come m'era stato detto, parola per parola: Voi siete il signor Jonchère? — gli ho chiesto — Sì, m'ha risposto. E gli ho consegnato il biglietto. E poi me la son data a gambe.

— Allora vieni con me, ti spiegherai con lei in un attimo.

I venti soldi in pericolo. Carmen non esitò punto.

I suoi piccoli piedi polverosi salirono frettolosamente la scalinata. Vedendo la bambina entrare col signor Marcenat, Carolina credette sprofondarsi. Come! quel diavolo d'un uomo aveva già sventato l'astuzia!

Non ebbe il tempo di fuggire. La cameriera introduceva il signor Marcenat nello studio in cui era la signorina di compagnia. La signorina Laguèpie indietreggiò, sotto lo sguardo che la schiacciava, fino al tramezzo contro il quale s'addossò strettamente. Il marito d'Estella indicò Carmen rimasta sul vano della porta.

— Questo basta, nevero? — disse con ironia piena di disprezzo.

Poi porgendo una moneta d'argento alla bambina, chiuse la porta e continuò gelido ed imperativo:

— Non si pensa mai a tutto. È il caso di ripeterlo. Voi vi siete venduta. È inutile, credo, ag-

giungere che voi dovete abbandonare questa casa senza indugio. Vi lascio la cura di trovare un pretesto perchè la signora Dalyre non sia turbata da queste sozze storie... Voi mi risparmierete naturalmente il dispiacere di rivedervi a tavola od altrove. Non discutete, perchè mi obblighereste a gravi rappresaglie.

Verde di rabbia e di terrore la vipera tentò dapprima di tener alta la fronte sotto l'oltraggio e di ricambiarlo d'audacia. Ma il sibilo si smorzò sulle sue labbra. Dovette abbassare gli occhi confusa davanti a colui che le faceva da giudice, si ripiegò, schiacciata sotto il peso della vergogna e del timore, mentre subentrava un accasciante silenzio.

Il signor Marcenat la sferzò con un ultimo sguardo fulminante, poi le volse le spalle ed uscì. Sulla porta le mostrò l'uscita con un gesto espressivo.

— M'avete capito?... Senza ritardo!...

Il posto di Carolina rimase vuoto a colazione.

«Una improvvisa indisposizione» annunciò la signora Dalyre con accento di simpatia. E questa fu per lei un'occasione per elogiare la sua sovrintendente, così puntuale ai suoi doveri, così pronta in ogni cosa e così per bene. Il signore e la signora Marcenat subirono con pazienza quel panegirico. Un'ora dopo, un nuovo comunicato sconvolgeva la vedova. La signorina Laguèpie riconoscendo i sintomi d'una malattia molto grave, di cui aveva già sofferto, voleva partire senz'indugio per affidarsi nuovamente alle cure del dottore di Parigi, che l'altra volta l'aveva tolta dallo stesso pericolo.

La signora Dalyre si effuse in lamenti. Ma come a tutti i malati immaginari, la vista delle sofferenze altrui le riusciva insopportabile. Approvò che Carolina avesse avuto la discrezione d'allontanarsi sentendosi così gravemente ammalata. Ma cosa poteva essere quella strana indisposizione che si manifestava in modo così fulminante?

— Che fosse soggetta a delle crisi d'epilessia, calmate per qualche tempo, e delle quali ella presentava il ritorno? La cuoca ha osservato questa mattina ch'ella aveva la schiuma alle labbra.

Il signor Marcenat si voltò per nascondere un sorriso. Edmea sempre pietosa si lamentava:

— Ma cosa sarà di me con questo sovraccarico di lavoro alla vigilia della festa e del ritorno di mio figlio?

— Io sarò felicissima di aiutarvi, mia cara — disse Estella — disponete pure di me.

La signora Dalyre fece qualche complimento. Finalmente accettò l'aiuto che le si offriva. Il signor Marcenat, dall'angolo in cui fumava distratamente, osservò con soddisfazione le due donne, ravvicinate con aria di pieno accordo, discutendo quelle gravi questioni d'ordine pratico che interessano il benessere e l'elegante armonia dell'esistenza. E si felicitò d'aver espulsa l'ombra nefasta dal cerchio di famiglia.

Le tendine abbassate lasciavano passare una luce uguale e sonnolenta. L'ora della siesta assopiva la via e la casa.

Steso su di una poltrona dell'hall, Vincenzo teneva aperto nel cavo delle mani il piccolo taccuino delle confidenze d'Estella. E quei sunti eloquenti adattandosi alle impressioni giornalieri della giovane donna, gli rivelava ciò che aveva — così spesso e così ardentemente — desiderato conoscere. Con una intensa emozione rifaceva il cammino saliente percorso, passo passo dall'anima adorata.

Alla prima pagina, il cuore ancora dolente s'incoraggiava al perdono ed all'oblio con quei versi della «Notte d'ottobre»:

*È una dura legge ma una legge suprema
vecchia come il mondo e la fatalità
ricevere il battesimo del dolore
ed a tal prezzo dover tutto raggiungere.*

Ben presto la serenità rinascente s'affermava da questa ottimistica riflessione tolta a Renan: «Non v'ha nulla di così dolce come il ritorno della gioia che segue la rinuncia alla gioia». (Venezia, luglio).

Seguivano poi pagine intere consacrate all'elogio dell'amicizia: Montaigne, La Bruyère, Faguet, prendendo volta a volta la parola per celebrare il più dolce ed il più durevole sentimento umano e l'ultimo di quei pensatori dava questa conclusione: «Un buon matrimonio riposa sul dono dell'amicizia».

Ma una parola nuova si leggeva nella pagina seguente con una massima di La Rochefoucauld: «Se v'ha un'amore puro ed esente dalle nostre altre passioni, è quello nascosto in fondo al cuore, del quale noi stessi siamo ignari».

La luminosa parola non cessava di risplendere sfolgorava in ogni linea di quei versetti dell'«Imitazione» adattati ad un senso profano pur restando sublimi: «L'amore aspira ad elevarsi... Chi ama corre, vola, è nella gioia... L'amore non bada ai doni, ma s'innalza di là da tutti i doni fino al donatore».

«Così è di me che ho tanto ricevuto» aggiungeva Estella. In seguito ella aveva trascritto quel bel verso di Musset:

Vivere in due e dare il proprio cuore ogni momento...

«Sì, è la felicità come io la possiedo...». Quella pagina fervente era datata dalla casa di salute, pochi giorni dopo l'operazione.

Una nebbia passò davanti agli occhi del lettore. Voltava l'ultima pagina scritta recentemente: un frammento d'una sentimentalità femminile, delicata e raffinata:

*Ah! questa sera i nostri destini son cambiati.
Questa sera fra l'ombra segreta in cui si slancia
la nostra anima e per quanto dolci siano le nostre
voci nel silenzio, rinunciamo alle parole di fede
e di speme.*

*Il nostro cuore ormai non è più solitario;
Non avremo più bisogno per esser compresi
di sentire una voce cara dai teneri accenti
Tanto ci amiamo che possiamo tacere...*

Una forma leggera s'avvicinava a lui dolcemente. Vincenzo avvolse in uno sguardo meravigliato la svelta e dolce apparizione. Poi tese le mani verso le fresche braccia che cadevano sul vestito vapo-

roso. Negli occhi dalle sfumature d'aurora lesse, ancor più chiaramente che nel piccolo libro, cose ineffabili.

Con le dita intrecciate rimasero assorti nella loro contemplazione. Tutti e due sentivano ch'era finalmente venuta l'ora del solenne silenzio.

FINE.

DI QUA E DI LÀ

✱

Giustizia sbrigativa — Le nostre persone di servizio — Galanterie fra amiche — Il mondo piccolo — Sciarada.

✱

Mentre gli italiani aspettano ancora, di là da venire, la famosa legge del divorzio, i francesi brontolano che la loro è troppo pedante, piena di burocrazia e di lungaggini. Si capisce, del resto: quando due coniugi domandano il divorzio, è segno che hanno... perduto la pazienza.

La nuova Zelanda che è — chi non la sa? — il paese ideale delle legislazioni spiccie — ha provveduto anche a questo, almeno a giudicarne da una cronachetta giudiziaria che trovo in un giornale di Wellington.

Il signor Taylor, vittima di tutti gli infortuni coniugali possibili e immaginabili, un bel giorno, arcistupo, si presenta al giudice di New-Plymouth, sua città natale.

Ed ecco la scenetta procedurale:

— Il vostro nome?

— Arthur John Taylor.

— Siete voi il querelante?

— Sissignoré.

— E chiedete il divorzio?

— Sissignore.

— Va bene. In nome della legge, ecc., ecc., accordato!

E il signor Taylor, cinque minuti dopo essere entrato in Tribunale, ne esce... celibe e contento come tre Pasque.

Certo che in Italia la faccenda è parecchio più lunga anche solo per ottenere... il certificato di vaccinazione.

Eccovi ora qualche storiella come capita capita.

Le nostre persone di servizio.

— Giovanna, hai toccato il barometro?

— Sì, signora. Oggi è il mio giorno di uscita, e per ciò l'ho messo sul «bello costante».

Galanterie fra amiche.

— Cara amica, che cosa ti viene in mente di scegliere, per ricevere, lo stesso giorno del mio mettendo così gli amici comuni in imbarazzo?

Certo essi verranno prima da me.

— E da me dopo... per rimettersi dalla noia.

Il ritratto perfetto.

Un pittore aveva fatto il ritratto d'una contessa passata a miglior vita.

I parenti della signora si radunarono nello studio del pittore per giudicare l'opera, e ogni uno trovava qualche cosa da dire.

— Il naso è troppo lungo — pretendeva uno.
— La bocca non è abbastanza graziosa — dice un altro.

— Ci vorrebbe più espressione negli occhi, riprendeva il primo.
— Il tono delle carni è troppo scuro — ribatteva un terzo.

Insomma la rassomiglianza lasciava molto a desiderare.

— Ebbene, signori, — disse il pittore — ritoccherò il lavoro e domani, se credete, mi rimetterò a un giudice tanto innocente che imparziale, il *Fido* della signora contessa.

Infatti l'indomani il ritratto fu trasportato nel salone della defunta contessa e messo in terra, poi si aprì la porta e si fece entrare il cane, che si precipitò subito sulla tela scodinzolando, l'annusa e la lecca con tenerezza.

Il ritratto da quel momento fu dichiarato perfetto.

Il furbo pittore aveva solo ritoccato il naso del ritratto con un pezzo di... lardo!

All'esame di botanica.

— Qual è la pianta più utile all'uomo?

— La pianta dei piedi.

Il finale lo cercheremo nel mondo piccino.

La bambina (rientrando). — Guarda, papà, che bel giocattolo che ho trovato!... È una bambina che l'ha perduto...

Il papà. — Sei sicura che l'abbia perduto una bambina? Non l'hai portata via invece a qualcuno?

La bambina. — No. Sono sicura che è stato perduto, perchè io stessa ho aiutato chi l'ha perduto a cercarlo...

Certo che avrete scoperto che *malvavisco* era la sciarada con cui suggellai le ultime chiacchiere, ne sottopongo un'altra alla vostra attenzione:

Ritrovi nella musica

Primo, secondo e inter.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Leggende: ideale e Realtà

A proposito di quanto scrisse il nostro Direttore sulle tradizioni nei riguardi dell'infanzia, una gentile scrittrice ch'è insieme un'educatrice illuminata e di molto buon senso mi raccontava che una mamma le diceva di odiare le leggende in quanto guastano con le loro menzogne la retta ragione degli ometti e delle donnine.

— Ma una leggenda, signora mia, — aveva risposto quella scrittrice — non è una bugia; i fanciulli ne intendono il linguaggio assai meglio che non l'arida realtà. La leggenda, creda a me, è il naturale alimento dei piccoli che non si trovano a loro agio che nel meraviglioso. Da lungi essa richiara la loro via stellata e le sue formule magiche entrano nel loro cuore prima di colpire il loro cervello.

Bisognerebbe non aver mai avvicinato un fanciullo per ignorare che egli sente più che non ragioni. Il fanciullo crede appunto tutto realizzabile perchè non conosce ancora i nostri poveri limiti umani: nessuna fantasia lo sbalordisce, nessun mistero lo turba.

La barba bleu gli sembra un colore più che verosimile; trova naturale che ser lupo con un berretto messo di sghembo sulla sua testa pelosa possa passare agli occhi di Cappuccetto Rosso per la nonna che ha finito appena di divorare. Il pomo offerto da Eva al suo signore nel Paradiso terrestre non lo stupisce punto e non si chiede perchè mai il serpente avvinghiato all'albero del Bene e del Male fischi di gioia a veder commettere in Paradiso il turpe peccato mortale.

Il fanciullo, come tutti gli esseri primitivi vive nel regno delle parabole, delle fiabe, del portentoso. Più tardi ahimè la sua immaginazione si spegnerà perchè imparerà l'esatto valore delle cose, l'inesistenza delle chimere e la tristezza delle realtà positive: sotto le belle allegorie scoprirà la verità nuda e fredda. Le sue povere ali tagliate non gli permetteranno più di volare nel mondo dei sogni... Ma il divino aroma delle leggende che collarono la sua infanzia resterà.

E l'anima d'un fanciullo è un prodigioso miracolo in quanto racchiude istinti, sogni, ingenuità, verità, innocenza, luce, desideri, divinazioni fusi insieme...

Nessuno è più splendidamente immaginoso d'un fanciullo: egli non s'indugia alle spiegazioni che lo confonderebbero; entra senz'altro nella leggenda e nei suoi primi anni non ricorda già i fatti precisi, le date, le formule, ma l'anima delle cose e la loro immagine.

In ciò risiede la sua superiorità.

Ed è questo che gli si vorrebbe togliere! Si vorrebbe fare dei nostri fanciulli dei piccoli positivisti in fasce, che non credessero nei Re Magi, nell'Angelo Custode e dicessero che Natale è un giorno come tutti gli altri.

E invece — continua la scrittrice mirabilmente d'accordo con le mie idee — proprio con queste feste che tengono insieme della storia e della leggenda i nostri bimbi apprendono ciò che v'ha di meglio al mondo: l'Ideale.

Natale un giorno come un altro! Ma il ricordo del bell'albero rimarrà nella loro immaginazione come un simbolo. A Natale i bimbi buoni vivono nell'estasi. Gesù salvando il mondo ha voluto prima d'ogni cosa la felicità dei bambini e di questo essi son sicuri. E non è la verità, la morale da ricordare?

Da persona positiva la detrattrice delle leggende avrebbe voluto che i fanciulli festeggiassero solo il Capodanno.

Un anno finisce, un anno ricomincia... È matematico ed è cosa saggia il glorificarlo alla soglia della sua effimera sovranità.

Il dibattito tra la fautrice del Natale e la fautrice del Capodanno, tra l'innamorata dell'Ideale e l'assetata di Realtà positive è durato a lungo e mi ha non poco interessato.

Senz'esagerare naturalmente io sono — occorre dirlo — un paladino dell'Ideale, e ho ricordato con quanto doloroso stupore avessi inteso una bimba di cinque anni dire ad una sua coetanea:

— Ci credi tu a queste sciocchezze? Credi a Gesù Bambino, alla Madonna, alla scarpetta. Sei proprio un'oca, sai.

Io sono stato... un'oca e non me ne dolgo. Ho conosciuto più tardi la verità, ma già l'avevo intuito e intraveduta nella sua forma migliore, nella sua migliore sostanza: avevo respirato il profumo prima di scoprire il fiore, ammirato le immagini prima di leggere il testo.

Ricordo ancora (eppure son passate varie primavere...) ricordo ancora come mi piacevano, come mi appagavano, ad esempio, le leggende storiche intorno all'origine dei popoli — specie quelle su Roma: Romolo e Remo, la lupa, il ratto delle Sabine, gli eroismi di Muzio Scevola, di Orazio Coclite, il duello fra gli Orzi e i Curiazii. E fatto giovinetto nelle scuole superiori me le son viste distruggere, annientare l'una dopo l'altra da una critica cieca e spietata. Ma nulla essa ha potuto, nella sua miseria, sostituirvi e quelle epoche così interessanti hanno perduto ogni significato, ogni attrattiva, ogni luce. Che peccato! Ne ho avuto un senso di freddo, di tristezza, di doloroso stupore. Mi è sembrato un inutile delitto...

Chissà quanto ne avrà invece goduto la fautrice del Capodanno, demolitrice delle belle leggende.

RICCARDO LEONI.

* * * * *

Conversazioni in famiglia.

◆ Signora Aldina Larc. — Immaginavo che il signor Lamberti fosse un elegante mondano, tanto è vero che, se non erro, l'avevo scelto a mio cavaliere la prima volta che feci la mia comparsa in salotto; immaginavo che fosse un brillante candidato al matrimonio e quindi un assiduo corteggiatore di signorine, ma davvero non avrei mai creduto che avesse tante buone disposizioni ad essere ottimo padre di numerosa prole. Ecco il perchè della mia omissione nella domanda che feci, riguardante i bimbi, del che domando scusa all'egregio nostro collaboratore.

Piuttosto, ora gli auguro di tutto cuore una buona dozzina di figli, in mezzo ai quali il maggior capo scarico non potrà essere che lui stesso, lo scommetto. E chi sa che allegria in quella casa! Che trilli, che canti, che risa, che rincorse! Poveretta la mamma! Se poi ci fosse anche la suocera... Dio sa dove manderebbe il signor Lamberti con tutti i suoi Lambertini. Ma non sono così perfida (benchè il signor Lamberti abbia l'aria di crederlo) da augurare una tale noiosa appendice del matrimonio ad un buon amico del giornale. Quindi, senza sottintesi: una buona e brava mogliettina, dei vispi, sani ed allegri bimbetti, ed una perfetta pace ed armonia, non disgiunte dalla lietezza, ecco, signor Lamberti, il mio voto per i suoi futuri destini.

Il signor Direttore pure ha parlato in un suo articolo di una mamma che nel giorno di Natale vuol dare tutta la gioia ai suoi bambini, e ne ha fatto un delizioso quadretto. Mi lusingo, interpretando tale interessante descrizione come una risposta alla mia domanda?

È sempre in tema di bambini, mi rivolgo alla signora Kalicanthus. L'amore (passione) nei bimbi, quale miseria fra le umane miserie, signora! quale delitto di lesa natura, fatto, a tradimento, dal destino sopra una creatura innocente! Avessi una figlia vorrei non conoscesse mai gioia d'amore nella vita, piuttosto che avvicinare le labbra inesperte a tale calice pervertitore! È vero, i grandi genii amarono precocemente. Ma essere genio vuol forse dire essere creatura normale e serena? E del resto, se dopo le prime promesse d'un avvenire eccezionale, subentra la nullità, la monotonia di un'esistenza senza splendori di gioie sovrumane, se dopo l'intensa luce vengono le tenebre...? Essere una persona insignificante, e portare nelle profonde latebre della memoria il ricordo di un primo amore a dieci anni...! È come vivere nel profondo di una tomba dopo d'essere stati ceccati dall'abbagliamento di uno splendore senza nome. È vivere in un paese di nebbie col ricordo di un lembo di cielo di paradiso. È portare per sempre nella vita, come disse mirabilmente Zuccoli nel suo racconto, la freccia nel fianco.

Ed ora passo a ringraziare la gentile signora Flavia S. di Montelabate, del suo coscienzioso, solito, annuale rendiconto delle conversazioni. Confesso che non immaginavo di aver parlato, o meglio, scritto, tanto. Ho fatto bene, ho fatto male? Alle lettrici l'ardua sentenza. Ella, gentilissima signora, ammonisce di stare nelle conversazioni, nel campo delle questioni famigliari. Da parte mia cercherò di uniformarmi, benchè, lo confessi, non sia « il mio genere ». Poco mi interessano le questioni di abbigliamento, poco quelle culinarie (benchè abbia un appetito eccellente), ed altre discussioni di genere domestico. A chi domanda se è meglio lo stato celibe o coniugale, non saprei altro rispondere che solo dopo aver fatto l'esperienza dei due stati, sarebbe possibile decidere una risposta, come vede, alquanto insulsa, con conoscenza di causa, trovo insomma queste questioni un pò puerili; a me piacciono i vasti orizzonti, le grandi linee, le discussioni in merito a questioni sociali, ma certo sono in errore; le parole che stanno in fronte alla presente rubrica « Conversazioni in famiglia » bastano sole a dar ragione alla signora Flavia.

Seguii con grande interessamento gli ultimi articoli dell'Egr. signor Direttore, critico-letterari, in merito al libro di Tecla Ruelli « La Giornata di una donna », che io pure lessi tempo fa. Confesso che il mio giudizio non fu tanto severo come quello del signor Direttore; non voglio però entrare in discussione (ho paura che la signora Flavia mi faccia il viso lungo), ma giudico le pagine d'amore del libro un vero documento di passionalità femminile; il resto, è vero, è un pò pretenzioso e meno interessante.

Dirò pure brevemente alla signora Constantia di Como che lessi anch'io « I Divoratori » della scrittrice Annie Vivanti e che condivido l'ammirazione della egregia signora. È un libro modernissimo, originale e veramente vibrante di vita e di interesse. Mi piace anche il carattere esotico a cui si uniforma tutto il romanzo.

Saluti a tutte le gentili associate, nuove ed anziane.

✦ *Signora Constantia, Como.* — Signor Leoni egregio, le sue considerazioni sul ballo mi hanno fatto ringalluzzire più che mai, perchè avendo pur io espresso idee consimili in una recente occasione, mi son senti a rimproverare il mio puritanismo che a questi lumi di luna potrebbe essere sinonimo di idiotismo. Che diamine! non ho occhi per vedere che oramai si osservano, si ammirano e si sposano solo le signorine che si mettono in vista, che sanno parlare di tutto, a proposito ed a sproposito, senza tante reticenze; che sanno ballare tutte le danze moderne, perchè a quello studio dedicano la maggior parte della giornata?... Le fanciulle che *sen vanno semplicemente d'umiltà vestite*, sono passate di moda. Delle doti morali poi chi se ne cura? È quello un bagaglio incomodo che pesa, pesa alla gioventù gioconda, desiderosa di pochi pensieri e di molti gaudi. La donnina che brilla in società saprà compatire a certe magagne del marito, non avrà troppe pretese di serietà, virtù, sacrifici... ecc. Libertà ampia ed assoluta quindi... e divertimenti legittimi, in comune; nottate fra sorrisi, profumi, luci di tante festine indimenticabili, senza il rimorso di lasciare sola la moglie giovane ad assistere i bambini che sono del resto ben affidati... Le persone di servizio non sono fatte apposta per certi bisogni?... E la vita del resto che è, se non un giro di valzer? Ecco presso a poco i ragionamenti che mi furono ammanniti con molto garbo per convincermi che il mio concetto di vita era quasi assurdo. E così, non per convinzione, ma per compiacenza accondiscesi ad accompagnare la mia maggiore figliuola ad una festina graziosa che divertì lei, e diede campo a me di far delle serie meditazioni. La mia figliuola diplomata, istruita, bella nella freschezza dei suoi diciannove anni, faceva una ben meschina figura colla sua semplice grazia e colla sua imperizia nel ballo... (è stata l'unica cosa che non ho saputo insegnarle) in confronto di altre sue coetanee civettuole, svelte, senza scrupoli, notoriamente ignorantine, che sembravano proprio nel loro giusto elemento. Mi pareva un pesce fuor d'acqua la mia buona fanciulla, che pure ha arguzie così fini in famiglia, così gaie risate... e mi domandavo, sgomentata, se proprio fra i miei doveri non vi era anche quello d'insegnare quella certa disinvoltura, e quel contegno tutt'altro che *puritano*... Forse mi saliva alla testa coi mille effluvi artificiali delle essenze, colle ritmiche cadenze, dei *boston* e dei *fox-trot* (leggerei balli dell'orso) mi saliva al cervello, dico, il fumo dei mondani divertimenti... e mi faceva girare la ruota del *buon senso*, in *senso* inverso.

Ma, poi, all'alba, sortendo a respirar miglior aria, la ruota famosa si rigirò per benino come fa da

tanti anni. Il timbro caro delle campane, echeggianti, nella fredda oscurità del mattino, l'inno caro alla Vergine tutta bella e tutta pura, mi percosse l'animo di soave letizia e conclusi dentro di me felicemente:

No, la vita non è un giro di valzer!... essa è per tutti una sacra missione... e se per una volta tanto ci si può concedere di darsi alla spensierata gaiezza che fa dimenticare doveri, cure, fastidi, si deve però ricordare che quello non dev'essere lo scopo, il fine dell'esistenza. I divertimenti mondani non sono altro che fumo, che lasciano il cuore vuoto e l'animo arido. A quegli svaghi, preferirò sempre gli spettacoli grandiosi della natura che colla regale, mutevole bellezza, incanta lo spirito, ritempra l'animo ed allarga i confini dell'ideale... A quelle soddisfazioni purissime il mio spirito anela inconsapevolmente, mentre rimane freddo e muto nel chiuso di una sala lucente... e sfolgorante di lusso e di sfarzo. Purtroppo sì; l'ambiente esterno così infatuato e garrulo, stringe attorno all'animo dei nostri figli i suoi tentacoli indorati che fanno brillare alla loro mente miraggi lucenti, sfarzi eccezionali, mirabolanti promesse. E per un momento gli animi giovani e fiduciosi possono restarne abbagliati. Forse possono trovare antiquate le idee della mamma che si è troppo sacrificata, che ha lasciato passare la sua gioventù luminosa senza cogliere i fiori di tante adulazioni, dando generosamente tutte le ore della sua vita, tutte le sue esuberanti energie alla miglior fortuna della famiglia... Quante altre mamme vi sono che se la godono tranquillamente, e i figli crescono lo stesso e forse sono anche migliori di tanti altri... Per un momento questi nostri figliuoli potranno forse trovare che le nostre austere convinzioni inceppano anche il loro cammino verso l'avvenire. Quante giovani buone, amabili, istruite, laboriose, restano zittelle per aver seguito le idee antiche di una mamma troppo saggia! mentre tante altre sciocchine, solamente esperte di balli e di flirt, fanno degli splendidi matrimoni e si creano delle posizioni brillanti!...

Veramente noi si potrebbe facilmente far constatare che sotto certe apparenze di felicità, si trovano tante volte delle amarezze, dei rimpianti e fors'anche dei rimorsi. Mentre le zittelle che passano per la strada vicino alla lor mamma, compatite per il loro apparente isolamento, hanno trovato una via larga e luminosa che appaga e soddisfa il loro spirito, che non ha voluto piegare mai a combinazioni matrimoniali, dove, la loro anima era considerata meno che niente. Ma ci basti far valere la nostra autorità per guidare i nostri figli al bene, per impostarli sicuramente sulla granitica base della virtù, che sola è veramente premio a sè stessa. Se Iddio ha designato un compagno alle nostre dilette, arriverà, prima o poi, per la fusione piena di due anime che fonderanno i loro amori sinceri e puri in un comune accordo di bene, per la felicità vera della famiglia, che sarà una fucina allegra di sentimenti gentili. Quanto alle altre, che i più compatiscono e comprendono nel ceto delle zittelle, se resteranno nelle

loro case di fanciulle, sapranno trovare serenità e contento nei mille compiti che la generosità del loro animo inventerà per la felicità di tanti piccoli orfani, per la consolazione di tanti reietti, per il santo aiuto di vecchiezze venerabili e sacre al loro intimo sentimento di riconoscente pietà filiale. Quante ne conosco io di creature simili, elette, squisitamente gentili e felici; sì felici e paghe del loro operato generoso!...

— Signora Flavia, come si fa ad esser breve quando si ha fretta e si hanno tante cose da dire? quando vi sono quesiti inesauribili e domande suggestive che tentano e che bisogna involontariamente trascurare? Io non so davvero far quel lavoro paziente; mi perdonino le lettrici; mi prendano così, come sono, colla chiacchierata, che sorge viva viva dal cuore, e se no... mi saltino, senza complimenti. Amiche ad ogni modo, sempre.

Non posso finire senza prima dire una parolina all'orecchio del signor Lamberti. Mi si perdoni la licenza; non vorrei che altri mi rubasse una certa trovata mia. Io, signor Lamberti, la penso precisamente come lei circa le fumatrici, ma la sua dolcissima promessa mi fa diventar maliziosa... e, se sapessi d'incontrarla, mi terrei preparata in tasca una pipa madornale; naturalmente me la metterei fra le labbra al suo apparire per estorcerle quanti più cioccolatini mi fosse possibile. Al pari di lei, conto qualche peccato di gola, e, mi capisce, il suo metodo di correzione mi tornerebbe delizioso. Attento quindi a non batter la mia strada... Il nostro incontro le costerebbe parecchio.

✦ *Signora Licia - Roma.* — Nel leggere la corrispondenza della gentile signora Flavia S. e la relazione del consueto bilancio annuale ho provato un'indicibile commozione e il rimpianto per la povera mamma cara da più di due anni perduta si è fatto più vivo e profondo. Grazie, eletta signora, per averla ricordata, per aver notato l'assenza de' suoi scritti. Se sapesse come amava il nostro « Giornale », come ne attendeva l'arrivo! Si interessava di tutti i collaboratori e seguiva con vera passione le varie discussioni, l'intreccio dei romanzi, soffermandosi sui punti più salienti, cercando d'indovinarne lo svolgimento e la fine e mostrando una perspicacia stupefacente. Quando leggo le « Conversazioni » mi sembra ancora di ritrovare tra le righe qualche pensiero della mia povera cara. Quante tristezze nella vita!

Signora A. B. Pisa, cerchi con tutte le risorse del suo amore materno di rendere lieta sua figlia. È tanto difficile conquistare la felicità! Quando è a portata di mano, non bisogna lasciarla fuggire. Comprendo le esigenze dei momenti critici che attraversiamo, ma lei potrebbe conciliare le cose fissando una piccola rendita a sua figlia, senza intaccare il patrimonio. Un bel quadro non fa gran figura senza una cornice adatta; così l'amore, senza una certa agiatezza non può resistere a lungo agli inevitabili contrasti della vita. Il fidanzato di sua figlia, pure amandola, si preoccupa per l'avvenire e non ha torto perchè ora le necessità sono molte, ed anche le più piccole cose hanno prezzi assai rilevanti. La classe media è quella

che soffre maggiormente di questo stato di cose. Auguro alle gentili signore e collaboratori buona Pasqua.

✦ *Signora Stella Solitaria, Livorno.* — Non so qual fine abbia fatto una mia lunga corrispondenza, spedita verso la fine di gennaio, la quale conteneva condoglianze e considerazioni per la perdita della sorella della signorina Clara S., Messina e della madre della signora Maggiolino.

In detta corrispondenza avevo pure preso in considerazione la domanda della signora Pensiero e l'argomento « Matrigna » della signora B. C.

Invano ne ho aspettato la pubblicazione nei numeri successivi e ne sono rimasta assai dolente, perchè sono così occupata da trovare raramente un po' di tempo da dedicare al caro Giornale.

La signora A. B., Pisa, chiede un consiglio per una sua figlia che non può realizzare il suo sogno per una questione finanziaria che a parer mio potrebbe appianarsi senza difficoltà insuperabili.

Ha pienamente ragione il pretendente alla mano di sua figlia, di fare assegnamento su di una rendita portata dalla moglie, perchè la sua sola professione potrebbe essere insufficiente al decoroso mantenimento della famiglia.

Consideri, cara signora, quello che costa oggi l'abbigliamento di una donna e l'unisca a tutto il resto eppoi mi sappia dire quanto costa in una famiglia ogni singolo individuo.

Se una donna non porta alcun reddito nella casa coniugale, del suo mantenimento viene sgravata la casa paterna, aggravando invece quella del marito.

Ora senza alcun aggravio per la sua famiglia, suo marito potrebbe seguitare a spendere per la figlia maritata la somma che spende per mantenerla nubile.

Mi sembra che invertito in tal modo l'ordine dei fattori il prodotto non cambi, come suol dirsi in aritmetica.

Giudicherei che il fidanzato potrebbe trovarsi contento di avere una moglie che non aggrava il suo bilancio domestico.

Molto d'accordo colla signa Dolly Spring per tutto ciò che dice sullo *sport* assicurando che non si possono violare impunemente le imperiose ed immortali leggi della natura, che è la grande despota dell'umanità.

Avendo io citato le suddette leggi difendendo il divorzio contro l'assurda separazione legale, la mia frase fu oggetto di dilleggio da parte di talune associate che tengono molto in non cale la salute e che sono molto generose nell'esigere i sacrifici dalla pelle altrui.

Oh! come sono per noi leggeri i sacrifici fatti dagli altri.

Dissentito perciò anche dal signor Leoni quando esigeva che la giovine vedova con figli dovesse affrontare la solitudine di tutta la vita per non dare loro un patrigno, mentre questi, secondo il mio giudizio, anche se non amasse molto i figli del primo marito, ciò sarebbe meno dannoso di una matrigna che amasse poco i figli dell'altra moglie. Essa li avrebbe sempre seco per infliggere

loro tutte le conseguenze della sua ostilità, mentre l'uomo vivendo molto fuori di casa, non avrebbe occasione di fare pesare troppo il suo disamore.

Poi bisogna riconoscere che l'uomo, essendo meno paterno della donna, anche avendo figli propri, raramente sarebbe nel caso di perseguitare i figliastri con quella spietata parzialità che può spesso predominare nella matrigna con prole propria.

La Domenica delle Palme coll'ascensore salii sul nuovo campanile di Venezia e dinanzi a quella magnifica veduta inviai un affettuoso saluto alla signora Flavia S. e Milos, veneziane.

Signora Ariadne, Venezia. — Alla domanda della signora A. B. di Pisa, rispondo:

Il giovane doveva chiedere quale rendita o capitale avrebbe ricevuto la signorina quando ne chiese la mano non ora che poco mancherebbe al matrimonio, in allora era cosa più facile spezzare un affetto; e poi io credo sia sempre meglio oggidì che i genitori, dicano subito quanto danno alla figliuola: se il giovane non s'accontenta, la lasci, e la fanciulla comprenderà lei pure che bisogna scordare, perchè con questi prezzi, per mettere su casa ci vogliono capitali e fare una vita stentata bussando alla porta dei genitori, è umiliante per una sposina che crede si viva solo d'amore, e poi a poco a poco vede la metamorfosi del suo bel sogno, causata per poco denaro, e deve lesinare su tutto. No, no, si parli prima, e se non conviene d'ambo le parti ci si dica addio, meglio un paio di giorni di dolori, che anni di crocci.

Nel suo caso, il giovane medico (che pure guadagnano abbastanza) potrebbe limitarsi, vivere più modestamente assieme alla sposa amata. Si potrebbe esser felici anche con meno pretese, se la signorina si adattasse alla semplicità, ma ci vuole forza, gran modestia, abnegazione ai lussi alle frivolezze, e credo riuscirebbero con uno stipendio di L. 12.000 una famigliuola può vivere decorosamente nei limiti della vita onesta.

Dò ragione al padre che è irremovibile, ma torto per non aver subito spiegato le condizioni ecc.: direi alla fanciulla di scordare, di sprezzare l'uomo che la lascia, perchè poi se realmente ama con abnegazione, egli potrebbe anche occuparsi p. e. di qualche speciale lavoro da assumersi a casa, un uomo se studioso e intelligente può procacciarsi guadagno; qualunque lavoro non è vergogna al decoro; oramai solo il lavoro regge e impone.

E credo, meglio di tutto sialasciare andare a monte il matrimonio, per pace e tranquillità di tutti; un dolore ora, ma una quiete avvenire.

Signora Ima, Milano. — A proposito di Decaloghi, poichè si è fatto due, penso che si potrebbe far tre, tanto più che quello che mi permetto di riportare qui, parte da un concetto molto elevato, e potrebbe riuscire prezioso, se venisse osservato da tutte le donne!

Non sono in grado di indicarne l'autore, e tanto meno da dove l'ho ricopiato parecchi anni or sono; lo trascrivo in ogni modo nella sua integrità:

— Ama tuo marito più d'ogni altra cosa al mondo ed il prossimo tuo meglio che puoi; ma

ricordati che la casa è di tuo marito e non del prossimo.

— Considera tuo marito come un ospite di riguardo ed un amico prezioso; e di amiche, se puoi, fai a meno.

— Prepara a tuo marito una casa ordinata ed un viso sereno pel suo ritorno; ma non ti adontare se non se ne accorge subito.

— Non chiedergli il superfluo per la tua casa; chiedigli, se puoi, una casa ridente, uno spazio libero per i bambini.

— Che i tuoi bimbi siano sempre freschi e puliti come te; che egli sorrida vedendovi; che vi ripensi se lontano.

— Pensa che l'hai sposato per la buona e la cattiva fortuna; se tutti l'abbandonassero tu dovresti ancora tenere la sua mano fra le tue.

— Se tuo marito ha ancora la sua mamma, ricordati che non sarai mai abbastanza buona e devota per lei.

— Non chiedere alla vita quello che non ha mai dato a nessuno; se sei utile, sei già felice.

— Se le pene arrivano, non avviliti e non disperare; se mostrerai fede in tuo marito, egli avrà del coraggio per entrambi.

— Se si allontana da te, aspettalo; se sta molto a tornare, aspettalo; se anche ti abbandonasse, aspettalo; perchè tu non sei solamente sua moglie, ma sei l'onore del suo nome; ed egli un giorno tornerà e ti benedirà.

Che cosa ne pensano le assidue lettrici e corrispondenti di codesta Rubrica?

Signora Lidia D., S. Remo. — Mi sia permesso di azzardare solo una domanda: « Il matrimonio d'un vedovo è più spontaneo che quello d'una vedova? In tal caso è l'uomo che ama di più o la donna? ».

Le seconde nozze non sono sempre frutto di amore.

In molti casi la donna che si rimarita cerca nel compagno un appoggio per sé, una guida per i bambini, e così l'uomo spesso non desidera che un'educatrice per i suoi figli.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Soldato e cacciatore fanno il primiero,
Fa l'altro il liquorista e il cantiniere;
Un poeta o un pittore può far l'intiero.



Terribil arma contro alle nemiche
Squadre fu già il primiero;
Uccello è l'altro infesto alle formiche.
E le botti a cerciar s'usa l'intiero.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

I. Mimo-sa — II. Sol-imano.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci). — Avviso — Due sorelle (romanzo di H. Celarié - Traduzione di Ila) — I miei auguri ad una signorina diciottenne (Giulio Lambertini). — Nozioni d'igiene — Spigolature e curiosità — Quando si ama (Romanzo di Fulvia) — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI



BEIAMO noi approfondito abbastanza il dovere di preparare le ragazze alla maternità all'educazione dei figli?

Così chiede la signora M. F. di Siena.

Ah! che doloroso tasto ha Ella toccato! Ma che « approfondire abbastanza ». La preparazione d'una ragazza ai suoi futuri doveri materni non è nemmeno sfiorata, nemmeno accennata, nemmeno sognata.

Tutte le discipline trovano posto nei faragginosi programmi di vario stampo secondo cui si modellano le teste delle nostre fanciulle e tanto migliori sono quanto più strettamente sono identici ai loro corrispondenti stampi maschili.

Il lavoro s'insegna nelle scuole elementari, nelle complementari e normali, dalle suore e negli istituti privati, ma ovunque esso è come una Cenerentola che non osa farsi avanti e darsi la giusta importanza, una povera Cenerentola, mentre dovrebbe avere il primato ed esser portata in palmo di mano!

Quando verrà il Principe Azzurro sotto le spoglie modeste e rare del buon senso a liberarla dalla ingiusta e assurda schiavitù!

Non parliamo poi delle numerose ragazze, che fanno gli studi classici o seguono corsi artistici o commerciali: esse non san nemmeno dove stiano di casa gli aghi e il ditale e disprezzano questi arnesi quasi resti d'una era antediluviana, disdicevoli alle loro evolutissime mani.

E parlo qui del lavoro che, in un'educazione veramente femminile, che io concepisco come la sola consona alla massima parte delle ragazze, dovrebbe avere il primo posto poi che più o meno, presto o tardi, esso è per tutte necessario, indispensabile: fonte di vive soddisfazioni, mezzo di esercitare del buon gusto per sé, per la propria casa, per i propri cari, e di fare insieme un po' di economia... a questi lumi di luna.

Non posso capire come una ragazza a sedici, diciott'anni non debba saper tagliare almeno qualche facile indumento e qualunque semplice capo di biancheria, non debba saper fare un paio di calze, non debba saper rammendare e rappezzare, cucire a macchina e farsi una camicetta, un grembiule, un golf. Che se inoltre saprà ricamare e far qualche trina così da rendere la casa più elegante con qualche tovaglietta, o dei cuscini, o delle graziose tendine alle finestre, dirò « brave » a quelle

manine che potranno anche offrire dei regalucci più graditi di quelli acquistati nelle botteghe e meno... salati.

A tutto ciò — ripeto — provvedono in minima parte e direi di mala voglia alcune scuole e qualche mamma di buon senso, per le altre il caso o la necessità suppliranno in ritardo come potranno. Al momento di dare i buoni frutti della giusta educazione ricevuta, qualche volenterosa, conscia della grave lacuna, avrà da fare tutto il lavoro della preparazione, tirocinio assai più difficile e penoso, come ogni cosa fatta fuor di tempo. Quanto alle molte altre lasceranno figlioli e marito e se stesse in perpetuo disordine e la povera guardaroba in condizioni pietose, pur pagando alla sarta conti sopra conti.

Ricordate i famosi decaloghi per la felicità coniugale e i relativi commenti del nostro arguto Lambertini?

La forma era scherzosa ma il fondo era assai serio e assai grave.

Sì, gentili signorine, bisogna saper lasciar il salotto e andare in cucina, non per dare ordini o sgridare alla cuoca o alla ragazza inesperta che vi fa un po' di tutto, ma per fare loro stesse. E non solo un dolce o un piattino prelibato, ma tutto debbono saper fare le brave signorine per diventare un giorno ottime signore, amate e stimate dai loro mariti e dai loro figliuoli. Tutto, ho detto: e come si prepara la minestra, e come si cucina l'arrosto, il lesso, e come si deve friggere e pulire il pesce, un pollo e così via.

Se fossi ben sicuro che non si offendessero e prendessero il paragone nel suo giusto valore, oserei dire a loro signorine, che si trovano nelle stesse condizioni delle persone di servizio delle quali abbiamo parlato lo scorso anno. Sono come quelle impreparate al loro futuro lavoro: perciò esso sembra loro noioso, gravoso, umiliante. Se invece ne capissero bene l'importanza e lo sapessero far bene, ecco che il loro lavoro domestico che è pur sempre il più adatto, il più doveroso e il più proficuo per una donna, acquisterebbe ai loro occhi un fascino, un significato, un'idealità che non vi supponevano neanche dapprima.

Perciò dico a loro quello che dicevo alle persone di servizio: imparino il loro futuro mestiere, siano pronte al loro prossimo compito.

L'amore vela di rosa e di azzurro e di luce ogni cosa, ma il corteggiatore, il fidanzato di oggi che vi parla d'arte e di sogni e vi conduce su su per l'elevate sfere dell'ideale, sarà domani un marito giustamente esigente. Come egli assolve la sua

mansione di uomo lavoratore fuori di casa, così la signora moglie è pregata di fare in casa il dover suo. E lo faccia con tatto, cioè senza farlo pesare e senza menarne vanto.

Assai più nuova sarebbe nell'educazione femminile che si deve dare alle fanciulle, la preparazione alla maternità.

Vorrei che questa fosse prevalentemente pratica e non avesse, dirò così, il titolo ufficiale di preparazione alla maternità, ma raggiungesse ugualmente lo scopo per altra via che ne accrescerebbe l'attrattiva e cioè la via della beneficenza.

Le ragazze dovrebbero imparare a conoscere i bambini, a saperli intrattenere in modo giusto, vario e divertente, raccontando loro storie, facendoli cantare, giuocare, addestrandoli agli esercizi ginnastici, adatti alle loro forze, e tutto ciò potrebbero facilmente fare prestando qualche ora alla settimana gratuitamente l'opera loro negli asili o ricreatori o comunque si chiamino le istituzioni, che accolgono i bimbi bisognosi d'assistenza e di cure.

Inoltre potrebbero fare qualche turno negli ospedaletti dei bambini così da imparare praticamente l'igiene dell'infanzia, mentre i medici potrebbero completarla e approfondirla via via che se ne presenti l'occasione e con brevi corsi di lezioni.

Così le fanciulle conoscerebbero l'infanzia sotto tutti i suoi aspetti e saprebbero unire all'amore istintivo d'ogni donna per i bimbi una comprensiva intelligente pratica.

Se poi il destino le chiamerà ad esercitare esse stesse il sublime compito di madre saranno pronte all'appello: non essendo nuove, ma ben preparate, potranno allevare magnificamente le loro creature, senza doverle abbandonare a mani mercenarie e senza dover ricorrere ai molti e contraddittori consigli delle amiche e parenti.

Che se poi altrimenti avesse decretato il destino quel tempo, quella fatica, non sarebbero stati spesi invano, ma il proseguire e l'estendere l'opera benefica verso i bimbi sarebbe pur sempre fonte di dolci e care soddisfazioni.

Ricordò con quanto zelo e quanto affetto si prodigarono durante la guerra le nostre fanciulle nei cosiddetti « Nidi » per i bambini dei soldati sorti in ogni città d'Italia.

Essi erano stati ideati, fondati e diretti con magnifico fervore da quella eletta donna che fu Sofia Bisi Albini.

E lo splendido risultato ottenuto e la magnifica prova data dalle fanciulle ad un lavoro assolutamente nuovo per loro, aveva fatto sorgere nello spirito veggente della Bisi Albini l'idea di continuare in qualche forma l'opera così brillantemente iniziata, poichè essa la pensava come me in materia di educazione femminile, anzi debbo a Lei i germi di molte idee nel corso delle sue elevate e profonde conversazioni.

Peccato che la malferma salute e la prematura fine non Le abbiano concesso di dar veste concreta ad un così bel progetto!

E a conferma di quanto ho detto mi piace ricordare qui per intero le parole che una fanciulla, dedicatasi con entusiasmo ai « Nidi » scriveva ne « La Nostra Rivista » diretta da Sofia Bisi Albini.

(Continua).

G. VESPUCCI.

* * * * *

DUE SORELLE

Romanzo di H. Celarié — Traduzione di Ita)

(Continuazione a pagina 102).

Gilberta restò immobile un istante davanti alla finestra come sconcertata. Un soffio di vento gonfiava le tende, sollevava i suoi biondi capelli. Li rimise in ordine con la punta delle dita. Poi, con passo rapido a sua volta raggiunse il pianerottolo. L'intesi entrare in camera sua, frugare nei suoi cassetti. Alcuni minuti più tardi batteva alla porta del signor Dalligny.

La voce di questi interrogò:

— Che c'è?

— Son io. Le porto delle compresse inglesi che sono meravigliose contro il mal di testa.

Attraverso i battenti, il signor Dalligny ringraziò, assicurando che non aveva bisogno di nulla. Dal suo tono compresi che era contrariato; ma Gilberta insisteva:

— Li prenda; mi farà piacere.

Senza dubbio il signor Dalligny giudicò che il mezzo più celere era di cedere. La porta si schiuse...

L'indomani, fin dal mattino, Gilberta fece prendere notizie di Bernardo da Pasquina.

A meno di passar la notte sulla scala seduta presso la porta del nostro ospite, che avrebbe potuto fare di più mia sorella?

XI.

Avendo Gilberta avuto l'imprudenza d'esprimere, davanti al dottor Louvel il suo rincrescimento di non conoscere le « isole » questi immediatamente propose un'escursione a Santa Margherita:

— Se vuole potremo andarvi insieme; prenderemo una barca a Cannes, faremo colazione nell'isola e vi passeremo la giornata...

Non osò aggiungere:

— Sarà bellissimo...

Ma la sua barbetta fremeva forte e ben più verso di me che verso la mamma e Gilberta, lanciò un'occhiata ove brillava un sorriso.

Gilberta si mostrò felice di questa proposta che non mi cagionava alcun piacere: il signor Dalligny non doveva accompagnarci, restava presso sua madre.

Si fissò la data. Speravo che sarebbe piovuto, che non si sarebbe fatto la gita.

Appena sveglia quel giorno il mio primo movimento fu di volgermi verso la finestra. Sul pa-

vimento della mia camera il sole disegnava gli assi di picche che erano intagliati nelle imposte; seppi così che faceva bello e mi alzai senza gioia...

Fuori erano torrenti di luce, un caldo afoso. Partimmo.

In piedi, nel vano della porta, Bernardo Dalligny ci augurò buona passeggiata; poi alzando la testa ispezionando da destra a sinistra il cielo d'uno splendore troppo crudo, le altezze verso la cui cima saliva la bruma:

— Ho paura che avrete il temporale alla fine della giornata, fece.

Gilberta era a metà della scala. Si volse e perentoria ma gaiamente:

— Taccia, uccello di cattivo augurio... Ciò che prende per delle nuvole è il fumo delle officine di Vallauris...

Il dottor Louvel ci aspettava sulla banchina San Pietro. Aveva lasciato i suoi abiti neri che gli davano l'aria di portare perpetuamente il lutto dei clienti refrattari alle sue cure. Aveva la pretesa d'essersi data l'apparenza d'un *yachtman*. Aveva indossato un abito di tela bianca e calzato scarpe piatte.

Appena ci scorse, sollevò il suo cappello agitandolo perchè ci unissimo a lui, poi avanzando cautamente per non incespicare nelle lunghe reti che asciugavano stese sulla sabbia:

— Non ho trovato che una barchetta — spiegò — ne sono desolato, stanno ripulendola...

Il barcaio ci augurò il buongiorno con voce familiare.

Di media statura, il corpo tarchiato, la pelle bruna come un dattero, era vigoroso malgrado la sua età.

A gran secchi d'acqua s'affrettava a lavare il fondo della sua barchetta: in pochi minuti ebbe finito. Allora, prendendo un pezzo di tappeto turlato lo scosse, ne fece uscire una nuvola di polvere, lo stese sopra uno dei banchi, ci invitò ad accomodarci persuaso che ci offriva il massimo grado di comodità.

Sempre indulgente per le persone e per le cose, la mamma si sedette volentieri; ma Gilberta borbottò alcune parole e sospettando gli usi ai quali aveva potuto servire il tappeto, strinse le labbra e si sedette facendo mille storie.

Il barcaio la considerava con impazienza, con le mani sui remi, aspettando che avesse finito di mettersi a posto per partire.

La traversata fu incantevole. Se invece d'aver il dottor Louvel per vicino avessi avuto il signor Dalligny avrei serbato di quella passeggiata un delizioso ricordo.

Con un movimento appena percettibile scivolavamo sulle acque la cui dolcezza azzurrina evocava l'idea d'un immenso campo di miosotidi. La città andava rimpicciolendo. D'un candore dorato sotto la luce del sole non fu ben presto che un gingillo d'avorio posato in riva ai flutti. Le isole verso le quali vogavamo sembravano panieri di verzura.

Gabbiani si lasciavano dolcemente cullare. Il dottor Louvel aveva il tatto di starsene in silenzio. Potevo qualche volta dimenticare la sua presenza...

Sbarcammo. La traversata era stata un incanto. La colazione fu completamente mancata; gli avvenimenti cospiravano contro il dottore. All'albergo, dove aveva ordinato il pasto la moglie del proprietario aveva partorito nella notte. La cucina ebbe il contraccolpo dell'avvenimento: ci ammanirono un coniglio in umido che ci fu servito in fretta e furia mezzo crudo: il burro che condiva i fagiolini era rancido; quanto all'arrosto asciutto asciutto per un troppo lungo soggiorno al forno, non era più che una piccola cosa nerastra che offriva l'apparenza d'una suola di scarpe!

La desolazione del dottor Louvel era eccessiva al punto da diventare divertente. Si scusava del parto, della cucina mancata come se ne fosse l'autore responsabile. Ben più del mio malcontento, credo, temeva quello di Gilberta e aveva paura di perdere con lei la sua migliore avvocata presso di me.

Ma lungi dal manifestare cattivo umore mia sorella prendeva allegramente queste piccole contrarietà. Rideva ad ogni nuovo disappunto. Verso la fine del pasto, domandò del formaggio, ne fece delle lunghe tortine, le addentò avidamente assicurando che non aveva mai fatto una così buona colazione.

La fronte del dottore si rasserenò; egli non ebbe più quella sua aria di cane bastonato.

Aveva ritrovato la sua disinvoltura quando Gilberta propose una passeggiata nell'isola. Me l'aspettavo. Sapevo che farebbe per forza parte del programma; sapevo che Gilberta dandomi il dottor Louvel come compagno mi avrebbe così procurato un colloquio con lui; sapevo che il dottore era nel complotto e non avrebbe mancato di cogliere l'occasione per dichiararmi il suo amore.

Queste macchinazioni m'irritavano. Se nulla è più doloroso che amare senz'essere amati, nulla è più penoso che essere amati senza provare altro che indifferenza.

Tutto andò come avevo previsto: sotto l'ombra dei pini, lungo il mare le cui onde carezzavano tenere le rive sabbiose, la mamma e Gilberta tenendosi lontane una ventina di passi mi lasciarono in compagnia del dottore.

Se non avessi dovuto difendermi contro i suoi progetti matrimoniali il pover uomo m'avrebbe fatto pietà. Sudava non solo per il caldo, ma per l'emozione. La sua barbetta tremava al punto da far pensare che si sarebbe sradicata.

Tuttavia faceva il possibile per ravvivare la conversazione e per fare il premuroso aveva cominciato a impadronirsi del mio parasole, l'aveva aperto e cercava di ripararmi. Era maldestro e vi riusciva male: prima perchè era sensibilmente più piccolo di me, poi perchè gli svolti dei sentieri lo costringevano ad ogni istante a modificare l'orientazione del suo braccio e lo faceva con un gesto angoloso e in senso opposto.

Lo stato dell'atmosfera gli parve un preludio meraviglioso per farmi conoscere quello della sua anima. Respirò e disse con forza:

— Il tempo è caldo!

Alzò gli occhi aspettando un incoraggiamento. Glielo diedi prontamente:

— Dottore, dissi con una gran dolcezza, dottore ha ragione!

L'infelice mi lanciò un'occhiata in cui v'era dello stupore, del rimprovero, della preghiera. Il suo viso onesto arrossì e impallidì successivamente. Ah! non era uomo da rimandar la palla al balzo! Parlava sempre così seriamente che difficilmente comprendeva lo scherzo.

Per alcuni istanti camminò in silenzio. Dei grossi mosconi ci tormentavano col loro volo pesante e il loro ronzio.

A più riprese il signor Louvel li scacciò con la mano:

— Questi insetti sono insopportabili — mormorò.

— Trova? Io perdono loro causa la loro bellezza. Guardi di che magnifico manto fulvo son vestiti. Che ricchi signori! Gilberta stessa li invidierebbe.

Di nuovo il dottor Louvel si fermò interdetto:

— Bisogna convenire — disse — che ha un modo tutto suo di considerare le cose.

Non mi sembrava urtato, ma pieno di benevolenza. Gilberta aveva ragione: era un uomo eccellente. Mi pentii d'essermene preso giuoco e d'averlo forse rattristato. Gentilmente gli sorrisi. Il suo viso si trasfigurò. Non gli facevo più paura e infervorato nel suo soggetto si mise ad esporre i suoi progetti d'avvenire: il paese gli piaceva, non concepiva che si potesse vivere altrove; in breve si sarebbe fatto costruire una villa al Cannel; era in trattative per un terreno:

— Sa, in quel piccolo bosco di pini dove si è riparati dal vento.

Mi sforzavo d'ascoltare con cortesia. Felice della mia attenzione, giudicandola ispirata da un altro sentimento parlava con eloquenza.

Quand'ebbe finito d'edificare la sua casa me ne descrisse il suo mobiglio: il salone sarebbe in Luigi XVI, uno stile giovane e fresco. Quanto alla sala da pranzo lo stile Enrico II gli sembrava il più appropriato. Di tanto in tanto si fermava e con uno sguardo sembrava chiedere la mia approvazione.

Davanti a noi, a perdita d'occhio il sole si divertiva a crivellare il mare con le sue frecce. Le onde glielie rimandavano. Era un giuoco che non cessava un istante e che si sarebbe prolungato tutto il giorno.

Fra i rami dei pini, al disopra delle nostre teste, invisibili musicisti facevano sentire una musica incomparabile.

Come sarebbe stata bella quella passeggiata se l'avessi fatta in compagnia di Bernardo!

Ma invano auguravo che il dottor Louvel potesse spaccarsi la testa contro una roccia o... il collo facendo un passo falso: camminava attento ad ogni radice, continuava a discorrere:

Aihmè! pensavo — mentre sulle labbra del signor Dalligny tutto diviene amabile, brillante, degno d'interesse; su quelle del dottor Louvel le più belle cose si coprono di cenere, prendono un tono grigio e desolante... Il pover uomo canta la sua canzone d'amore con tutto il cuore e farebbe sbadigliare l'Allegria stessa!

Intanto ci avvicinavamo al piccolo porto ove avevamo lasciato la barca e dove il barcaiolo ci aspettava. Appena ci scorse, venne verso di noi e indicandoci delle grosse nuvole che si ammassavano verso occidente:

— Bisognerebbe rientrare: fra poco la verrà giù!

Il dottor Louvel sembrava non capire. Era andato assai lontano in un paese chimerico dove il più eloquente dei dottori, proprietario della più bella delle case l'offriva col suo cuore alla fidanzata da lui prescelta. Ascoltava i pronostici sinistri del marinaio con un sorriso che era insieme commovente e comico.

Per fortuna la mamma e Gilberta avevano conservato il senso esatto della realtà. In tutta fretta salimmo in barca.

Il ritorno fu difficile. S'era levato un forte vento d'ovest.

Piccole e frettolose le onde correvano, saltavano l'una sull'altra spruzzandoci e scuotendoci forte.

Il sorriso era scomparso dalle labbra di Gilberta: soffriva la nausea. Il dottor Louvel premurosamente le dava le sue cure, ma i movimenti improvvisi della barca lo rendevano maldestro. Una scossa lo fece cadere su Gilberta. Essa gridò come se il signor Louvel avesse progettato di annegarla e il barcaiolo preoccupato dallo stato del mare, dal vento contro cui lottava, esigette bruscamente che si stesse tranquilli se non si voleva finir tutti in acqua.

Una nuvola s'apri: fu un guaio. La mamma fortunatamente aveva una coperta in cui si avvolse: Aprii il mio parasole. Gilberta si riparò come potè col tappeto trasformato in coperta. Quanto al dottore esposto alla pioggia fu ben presto tutto fradicio. Per colmo di disgrazia la vernice del suo cappello si mise a colare in lunghe lacrime gialle sui suoi pantaloni, sulle sue spalle.

Di tanto in tanto considerava con aria melanconica i suoi abiti inondati, sporchi e diceva:

— Sono bagnato come un pulcino.

— Ma no, replicava gentilmente la mamma, ha l'aria d'una divinità marina.

— Non mi manca che un tridente!

Pover'uomo! Per somigliare a un dio, gli mancava ben altro.

Quando qualcosa non è riuscito, si cerca qualcuno con cui pigliarsela. È una maniera di fare comune a molti.

Gilberta se la prendeva col dottore. Era lui il colpevole, lui l'organizzatore di quella passeggiata mancata. Non osava addirittura accusarlo d'esser responsabile del temporale; ma fra una nausea e l'altra gli gridava:

— Resti dunque tranquillo, poi che le si dice che ci fa capovolgere...

Il poveretto non faceva il minimo movimento.

Infine apparve il posto: scendemmo. Nel suo candido costume e fradicio come se l'avessero gettato in mare, il dottor Louvel aveva la figura d'un triste e pallido *pierrrot*. Appena ebbe messo piede a terra, cosciente dello spettacolo ridicolo che offriva si scusò di ritirarsi e disparve fra i

tronchi dei platani lavati dalla pioggia e che brillavano come fossero stati di marmo.

Passarono alcune vetture i cui cocchieri prudentemente si riparavano sotto tendine di tela cerata. Ne chiamai uno. La strada mi sembrò lunga fino al Donjon. Col viso disfatto Gilberta si teneva rincantucciata. Una gran melanconia m'opprimeva. Pensavo al dottor Louvel, ai suoi discorsi; dunque se lasciassi fare, diventerei la signora Louvel; avrei dei bambini dagli occhi rossi come il loro padre. A forza di vivere con lui fonderei i miei gusti, il mio carattere con i suoi...

La carrozza si fermò. Il signor Dalligny si precipitò per le scale. Lui! Ci aspettava, ci spiava! Ogni preoccupazione svanì. Fu come quando il sole riappare, scaccia le nuvole e asciuga la terra umida.

Il signor Dalligny ci aiutò a scendere e offrì il braccio alla mamma per raggiungere la casa. Nel salotto malgrado la stagione aveva fatto accendere un gran fuoco. Mentre la mamma tendeva i piedi verso la fiamma, Bernardo si avvicinò, mi prese le mani, le sentì fredde:

— Oh! disse, ma lei è gelata...

V'era nella sua voce un'intonazione inquieta. Le sue labbra s'agitavano come se dovesse aggiungere qualcosa; ma Gilberta che s'era fermata in cucina per bervi una bevanda calda entrò in quel momento. Il signor Dalligny tacque. Che stava per dirmi che non saprò mai?

XII.

Si giunse al mese di luglio. L'estate scacciò dai boschi la primavera; l'aria odorava di polvere e di fieno. Nel cielo non più azzurro, ma quasi bianco tanto era splendente, il sole dall'alba al crepuscolo, accendeva il suo fuoco di fucina. Verso mezzogiorno sembrava che dalla terra rovente dovessero sorgere delle fiamme.

Vivevamo nella penombra delle camere con le tendine e le gelosie chiuse. La mamma non smetteva di farsi vento che per asciugarsi le tempie con un fazzoletto profumato di lavanda.

Non più un fiore: la grande aridità.

Persino i minimi fili d'erba erano inariditi: le bestie soffrivano come noi. Steso sul pavimento del chiostro, Maro dall'angolo della sua bocca lasciava penzolare una lingua lunga una canna. Dina diventava invisibile. Cercava il fresco entro buche che il giardiniere l'accusava di scavarsi maliziosamente la notte nelle aiuole.

Sospiravamo la pioggia. Talvolta dalla parte delle Alpi di Grasse salivano pesanti nuvole d'un nero violaceo, orlato d'oro... S'avanzavano gonfie come otri, striate da lampi. Bruscamente i loro fianchi s'aprivano. La pioggia s'abattava non dolce, benefica, ma con una violenza di cataratta.

La polvere sulle strade ci raggrumava in mote di fango e dal suolo bagnato saliva un calore umido più opprimente che l'eccessiva siccità.

Le notti erano specialmente penose: l'ombra veniva senza apportare sollievo... Gilberta aveva deciso di non dividere più la camera di mia madre.

Per avere più aria mia sorella s'era installata in salotto ove ogni sera Pasquina le preparava il letto.

I nostri cugini Bergis erano partiti per la montagna. Margherita m'aveva offerto di accompagnarla: avevo rifiutato.

Preferivo vivere nelle mie angosce e le mie incertezze. Soffrivo, ma meglio soffrire che allontanarmi dal signor Dalligny. Tormentata da una perpetua inquietudine non ero capace d'occuparmi di nulla. Dormivo male e pochissimo. Quando la mamma s'inquietava per i miei occhi cerchiati, il mio viso stanco, adducevo a scusa il gran caldo, le zanzare dal ronzio ossessionante, ma la causa delle mie insonnie era un'altra e non l'ignoravo.

La vita era pesante per me. Osservavo il signor Dalligny, cercando di decifrare non solo ciò che provava per me, ma anche per Gilberta. Senza dubbio continuava a dimostrare a mia sorella una gran riserva; pure mi sembrava allontanarsi dalla freddezza altera con cui fino allora l'aveva tenuta a distanza. Accettava di far musica regolarmente con lei, tollerava ch'essa venisse a vederlo dipingere. Nel porticato settentrionale del chiostro aveva cominciato l'affresco che m'aveva promesso.

Il paesaggio era quello descrittomi: su un vasto orizzonte di mare e di vallate piantate a ulivi dal grigio fogliame la luna si mostrava enorme, rotonda come sollevata sullo sfondo oscuro del cielo... Una dolce luce rosata si diffondeva come una carezza sulla terra...

Le giornate passavano silenziose. Il Donjon era fasciato di solitudine. Solo il dottor Louvel rischiava qualche volta di prendersi un'insolazione per salire fino a noi. Continuava ad onorarci dei suoi regali. Ai fiori, la cui stagione era passata, eran succesi i frutti: fragole mostruose macchiettate di punti biondi, ciliege dalla polpa rossa e lucente come le guance delle contadinelle; fichi inguainati in una dolce pelle liscia e verde... Con palese intenzione a me, mai ad altri, il dottor Louvel offriva i suoi regali.

(Continua.)

I miei auguri ad una signorina diciottenne

Per fare degli auguri ad una fanciulla di diciott'anni io mi trasporto col pensiero all'alba, l'alba purissima, rorida di rugiada, aurora dalle dita rosate; alla primavera tiepida e ricca di promesse; a fasci di fiori delicatamente profumati; a...

Lo vede, signora M. F. come divento poetico quando penso ad una fanciulla di diciott'anni? E non ho torto, sa e non me ne vergogno, che veramente una giovine donna è poesia viva e magica e nessuna creazione d'arte l'uguaglia.

Splendore di bellezza fisica, rigoglio di forze, esuberanza, purezza tiepida inquieta, incantevole vigilia, arrisa da luminosi indefinibili miraggi...

Ma esiste oggi qualcosa che somigli a questa fanciulla diciottenne alla quale la signora M. F. m'invita a fare degli auguri?

Esaminiamo.

Quanto al fisico solo una piccola parte, un'esigua minoranza risponde ai miei sogni: quelle che coltivarono lo sport nelle sue forme migliori e vissero una sana vita di moto all'aria libera. Le altre che molto hanno studiato nelle chiuse aule di sei o sette scuole, che molto hanno logorato occhi e mani nei più fini ricami, che molto ardentemente perseguirono un loro ideale d'arte o si tormentarono in sogni d'eguaglianza, di femminismo, o che so io, tutte queste non han più diciott'anni come dice l'atto di nascita, ma molti, molti di più: si avvicinano alla decrepitezza.

Sembrano quelle figure che si intitolano: « Prima della cura » nelle *reclames* dei ricostituenti.

Poi guardatele bene in faccia: dov'è l'antico candore?

No, intendiamoci, io non dico che debbano le fanciulle essere delle oche e ignorare tutto della vita. No. Ma nemmeno mi piace quest'aria sfrontata, quest'ostentazione di esperienza da donne fatte alle quali non c'è più nulla da nascondere o da rivelare.

Ho lanciato qualche tempo fa il grido: « Non contaminiamo l'infanzia! » ma per le fanciulle non lanciai nessun grido d'allarmi: non son più in tempo...

Eppure è un gran peccato; non so come salvarmi dalla retorica e dalla convenzionalità delle frasi che talvolta si prestano anche al ridicolo, ma insomma io dico semplicemente e sinceramente: è un gran peccato che le ragazze non abbiano quel *quid*: pudore, verecondia, verginità, innocenza, purità, candore: quel *quid* che era il loro fascino, il più grazioso ornamento e attraeva tanto.

Le ragazze arrossiscono assai meno d'una volta: (la scoperta non è mia) e ne hanno ben d'onde.

A forza di tutto sapere, di tutto sentire, di tutto vedere, a forza di cinematografi, romanzi, balli e commedie, a forza d'andar per la strada a guardarsi in giro, a forza di vestirsi come la Moda vuole, io mi chiedo di che mai arrossirebbe una ragazza.

Nessuno potrebbe loro rivolgere lo scherzoso madrigale:

« Madonna, in riguardandoti fai la, gottuzza rossa. Conciosiafossecosa massimalmente che M'innamorai di te! ».

Perciò, signora M. F. se dovessi fare un augurio ad una fanciulla di diciott'anni io le augurerei nientemeno che di risponderne... al mio ideale.

Immodesto forse, ma generoso in questo mio voto, lo creda; perchè quando una ragazza fosse quale io la penso o meglio la sogno non potrebbe mancare di esser felice, non solo, ma di render felici quelli che vivono e vivranno con lei.

E i genitori dovrebbero con ogni cura coltivare e custodire nelle loro figliole questa freschezza fisica e morale come un bene sommo e inapprezzabile: freschezza della quale mi sembra dovreb-

bero tanto godere da essere il miglior premio alle cure e fatiche spese nell'allevarle, freschezza che dovrebbe essere, mi sembra, un balsamo alle stanchezze, amarezze e delusioni della vita.

E poi se le fanciulle dovessero in tutto esser uguali alle donne, che monotonia in questa vita già tanto monotona!

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

La canforomania. — Il coup de fouet o frustata. Nota amena.



Una nuova passione incomincia ad occupare i medici ed a meravigliare altamente chi preferisce ad esempio... i fagiani arrostiti: la passione della canfora. Il numero dei mangiatori di canfora e delle mangiatrici della medesima è incredibilmente aumentato in questi ultimi tempi ed in certe parti incomincia a prendere proporzioni allarmanti. Non è ben certo da dove sia venuta questa malattia, nota la *Revue*. Un esploratore sostiene ch'è venuta dall'America meridionale dove l'abitudine di mangiare la canfora è assai comune. Si prende la canfora nel latte, nell'acqua, in pillole, mista all'oppio o anche mettendone in bocca dei piccoli pezzettini e succhiandoli. Nell'America meridionale si usa la canfora come preservativo contro la febbre. Come moltissimi altri veleni, la canfora in piccole dosi, ha un'efficacia terapeutica: ma in dosi eccessive rende più intense le pulsazioni, produce un'eccitazione mentale, una specie di ebbrezza la qual cosa è appunto desiderata dai maniaci di questo prodotto. Ma se il mangiatore continua ancora a mangiarne, sarà preservato dalle *camole* è vero, ma sarà preso ben presto da una grave prostrazione. Gli ultimi stadi del vizio sono terribili: la nausea e la paralisi vengono rapidamente.



I Francesi hanno dato il nome pittoresco di *coup de fouet* ad una lesione del polpaccio, che consiste nella rottura sottocutanea (e cioè senza ferita esterna) di alcune delle fibre muscolari o tendinee. Il *coup de fouet* corrisponde dunque pel polpaccio a ciò che è per il dorso e per i lombi, la cosiddetta *streppa*, nella quale pure si ha, in seguito ad uno sforzo o ad un movimento troppo brusco, la rottura di qualcuna delle fibre delle masse muscolari o tendinee. La conseguenza di questa lesione consiste, così nella *streppa* come nel *coup de fouet*, nella comparsa d'un dolore brusco ben localizzato e nell'impotenza relativa dei muscoli o tendini colpiti.

Il *coup de fouet* accade il più spesso durante il salto, durante il ballo, durante una rapida salita o durante lo sforzo di montare un gradino molto alto. In qualche caso avvenne già nel semplice

movimento di incrociare le gambe. Pare che in certi individui questa lesione accada con una facilità speciale: ciò che d'altronde si verifica anche per la summenzionata *streppa*. E ad ogni modo essa è specialmente frequente nei vecchi.

Il dolore, che s'istituisce per il *coup de fouet*, è vivacissimo, veramente identico a quello prodotto da un colpo di bastone. Ed esso assomiglia talmente a quello prodotto da una contusione, che il malato ne cerca la causa fuori di sé: se vi sono degli astanti, li accusa di averlo colpito; se non ve ne sono, egli cercherà cogli occhi chi gli abbia voluto lanciare un sasso. Questo dolore scompare ben presto, ma ogni movimento lo risveglia, fortissimo. Tutt'al più il paziente può far qualche passo tenendo la gamba tesa, irrigidita, immobile al ginocchio e alla caviglia. Anche la minima pressione sul polpaccio risveglia un dolore acuto.

Questo accidente guarisce spontaneamente in capo ad una quindicina di giorni, col semplice riposo. Tuttavia la gamba colpita conserva lungo tre o quattro mesi una certa suscettibilità e riacquista assai tardi il vigore primitivo.

Voi vedete, che fra il *coup de fouet* e il crampo de' polpacci, le somiglianze, sono piccole e grandi le differenze. Fu quindi una licenza piuttosto ardita quella del commediografo, che li volle identificati nei bisogni dello svolgimento della sua brillante commedia. Mentre il crampo dei polpacci ben di rado va oltre le proporzioni di un piccolo incidente, il *coup de fouet* è in ogni caso un vero accidente, dalle conseguenze non gravi, ma lunghe e noiose.

Nota amena.

Troppa premura.

Il malato. — Ebbene, dottore, come mi trovate oggi?

Il Dottore. — Benissimo, potete alzarvi per tutta la giornata.

Il malato. — (*tripudiante*). — Ah! dottore, grazie per la bella nuova. A proposito, quanto vi debbo d'onorario?

Il dottore. — Più tardi! più tardi! Non siete ancora completamente guarito come credete, mio caro.

SPIGOLATURE E CURIOSITA'

Come Ibsen prese moglie. — Il collettivismo nelle api. — Per album.



Togliamo da un giornale danese la storia, finora inedita e molto divertente, della maniera con cui Enrico Ibsen domandò la mano di quella che fu sua moglie. Egli s'era innamorato, a Bugen, nel tempo che era occupato a quel teatro, della bella figliuola del pastore Thoresen; ma era alquanto restio a dichiarare la sua passione. Finalmente decise di dichiararsi non personalmente; ma per iscritto. Egli scrisse alla signorina Thoresen, di-

cendole che sarebbe andato alle cinque del pomeriggio a prendere una risposta. Se veniva ricevuto, era segno che la domanda era stata accolta benevolmente; se le veniva detto che la signorina non era in casa, si sarebbe considerato respinto. Puntualmente, alle cinque, il giovane drammaturgo si recò alla casa del pastore. La domestica gli aprì, lo fece entrare, lo condusse nel salotto, dove lo fece sedere, e gli disse che la signorina sarebbe andata subito. Ibsen si sedette con un sospiro di sollievo. Mentre pensava a ciò che doveva dire alla sua diletta, i minuti passavano: cinque, dieci, quindici, ma nessuno veniva. Egli cominciò a passeggiare su e giù per la stanza. Venti minuti e poi trenta passarono. Poteva esserci stato errore? No, la signorina aveva data la risposta giusta. Erano passati tre quarti d'ora, e il passo di Ibsen divenne più veloce e impaziente. Un'ora, e un'ora e un quarto, e nessuno ancora veniva. Sulla casa pesava un silenzio mortale, ed egli cominciava a pensare di andarsene... Ma se se n'andava, perdeva per sempre quel sole di fanciulla! Sedette un'altra volta. Non poteva pensare che alla signorina Thoresen fosse venuto subitamente male, perchè glielo avrebbero detto. I suoi pensieri divennero confusi, e dopo un'ora e mezzo, cominciò a chiamarsi stupido perchè stava ancora in attesa in quella casa, su cui gravava un silenzio di tomba. Due ore! Certamente la signorina si pigliava giuoco di lui, e n'avrebbe fatte delle risate alle sue spalle quando avrebbe saputo che egli l'aveva aspettata due ore. Egli si rilevò, risoluto ad andarsene, e infilò il corridoio; ma subito sentì dietro di sé, il suono d'una risata; una risatina lieta, chiara, argentina. Sembrava che salisse dal sofà. Ibsen tornò indietro e, con sua meraviglia, vide la bella capigliatura e il luminoso volto della ragazza che s'affacciavano di sotto al sofà. Lieta e raggianti, ella guardava Ibsen e gli diceva: — Volevo vedere quanta pazienza avevi per me. La prova è andata a meraviglia. Ora aiutami a rialzarmi.



Gastone Bonnier pubblica nella *Revue* un singolare articolo sugli effetti del collettivismo nelle api.

Il Bonnier dopo avere accennato alle opere di molti scienziati che hanno fatte pazienti osservazioni sui costumi delle api, riferisce alcune indagini ed esperienze da lui fatte per rendersi conto del come le api procedono nel loro lavoro, e se a questo presieda una regola determinata.

Il Bonnier afferma che le api, rette da un sistema collettivista, hanno una vera e propria regola alla quale obbediscono con ammirabile disciplina. Alcune delle api hanno evidentemente una consegna di esplorazione, di studiare, cioè, il terreno, di cercare i luoghi più favorevoli e le sostanze più adatte al bottino. Altre api, indubbiamente informate delle località prescelte, vi si recano obbedienti, e compiono il loro ufficio con una impressionante imperturbabilità.

Il Bonnier paragona la tranquilla, assoluta passività di quelle api, alla disciplinata obbedienza

di un plotone di soldati che, passando, comandati in servizio, per una strada dove sia accaduto un incidente capace di attirare la pubblica curiosità, proseguono impassibili, senza neanche volgere il capo, perchè sanno e sentono che quell'incidente è del tutto estraneo al servizio cui debbono attendere. Onde — conclude il Bonnier — si arriva alla conseguenza che il regime collettivista sotto cui vivono le api le abitua a una passiva obbedienza a certe regole che altre hanno stabilite.

✻

Per album.

Quanto vuoto, quanto ghiaccio in un'anima dove di vivo non vi ha che l'orgoglio!

QUANDO SI AMA

Romanzo di FULVIA

I.

L'ARRIVO.

Quel giorno a Villermosa portavano Santa Giuliana.

Portar la Santa era toglierne il busto dalla nicchia dorata che lo albergava in chiesa, collocarlo su di una specie di trono, e farlo passare per tutte le vie del borgo, seguito dal clero e dai fedeli.

Di tanto in tanto il popolo sentiva il bisogno di quella divozione: era una gara fra Santo e Santo, fra paese e paese, perchè il raccolto dell'ave fosse abbondante, perchè Dio li salvasse dalla grandine, o tenesse lontano il colera.

Da una casa all'altra, attraverso le piazze irregolari e le viuzze tortuose, svolazzavano panni variopinti, che la brezza gonfiava in mille foggie strane; da ogni finestra pendevano tappeti, sciarpe, ricami, magari coltroni e piumini: chi non aveva di meglio s'accontentava di esporre vecchi scialli bucherellati dalle tarme, vestine lunghe da batte-simo fortemente insaldate, e perfino maglierie a trafori, lavori all'uncinetto o in perle colorate: qualcosa di puerile e di grottesco, ch'era al tempo stesso aberrazione del gusto e soffio di poesia popolare.

La Santa si avanzava barcollante sul suo trono di legno e di cartapesta inargentata. Il volto da bambola paffuta, spiccava acceso nell'azzurro intenso della veste, e gli occhi smaltati, allargantisi in un sorriso fisso, pareva promettessero alla folla genuflessa benedizioni senza fine.

Il Crocefisso, le lampade d'argento massiccio, lo stendardo dell'Immacolata splendente di dorature, erano seguiti da due file di fanciulle in gonna bianca, coi lunghi veli e le mani congiunte piamente sul petto: bimbi e bambine coronati di rose artificiali, dalle aluzze malamente appiccicate in

sulle spalle, spargevano lungo il cammino petali di fiori e fronde verdi.

La carrozzella di Rocco il vetturale, tutta lorda di pillacchere, era riuscita per miracolo a sfuggire la processione, con un'abilità strategica che formava l'orgoglio del suo legittimo possessore: ma allo svolto della piazza principale, quando appunto Rocco stava per amministrare al suo ronzino lo stimolante di un colpo di frusta e il compenso di un amichevole:

— Corri, Pinella!

un'ondata d'incenso li ricacciò bruscamente all'indietro, mentre il salmodiare lento degli « scolari » in cappa rossa e delle « Figlie di Maria » s'allargava in note tremolanti tosto soffocate dal campanone della parrocchia.

— Vuol scendere? Non si può andare innanzi. Ne abbiamo per un quarto d'ora! — esclamò il vetturale in tono dispettoso, curvandosi a parlare di sotto il mantice della carrozzella con chi vi stava seduto.

Seguì un incalzare di domande e risposte, dopo di che Rocco si decise a saltare da cassetta, e abbassare quel tanto di mantice che permettesse all'invisibile viaggiatore di scendere a sua volta.

— To', è una signora! — biasciò la moglie dello speciale che aveva il negozio sull'angolo; e prima di inginocchiarsi accanto al marito, che stava già in atteggiamento di battersi il petto, gli diè di gomito con energia:

— Guardate. Chi può mai essere?

Una giovane vestita a lutto era balzata leggermente dal barroccio, mentre Rocco accomodava sul sedile di contro due grosse valigie ed una sacca, che costituivano tutto il suo bagaglio. Poi accertasi che la processione era vicina e che lì intorno tutti si prostravano con riverenza, s'inclinò anch'essa con moto semplice e spontaneo.

Attraverso la nuvola d'incenso, dal profumo penetrante, che i turiboli si erano lasciati dietro, gli occhi dei presenti corsero a interrogare curiosamente la figura della forastiera.

— Che sia la nuova maestra comunale?

— O la sorella del sindaco, che deve venire da Torino?...

— O quella francese che aspettano le Suore?...

Lo speciale, ch'era un cattolico severo e se ne teneva, si raddrizzò con la moscia grave e frettolosa di un automa, e sbirciando soddisfatto le impronte di polvere rimaste sulla veste della signora, borbottò fra i denti:

— Eretica no, almeno. Comechessia, eretica no.

Frattanto, la piazza era rimasta sgombra.

La giovane viaggiatrice si rivolse al vetturale: — Val la pena di risalire? Forse siamo così vicini che posso fare la strada a piedi.

Ma Rocco si sbracciò a dimostrarle il contrario.

— Si vede che la signorina è forastiera, e non conosce la località. Vicini? Se il Pioppo si trova all'altra estremità di Villermosa! È ancora fuor del paese. — Via, favorisca risalire, si fidi: glielo dico io.

Ella non fece altre obiezioni, e si riaccomodò alla meglio fra mezzo il suo modesto bagaglio.

Le batteva il cuore; ormai era prossima, più ancora, immediata, la fine del suo viaggio; e sul punto di vedersi affacciare dinanzi ciò che sarebbe stato l'avvenire, anche lo spirito animoso di Bianca Lancenigo sentiva venir meno la lena.

Dal campanile della parrocchia scendevano, inseguendosi, le onde armoniose del concerto festivo.

— Coraggio! — pareva le dicessero con le voci gravi e benevoli. — Coraggio! Tu sei giovane, volenterosa: tutte le potenze benefiche ti aiuteranno.

Le ultime case del paese andavano diradando.

La campagna, ravvivata dai recenti acquazzoni, apriva qua e là, fra muro e muro, dietro i cancelli, delle fresche visioni di verde che riposavano gli occhi. Lontano, i monti apparivano violetti nella morbida linea di curve aggraziate.

— Ecco il Pioppo! — annunciò trionfalmente Rocco, e rivolse al ronzino un discorsetto misterioso che doveva essere pieno di promesse, a giudicarlo dal trotterello belligero che assunse Pinella.

La fanciulla si era sporta all'infuori rattenendo quasi il respiro.

La casa era larga, massiccia, in mattoni anneriti dal tempo, circondata da alte siepi di bosso e di mortella, mostrante ancora lungo i giardini qualche statua corrosa dal muschio, delle vestigia di balustrata in pietra finamente scolpita, che parlavano di lontane velleità feudali. Ma per quanto ella cercasse, non si vedeva alcun pennacchio tremolante di esile albero fronzuto.

— E il Pioppo? — non poté a meno di esclamare con quella giovanilità d'impressioni che è il sorriso delle nature serene.

— Eh! c'era, anni sono, ma il fulmine l'ha portato via... come tant'altre cose, Dio mel perdoni, di questa casa! — sentenziò Rocco raccogliendo le briglie e buttandole poi senza tante cerimonie sul collo di Pinella.

— Ora l'aiuto a scendere; e penseremo alle valigie, chè questa pare l'abitazione dei morti. Vada pure avanti: troverà qualcuno a lungo andare.

Spuntava infatti, di sotto il loggiato, un contadino melenso che capi o finse di capire a stento come dovesse fare da guida e da portatore.

Bianca pagò il vetturale e vide allontanarsi la carrozzella con uno stringimento di cuore.

— Il conte e donna Bona, sono in casa? — chiese al contadino con una dolcezza d'accento che era quasi un'inconscia richiesta di protezione. Colui si strinse nelle spalle, noncurante.

— Lo so io? Ci possono essere e non essere.

Attraversarono il vasto cortile mal selciato: intorno a una pozzanghera melmosa che la pioggia del recente temporale vi aveva scavata, una turba di villanelli giocava schiamazzando, impillaccherandosi beatamente.

— Ci sono i padroni? — ridomandò Bianca rivolgendosi a uno dei più grandini, che ristava dal giocare contemplandola.

— Il padrone sono io. E tu chi sei? Che cosa vuoi?

Il fanciullo magro, gramo, le mani e il viso lordi di fango, un grembiulone di cotonina azzurra

con una grande toppa nel mezzo, le si piantò dinanzi risoluto, figgendole in faccia gli occhi neri tagliati a mandorla, nei quali luccicava una fiamma di malizia.

— Vieni con me: il babbo è di là. Tu... no!

E rozzamente, con uno spintone, allontanò una ragazzina bella come un amore, vestita dello stesso grembiule sudicio, che s'era accostata timidamente e guardava la forastiera con estatica curiosità.

Bianca seguì il fanciullo, mentre la bimba e il contadino formavano loro una meschina retro-guardia.

Dall'anticamera, vota di mobili, ingombra solo di gabbie rotte e di attrezzi in disuso, passarono in una fuga di stanzoni a volta, ove seggiole di paglia e canapè roccò s'allineavano insieme contro le pareti coperte ancora, a chiazze, di cuoj antichi lumeggiati d'oro.

L'ampia sala da pranzo presentava, come il resto, più di un anacronismo: sulle credenze, i preziosi piatti stemmati, a grifoni, fauni e leggende latine, si alternavano con la terraglia comune: qualche pezzo d'argenteria troneggiava imbronciato tra i fiaschi sgangherati e quel disordine di boccie sporche, di biancheria spiegazzata, di frutti a metà guasti, che rivela un tinello mal tenuto.

Presso la finestra, lungo disteso in un seggiolone, col cappello in capo e li stivali alla cacciatora, il conte Roana fumava e leggeva.

— Babbo! Babbo! — urlò il bimbo precipitandosi verso di lui, e urtando contro il tavolino che gli stava accanto, ne rovesciò tutti gli oggetti, libri, fiammiferi, giornali, che reggeva.

— Quante volte t'ho detto e ripetuto di non gridare tanto forte? Maled...!

Ma lasciò l'apostrofe a mezzo e alzandosi di scatto, scoprendo il capo, si inclinò dinanzi alla nuova venuta con quell'aria quasi involontariamente beffarda che dava un'intenzione ostile a ogni suo moto.

A malgrado del logoro costume da cacciatore, appariva gentiluomo da capo a piedi. Con la nera barba a punta, i baffi rialzati, la fronte stretta, gli zigomi sporgenti sotto il pallore marmoreo della pelle, poteva ancora somigliare a un cavaliere di Enrico V; ma l'incurabile decadenza della sua casa doveva essergli già insinuata nel sangue come un veleno, se riusciva a togliergli ogni espressione di superiorità e di energia.

Sotto il suo sguardo ironico e curioso, Bianca si sentì rimescolare.

— La Contessa Bona? — balbettò interrogando, rifugiandosi istintivamente dietro il baluardo di quel nome femminile dal quale sperava aiuto, protezione.

— Mia sorella fa le sue ore di siesta: impossibile vederla fino alle quattro. Se lei ci avesse accertata l'ora dell'arrivo! Desolato di riceverla solo... desolato, la prego di crederlo.

Parlando, aveva posato la mano lunga e signorile, sebbene leggermente incallita, sulla testa di suo figlio: e gli occhi mobili, imperiosi, erano andati a snidare dietro il contadino la figurina della bimba

che si faceva ancor più piccola, quasi temesse di tener troppo posto.

— Ecco i miei selvaggi, cugina. E non avrà poco a fare, glielo assicuro, per civilizzarli.

Ma subito, con imprudente vanteria paterna, li in faccia al bimbo che beveva ogni sua parola, soggiunse:

— In questa testolina c'è qualche cosa, tuttavia; me ne sono accorto. Bisognerà trovarne il bandolo, e sarà merito suo, cugina, se non tradiremo il passato.

Bianca non potè a meno di alzargli in viso gli occhi pieni di stupore: nella rettitudine della sua logica imparziale, stabiliva un confronto fra la pomposa vanità dei ricordi, e la profonda degenerazione del presente. Istantaneamente si volse verso la bimba e traendola a sé quasi a forza:

— Saremo amiche, non è vero? — disse affettuosamente, chinandosi verso la faccina a metà nascosta dai riccioli arruffati.

— La lasci stare: è caparbia peggio di un cavallo viziato: non ne caveremo mai niente di buono.

Lo sguardo del conte, che aveva assunto per un istante la lucentezza dell'acciaio, esprime nuovamente l'ostentata cortesia imposta dall'ospitalità.

— Posso offrirle qualche cosa? Sarà stanca, accaldata... avrà bisogno di ritirarsi in camera. Benedetta! — chiamò imperioso, affacciandosi all'uscio.

E quasi fosse scattata di sotterra, una donnina minuscola, con un gran mazzo di chiavi alla cintura, fece il suo solenne ingresso, tenendo fisso sul padrone l'occhio di cane fedele e timoroso.

— Accompnate la signorina. Avvertite donna Bona del suo arrivo. E voi, tornate in cortile! — soggiunse il conte, carezzando ancora con moto spontaneo la testa di suo figlio, lanciando alla piccina uno de' suoi cattivi sguardi glaciali.

Benedetta fece il dover suo. Precedette la forastiera sullo scalone ornato di affreschi corrosi dal salnitro, l'introdusse nella camera che le era destinata, le offerse i suoi servigi, disse che andava ad avvertire donna Bona.

— Non vorrei disturbarla — osservò Bianca gentilmente.

La donnina si strinse nelle spalle. Aveva un viso scialbo, chiuso, coronato da una foresta di capelli rossi, e la particolarità di non saper ridere, — a meno che non avesse un riso tutto suo intimo, misterioso.

— Oh, non si confonda! Donna Bona non scirebbe dalle sue stanze anche se cascasse il mondo. Nè vi riceve alcuno. Ha la digestione lunga, e troppa paura del mal di cuore — soggiunse con tanta franchezza quanto poco mostrava di riverenza.

— Dunque la signorina viene a vivere con noi? — riprese con quell'involontaria punta d'ira nella voce che rivela le cattive disposizioni dell'animo: — Triste paese e triste casa, sa? Lei è giovane; poteva scegliere di meglio.

Una vampa di rossore era corsa alle guance delicate di Bianca. Ah! se avesse potuto dire a

quella piccola donna maligna e strana, che tutte le forze del suo essere tendevano a portarla lungi di là, indietro, nel suo passato di lacrime senza amarezza, di dolori senza acredine, di virtù, di ricordi. Oh, se avesse potuto rivelarle qual'onda di rammarico le gonfiava il cuore respirando l'aria di quella casa che le era pressochè ignota! Ma le anime orgogliose hanno selvaggi pudori, anche in faccia a sé stesse.

— Non avevo la scelta — s'accontentò di rispondere con semplicità e tristezza. — Ero sola al mondo, dopo la morte di mio padre, e i Roana sono gli unici parenti che mi rimangono.

Rifiutò le offerte d'aiuto della guardarobiera, con una buona grazia così esente da dispetto, che la minuscola donnina se n'andò crollando le spalle, coll'intimo senso di malcontento che c'ispira la nostra coscienza quando è male appagata.

Però dinanzi alle valigie aperte ove posavano, piegate con cura, le sue robuciole, e a quei casseti di mobili sconosciuti che aspettavano di accoglierle, Bianca versò le sue prime lagrime roventi.

Il male del quale aveva sempre ignorate le torture, quel male che ha nome « scoramento » le dava i nuovi assalti con la brutalità vigliacca che gli è propria. Si sentiva prostrata, spezzata in due, inerte: la stanchezza s'insinuava in ogni fibra del suo organismo, strappandovi a fascio speranze, illusioni, sostituendo ai pallidi fiori, ombre, dubbi, timori che popolavano la sua solitudine d'immagini tormentose.

Ma Bianca non era una sognatrice. Per fortuna, ella avea nel sangue la potente vitalità de' suoi vent'anni, di una natura forte e sana, nutrita di fede, di sacrificio: la lotta, per lei, doveva essere lunga e accanita prima che si decidesse a gettare le armi.

A mano a mano che andava procedendo in quella materiale bisogna, che si vedeva circondata di oggetti suoi, cari e noti, de' quali ognuno rappresentava una memoria o rievocava una visione, il pianto le s'asciugava sulle guance, quasi assorbito dal fuoco occulto del suo cuore.

— Oh babbo mio! — le uscì dal petto in un slancio di tenerezza. E coperse di baci l'immagine di lui, che più non esisteva, e presentava ancora il contrasto straziante di una vita gagliarda.

— Babbo mio, babbo mio! — continuò a supplicare così come faceva da bambina, confidando all'inesauribile bontà paterna i suoi crucci d'innocente.

Lui, sempre lui che l'aveva ascoltata. Sempre la sua larga mano prodiga di carezze, e la bocca di baci, e le labbra di parole, che calmavano le sue impazienze di creaturina senza madre. Sempre la sua tenerezza diffusa, profonda, che sapeva supplire, compensare, colmare vuoti, riempire lacune.

— Che cosa non era stato suo padre per lei?...

Da quando la bella mamma, fragile come una statua di Sassonia, era scomparsa dalla loro vita, — rubata dal male che non perdona, — fino da quando nella casetta sconsolata era subentrato alla pace l'abbandono dei focolari bruscamente

spenti, il padre si era fatto una legge di non vivere che per Bianca. E aveva lottato contro le difficoltà di una posizione poco florida, contro il tempo assorbito dall'impiego, contro le malattie infantili che rendevano ardui i primi anni della piccina; contro, soprattutto, qualsiasi forma di egoismo che avrebbe susurrato a lui, ancora giovane e bell'uomo, come ognuno abbia diritto alla propria porzione di felicità terrena. No: egli si era reso padrone di tutto ciò; aveva congedato tranquillamente sogni, tentazioni, e stringendosi al petto quella creaturina tutt'occhi e sorriso che gli si aggrappava con affetto esclusivo, quasi selvaggio, le aveva giurato in silenzio di amarla più che se stesso.

Oh, Bianca sapeva quanto egli avesse tenuto parola! Come si fosse fatto bambino, maestro, compagno, fratello; come ne avesse ricevuto tesori di affetto e di abnegazione. Ogni giorno, ogni ora del suo passato erano indissolubilmente avvinti a quei ricordi: le sue primè gioje divise, gli studii sorretti, le piccole amarezze consolate. Un'intimità minuta, quotidiana, di attenzioni scambiate, di delicatezze, che formano la trama d'oro della poesia familiare; Bianca aveva gustato tutto ciò, e servava in fondo al cuore quella reliquia di sacre ricordanze che spontaneamente s'invoca nei momenti più difficili della vita.

Ma la grande benedizione di una simile tenerezza le era mancata a un tratto. Dopo una brevissima, quasi fulminea malattia, il padre l'aveva lasciata sola, indifesa, esposta a tutti gli urti della realtà, e di una realtà povera, bisognosa, dipendente. Vi era stato intorno a lei il turbine, a un tempo mistico e brutale, di tutte le eterne dipartite. La casa vuota, la tomba recente, le necessità che si impongono. Quando smarrita, affranta, stava per comporre alla bell'e meglio i brani laceri della sua esistenza, l'offerta dei parenti di sua madre, dei conti Roana di Villermosa, le apparve quasi provvidenziale.

In una concisa lettera ove la sarcastica franchezza del conte e l'egoistica formula di sua sorella formavano un mirabile accordo di pensieri e di calcoli, essi offrivano a Bianca poco o molto. Un posto nella loro casa, un tetto ospitale ed amico ove rifugiare la sua giovinezza, la sua inesperienza: la vita materiale assicurata e, in compenso, l'incarico d'occuparsi dei due bambini, orfani di madre, che crescevano al Pioppo come le male erbe nell'antica corte d'onore.

Bianca aveva accettato, frenando tutte le istintive ripugnanze: era venuta, ma in quell'ora dell'arrivo, si gonfia di rammarico, ella non potè che piangere e pregare Colui che ovunque ci segue e si ritrova

II.

L'INTERNO

Il domani finalmente, Bianca venne ammessa alla presenza di donna Bona.

La fanciulla ricordava qualche breve visita della cugina, come si rammentano certe sbiadite stampe

di un libro ignoto sfogliato un giorno con mano impaziente.

Ma la piccola figura secca, dalle tinte di pergamena, che le venne incontro sulla soglia della propria camera, chiuso il viso in una cuffia fortemente arricciata e le mani nei mezzi guanti di seta nera, aveva un odore così sottile di roba vecchia lievemente inacidita, di soffio di altri tempi, di unidità e di polvere, da agghiacciare ogni espansione.

— Benvenuta, benvenuta. Non commoviamoci, no. Già, purtroppo, non serve a nulla. Ho promesso allo spirito di tua madre, cara Bianca, di esserti buona e soccorrevole, e manterrò parola. Ma no, non piangere, figliuola..., non piangere!

Il tono era diventato imperioso, e il viso da vecchia faina esprimeva un terrore tanto intenso che riuscì ad arrestare i singhiozzi sulle labbra di Bianca.

— Così va bene. Vedrai, ragazza, che andremo d'accordo, noi due. Ma piangere, no; non serve che a guastarsi il cuore.

In questa frase era riassunto tutto il passato di donna Bona. Per conservare sano, intatto quel muscolo prezioso, ella era passata nella vita sfiorando affetti, avvenimenti, commozioni, simile alla salamandra che le vampe non toccano, al freddo e bianco amianto che la fiamma lambe e non consuma. Figlia mediocrementemente affettuosa, fidanzata senza entusiasmo, zitellona egoista, ella aveva visto sparire intorno a sé genitori, promesso sposo, congiunti, senza esserne straziata nelle più intime fibre. Il tempo l'aveva presa lentamente, insensibilmente, sommergendola nel suo fiotto di decadimento, devastando, intaccando la compagine esteriore, senza nulla potere contro l'anima gretta, il cuore che non aveva palpiti, lo spirito senza ali.

Viveva col fratello e coi nipotini, incapace di far loro del male con la volontà e con le azioni, ma estranea ad essi, lunge da loro, tutta chiusa nella sua corazza d'egoismo inconsciamente mostruoso.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ



L'ultima trovata dei gabbamondi — Le sue ultime volontà — Una signora compassionevole — Sciarada.



L'ultima trovata dei gabbamondi ci viene dalla Francia e venne svelata giorni or sono in Tribunale.

Il gabbamondo, vestito da campagnuolo possidente, si siede sopra una strada campestre, possibilmente in giorno di mercato.

Passa una comitiva di altri campagnuoli: il

gabbamondo fa in modo di unirsi alla compagnia e prosegue con essi la strada.

Ad un certo punto si trova sulla strada una carta da giuoco, supponiamo un asse da fiori.

Il gabbamondo la raccoglie.

— Toh! Guardate dove si trova una carta.

E la fa vedere agli altri; quindi la getta via di nuovo.

Dopo una ventina di passi il gabbamondo ripiglia il discorso sulla carta.

— Ho fatto male a gettare via quella carta. Dicono che gli assi di picche portano fortuna.

— Ma quella non era un asse da picche, ma da fiori.

— V'ingannate; non era da fiori.

— Ma sì.

— Ma no, vi ripeto. Scommettiamo dieci lire.

— Scommettiamo pure.

La comitiva ritorna indietro. Si guarda la carta: è proprio un asse da picche.

Un compare del gabbamondo nascosto dietro una siepe l'aveva cambiata!

Passo ad altro.

Tra due signore.

— Che ne pensi tu del divorzio?

— Ma! io penso che sarebbe assai faticoso dover ricominciare da capo per trovarsi un secondo marito.

Le sue ultime volontà.

— Mi sembra — dice la madre alla figlia — una fidanzata che fra ventiquattr'ore sarà sposa — che il futuro tuo marito sia molto esigente, chiede un'infinità di cose.

— Un po' d'indulgenza mamma, sono le sue ultime volontà.

Per ritrovare l'ombrello.

Una signora londinese aveva smarrito l'ombrello. Inserì un avviso sul giornale pregando chi l'avesse trovato di riportarglielo. Ma l'avviso rimase senza effetto.

Se ella vuole recuperare il suo ombrello — le disse l'impiegato allo sportello dei « piccoli annunci » pubblici questa frase: « La persona che sottrasse a una signora l'ombrello nei pressi della cattedrale di S. Paolo venne riconosciuta e sarà denunciata qualora non riporti l'ombrello ».

Infatti, l'annuncio fece il suo effetto: di ombrelli alla signora ne furono riportati dieci!

Una signora compassionevole.

Lui (leggendo). — È stato colato a picco un piroscalo di mille tonellate e duemila cavalli di forza.

Lei. — Poveri animali! Saranno annegati tutti! *I frutti della lezione.*

La madre. — È così, figli miei: non dobbiamo mai lasciare per domani quello che possiamo far oggi.

I bimbi. — Allora, mamma, dacci il resto dei biscotti che dobbiamo mangiar domattina.

L'ultima.

La signora X... — Dite, maestro, non vi pare che mia figlia sarà una grande pianista?

Il celebre professore Y (nervoso). — Non lo so, signora.

— Ma, infine, non trovate voi che ella abbia qualche cosa... di quanto forma una pianista?

(seccato) — Sì, signora... Ella ha due mani.

Il motto della sciarada dello scorso numero è *solfa*. Trovate ora quest'altro:

Il secondo fa il primo sull'intero.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Punto e a capo: *Incipit vita nova* — Alla signora Clelia F., Milano.

Il passato d'un uomo non deve avere importanza per la donna che lo sposa purchè questo passato sia veramente tale: « fine della parte prima: gioventù e sue vicende. Punto e a capo. *Incipit vita nova* ». Intendo naturalmente parlare del passato sentimentale; tutto il resto anzi interessa assai e una donna che ama molto suo marito vorrà di lui tutto sapere risalendo fino all'infanzia per conoscere i suoi gusti, le sue idee, le vicende anche più tenui, i suoi viaggi, le sue letture, i suoi studi, gli inizi della sua carriera, i suoi giovanili sogni.

Quanto al « resto » sa bene che esso esiste, che deve esistere, anzi non le piacerebbe nemmeno che suo marito fosse stato un San Giuseppe, e prova quasi un piacere birichino pensando alle donne che egli avrà corteggiate, magari lusingate e poi piantate in asso mentre lei è stata prescelta ed eletta come compagna di tutta la vita per essere la madre dei suoi figli. Ma questo passato si mantenga vago, impreciso, nebuloso: niente nomi, niente fatti. Non che sia gelosa d'un passato che sa ben morto, ma preferisce, oh! Dio, non sa bene perchè, ma preferisce non insistervi. *Glissons, n'appuyons pas...*

Invece gli uomini amano parlarne e precisare, così, senza averne l'aria, un po' per quel tanto di vanteria, di millanteria tutta mascolina d'esser stati un tantino Don Giovanni, un po' — perchè no? per vedere come la prende la mogliettina. Una piccola nube sulla fronte che non sa mentire i pensieri mal racchiusi? Un po' di stizza qualcosa di tagliente nella cara voce abitualmente così dolce?

Niente, niente di grave.

Il piccolo gelo si scioglierà, il malinteso svanirà in una scenetta idillica di dichiarazioni affettuose, di tenerezze e d'espansioni.

Questo in tesi generale. Ma se la relazione è vecchia, ma se ci son dei figli, specie se ci son dei figli, la cosa cambia d'aspetto e molto.

Bisogna vedere se il fidanzato può e soprattutto vuole romperla col passato: certe posizioni anche irregolari hanno acquistato per la lunga durata una solidità talvolta irremovibile. Pensavano di durare per sempre e forse chissà col tempo diventar regolari e invece... Son ossi duri, insomma.

Eppure si può venire a capo, e se una ragazza ha fiducia nel suo fidanzato e può credere alla parola di lui, e sente d'incominciare con lui una esistenza nuova, senza ricordi troppo vivi e senza

rimpianti da parte sua, fa benone a sposarlo e potrà essere la più felice delle mogli.

Ma i figli mi darebbero in ogni caso un gran pensiero. Non si può già pensare di introdurli nella nuova vita: è assurdo e impossibile. Ma se un uomo può abbandonarli e dimenticarli così a cuor leggero, questo non mi fa pensar molto bene di lui, nè del suo cuore, nè della maturità del suo carattere. Non mi sembra insomma un buon pronostico per l'avvenire della sua... seconda e regolare famiglia.

Ma, come ben dice l'egregio nostro Direttore, son questioni troppo personali e i singoli casi van giudicati con cognizione di causa, tenendo conto di tutti gli elementi.

E gli interessati ci vedon più chiaro degli estranei anche se questi ci ricaman su le loro brave teorie secondo il loro modo di vedere e di pensare.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia.

☞ *Signora Lettrice, Stradella.* — L'articolo del signor Vespucci « Divagazioni » mi offre la compiacenza di dire che la sua proposta è stata tradotta in atto fin dall'ottobre dello scorso anno. Avevo il desiderio di parlare di ciò sul nostro caro Giornale e particolarmente alla signa *Profumo*, ma non potei.

A Venezia, Treviso Udine, Verona e Trento si sono formati comitati di signore Italiane per la cura dei cimiteri di guerra. Nel nostro campo-santo comunale dove più di mille soldati Italiani e d'altre nazioni giacciono affratellati nella morte, tutto è stato disposto opportunamente e nel di della commemorazione dei defunti una gigantesca ghirlanda di edera, intrecciata da mani femminili, circondava tutto il vasto recinto. Alla presenza di un principe di casa Savoia, di autorità, rappresentanze ecc., fu celebrata sul campo stesso da un cappellano militare una cerimonia funebre con un patriottico discorso. Tutti i fiori disponibili erano stati deposti sui tumoli allineati e distinti ciascuno da una croce collo scudo di Savoia e i nomi degli identificati. Nè qui si ferma l'opera che sta tuttora svolgendosi, coadiuvata anche dall'Ufficio militare, che ha il pietoso compito del ricupero delle salme. Ogni mese viene celebrata nella nostra cattedrale una Messa in suffragio dei caduti con intervento di signore, colleghi, popolo; e alla famiglia di ogni singolo soldato viene scritto direttamente affinché se ha qualche desiderio riguardo al suo caro perduto, lo esprima, e sappia che, se lontana non può visitarne la fossa, vi è chi vigila e la sostituisce con cuore che sa il dolore e l'amore e, veramente memore e riconoscente, tributa perenne omaggio di preghiere e di fiori.

Presto sul vallone del Carso un'ampia necropoli ospiterà ventimila morti, sono ventimila croci da

adornare di fiori. Fu scritto a questo scopo, che io sappia, a Milano e a Firenze e sono sicura che l'appello non sarà vano. A Vittorio giacciono degli Ottomani: saranno onorati e coi cippi fregiati della mezzaluna e la stella; vi sono tedeschi, saranno ricordati nell'emblema dei loro colori nazionali e così gli austriaci e gli americani.

Ed è stato disposto che anche all'estero in qualsiasi luogo sieno tombe d'Italiani, per quanto è possibile, tutte sieno ricordate e curate. Come ben dice il nostro Direttore, fiori e fiori ai nostri valorosi caduti e i fiori non mancheranno.

☞ *Signora Constantia, Como.* — Che il signor Lamberti abbia potuto fraintendere il mio dire, lo ammetto; molto più ch'egli mi sembra assai prossimo parente di quel famoso avvocato che Manzoni ha reso immortale col soprannome che dice tanto.

È facile poi pensare che il suo contraddittorio arguto, sia fatto a bella posta per suscitare le discussioni.

Quello che mi torna assai difficile di perdonarle, signor Lamberti, è l'assoluta ignoranza del mio magnifico lago. S' Ella avesse potuto vederne una sola volta le sponde ridenti, certo non le avrebbe confuse colle rive del Verbano... Vi è una tale caratteristica di gaiezza, di luminosità, di sereno lungo le sponde amate del mio *Lario*, da destare subito l'impressione in chi le ammise, che *si vive* più che pensare a certe questioni, fra lo splendore di una natura che sembra specialmente benedetta da Dio. E, non vi è bisogno di essere poeta per sentirsi lo spirito agile ed alato fra il sussurro lieve delle sue onde.

Dalla maestosa e morbida linea dei nostri monti che svettano i loro indimenticabili profili, allo spettacolo sempre vario e quasi magico di giardini incantevoli che si susseguono in una gamma prodigiosa di bellezza dalla meravigliosa visione delle ville civettuole e nitide che parlano di comodi e d'amore, (perchè quasi tutte portano sulla fronte quale omaggio gentile, un nome suggestivo di donna) agli abituri dei pescatori e dei barcaiuoli che fanno pensare al presepio; dalle cascate cristalline che improvvisamente appaiono saltellanti fra i dirupi dei monti e, giù, giù, precipitano con ininterrotto scroscio, alla cheta e rasata via lacustre che si snoda fra sinuosità sempre smaglianti, è tutta una magnifica successione di bellezze che s'impongono all'ammirazione profonda, al più vivo entusiasmo. E le conche radiose sembrano scavate per la espressa delizia degli occhi che si affisano avidi al loro mutevole incanto. E per la sempre crescente meraviglia barche di forme svariate e molteplici solcano il lucido specchio dell'acqua. Sono pesanti battelli colle vele ammainate che trascinano maestosamente lente il carico di tonnellate e tonnellate di legna; sono *yole* svelte e striscianti, segnate dalla ritmica ginnastica dei remi sapienti dei caunottieri lariani; sono motoscafi che filano leggeri, bandierine al vento, visi ridenti al sole, motore a massima pressione. E l'attenzione è sempre avvivata, lo spirito sempre fervido, la fantasia sempre suggestionata da novità

di panorama, da imprevedute bellezze che fanno pensare. La gente, che abita quei palazzi sontuosi o quei rozzi abituri non può a meno di *vivere e di vivere intensamente*. Forse d'amore e di passione fra il lusso della natura e dell'arte; certo di lavoro faticoso e sano fra il sorriso del cielo e la placida onda che riflette, imparziale, le purissime linee delle mille architetture mirifiche, e il semplice uniforme modello dei casolari arrampicantisi.

Ma non finirei più se dovessi parlarle minutamente di tante impressioni; e certo non saprei darle, col mio povero dire, che una pallidissima idea di questo mio *Lario* fortunato. Quando Ella, signor Lambert, vorrà darsi la pena di venire a conoscerlo, ne *vesterà semplicemente abbagliato*.

Ed ora mi sia permesso rivolgermi ancora alle giovinette che amo e che comprendo; a quelle che ho conosciute bimbe gaie ed ora ritrovo signorine pensose; alle altre che nel giornale nostro sono menzionate od a quelle che in queste pagine già hanno fatto sentire la voce della loro anima eletta ed esuberante di vita..., a tutte infine le care figliuole mie e le mie allieve che ho cercato sempre di animare alla virtù, per il loro bene e la loro felicità... La mia voce è sempre l'eco della profonda simpatia che mi suggerite voi stesse, o carissime. Appena affacciate al limitare di quel gran mondo, ove in uno stridente contrasto si spasima e si gioisce; si garrisce e si piange; ove in una ridda spaventosa si cozzano mille diversi sentimenti, forse vi sembra facile guidarvi da voi. Ne sentite la forza e la baldanza... Eppure non sdegnate ch'io vi ripeta, coll'accento profondo che viene dal cuore: Siate *dignitose* sempre, in qualunque circostanza. Prescelte o neglette, fortunate o misconosciute, serbate nel cuore quella fulgida bontà che piega agli eventi e che non si stanca di giovare e giovare agli altri. Fra tanto turbine di mal vivere, restate il raggio purissimo che abbellita la vita di chi vi circonda. Mantenete nello spirito eletto, quel delizioso profumo di onestà e di rettitudine che *rende sempre la donna* (inanellata o no) *degnata di rispetto e di venerazione*.

Più che all'ammirazione maschile che troppe volte è suggerita dai sensi, ambite all'amore dei buoni e dei semplici. Ed accostatevi più che vi è possibile ai bimbi. Son essi solamente che possono comprendere i nostri impulsi affettuosi, che sono altresì impulsi materni. Il compatimento che noi siamo use di accordare ai loro difetti, la carezza o il bacio di lode, la lacrima di consolazione, sono da essi apprezzati al loro giusto valore. E non danno mai, essi, alle nostre parole, un recondito significato; non immaginano le nostre azioni ispirate ad un secondo fine. Giovinette entusiaste, generose, esuberanti di vita siate voi, sì, le moderne vestali e sospingete a ben fare col vostro apostolato gentile, fatto di sorriso e di grazia. Per il sogghigno degli scettici, tenete in serbo il candore del vostro sguardo; per le domande dell'innocente, tenete pronta la risposta persuasiva e veritiera; per la consolazione di chi soffre, non vergognatevi di lasciar scorrere la lacrima sincera che affratella veramente nel dolore. Siate per i

vostrì vecchi le stelle luminose che irradiano sulle menti stanche dal laborioso passato, la speranza di generazioni migliori. Siate per i genitori vostri, che vi osservano intenti e trepidi della vostra felicità, i garruli usignuoli frementi di vita attiva, buona, generosa...

E inebriate del vostro canto sempre gaudioso e fidente tutti quelli che vi avvicinano. E allora saranno per voi le consolazioni più vere, le più care soddisfazioni. Rendendo i vostri cari felici, sarete voi stesse felici.

L'amore sincero e forte che sa dare pensieri, azioni al buon andamento comune, rende l'individuo stesso pago e contento. L'araba Fenice non si trova fra i beni materiali, ma in se stessi e nella pace del cuore. L'amore è *astro* che rende l'individuo cosciente di essere una piccolissima parte di un tutto armonico, che sfugge al concetto della nostra piccola mente, ma che sotto l'egida di una sapienza imperscrutabile, mirabilmente si avviva alla fiamma dell'individuale sacrificio.

In questo felice anno, che s'intitola al grande Poeta, avevo fatto dei sogni beati. Speravo di partecipare alle feste solenni che si stanno preparando per il prossimo settembre. Anzi avevo pensato di dare appuntamento per quell'epoca, a tutte voi amiche care del giornale, a Ravenna. Avevo anche pensato ad un distintivo facile e di poco costo che potesse contraddistinguerci fra la folla degli amici di Dante, designando le singole città nostre da un particolare colore fissato a priori. Invece il bel cartello sfuma, come tanti altri bei sogni geniali. Un giorno o l'altro ne saprete il perchè. Ma se voi vi ritroverete alla tomba del Grande, pensate a me, che pure gli sono umile ma devota amica.

❖ *Signora Clelia, Pinerolo.* — Mia buona signora A. B. Pisa; le sono affatto sconosciuta, ma il dolore di una madre affligge pur sempre il mio cuore, perchè madre anch'io, ben comprendo e m'investo di certi dolori, essendo stata provata io pure duramente. Il mio povero consiglio, gentil signora, sarebbe di non legare la sua creatura ad un uomo, che già sapendo di non poter mantenere decorosamente la sua futura sposa, la chiede in moglie, restituendole poi la parola data, perchè *per ora* non à dote. Un giovanotto per decidersi al gran passo, deve sapere già a priori, se può colle sole sue forze crearsi una famiglia; vuol dire che la dote della moglie se vi è, sarà un sopra più e servirà a tenere un tenore di vita più comodo, o diremo meglio più sfarzoso. Ma i matrimoni contratti in condizioni tali, che il denaro primeggia, mentre in prima linea dovrebbe esservi l'amore, creda, non sono poi tanto fortunati.

Capisco che al giorno d'oggi, non basta più « una capanna ed il tuo cuore » perchè troppe esigenze vi sono nella vita febbrile che si mena, dove tutti gareggiano nel fare sfacciatamente sfoggio di un lusso alle volte non consono alla propria borsa.

Oh! la semplicità delle nostre nonne e mamme dove è andata!

Veda, cara signora, se può convincere suo marito nel dare a sua figlia quel tanto, necessario da

rendersi indipendente dallo sposo, almeno in quanto concerne le sue toilette, e così raggiunto l'accordo, farà felici due cuori, che senza forse si vorranno bene e soffrono entrambi di trovarsi in questa critica situazione. Oh! il vil metallo quante lagrime fa spargere, quanti cuori addolora!

Le faccia però presente che è meglio non sposarsi, che dover poi fare certe privazioni che non à fatto mai a casa sua, in seguito soffrire per non poter dare ai bimbi che verranno, il *comfort* che à avuto lei da bimba. Oh! quanto soffre il cuore di una madre quando non può, per mancanza di mezzi, soddisfare i capricci dei proprii bimbi e circondarli di tante piccole cosette che fanno tanto lieta e felice l'esistenza di queste piccole creature.

Perciò è meglio soffrire e piangere ora da sola e scacciare, se è possibile, dal cuore il ricordo del fidanzato, che pentirsi poi in seguito ed irrimediabilmente.

Lei, mia buona signora, stia tranquilla, anche per non aggravare di più il dolore della sua signorina, e pensi che una mamma divide con lei le ansie ed i crucci di questi momenti.

❖ *Signora Speranza d'Oltremare.* — Nel riprendere la penna, il mio primo saluto va alla gentile signora Maggiolino ed alla signora Clara S. Care anime provate dal dolore, sì, condivido il vostro affanno, e, poichè anch'io spero che con la morte tutto non sia finito, prego con voi. Io so purtroppo che cosa divenga una casa visitata dalla pallida Dea ed ho veduta sparire, in poche ore travolta, una diletta sorella. Ancora porto nel cuore il lutto dei miei perduti, sebbene gli abiti non siano più neri, e lo porterò tutta la vita. Passano i giorni, gli anni, ma la memoria delle persone amate, della bontà e tenerezza loro, è sempre in noi, con nuovo e continuo rimpianto. Fortunato coloro dalle cui case nessuno mai è partito per non ritornare: ad esse invio di tutto cuore un augurio vivissimo.

Gentile Mariolita, a lei il mio cordiale: benvenuta! Siamo tanto lontane, signora, ma anch'io, come lei, sono voluta entrare a far parte del nostro salotto, unita da quel dolce fascino che da esso emana, solo rammaricandomi, di non avere, prima d'allora conosciuto il simpatico giornale.

Così, da ogni parte d'Italia, da ogni regione convenute, ci troviamo qui, per la maggior parte riunite dalle medesime idee, dagli stessi gusti. Ed io vi immagino tutte, amiche che forse non incontrerò giammai, e mi pare di vedervi, attraverso i nomi dietro cui vi celate: teste bionde e brune, e bianche; occhi azzurri e neri, indaganti e dolci, sdegnosi e sereni.

Come anche voi vi aggirate intorno a me, che ora scrivo, e sembra ch'io vi parli e siamo vicine. Ogni nuova che si presenta, ecco, l'immagino, la foggio secondo quello che scrive, quello che appare e penso che, se la vedessi un giorno, la troverei così come ora la vedo!

Perdonate queste chiacchiere, gentili signore; ora vengo al sodo e comincio col dare il mio pa-

rere intorno alla domanda che, rivolta alla signora Constantia, essa rivolge a noi. Sono d'accordo con lei in tutto ed anche io dico: non bisogna voler rimanere zitella di proposito, mentre aggiungo: non bisogna volere sposarsi ad ogni costo. La donna veramente e profondamente virtuosa deve saper vivere *da sola* senza rammarico e senza sdegno, senza rimpianti e senza desideri. La vita è una battaglia e si può dare aiuto agli altri, affinché non cadano in combattimento, anche se non appartengono alla nostra famiglia e non ci sono amici.

Coraggio dunque, e avanti! Sappiamo serenamente guardare l'avvenire, anche se ci apparirà solitario e silenzioso: è un silenzio, una solitudine apparente e vi si troverà certamente l'armonia e l'affetto, volendo trovarli e cercandoli con entusiasmo e fede.

Se ciascuna di noi, invece di perdersi in vane recriminazioni, tendesse la mano, oh, quanti accetterebbero e vi si appoggierebbero fiduciosi, e allora, paghe di essere utili ad altre anime, non cercheremmo gioie che sono troppo rare.

Abbiamo l'abitudine di non illuderci con la visione di una felicità assoluta, che non esiste sulla terra, e attendiamo serene: qualunque sia il cammino che Dio ci addita, avviamoci col Suo aiuto. Nella famiglia o nella società, facendo il proprio dovere ad ogni costo, anche senza ricompense, non diremo e non penseremo di vivere invano.

Credo che la donna d'oggi, colta ed esperimente, abbia sull'uomo una minore influenza della sorella antica. Infatti quella sapeva meno, ma amava più e penso a tutto l'alto significato di quel famoso detto: Ogni cosa vince Amore!

❖ *Signora « Lettrice dalle rive del Quarnero »* — Vorrei far capolino anch'io nel salotto delle gentili e colte Signore delle « Conversazioni in famiglia » con una domanda, inviando prima di tutto un reverente saluto alla memoria degli Estinti, dei quali solo ora venni a conoscere la dipartita, e che sono i compianti: A. Vespucci, T. Guidi, E. Nevers, nonchè alcune Signore abbonate. Sia pace all'anima loro. Un saluto ed auguri di tempi migliori al sig. Direttore e suoi egregi Collaboratori nonchè alle signore Associate.

Ed ecco la domanda, premesso ciò che segue:

Quaranta giorni prima dell'armistizio perdetti un caro e buon figlio, non ancora ventenne, portato via dalla « spagnuola » in cinque giorni. Egli riposa l'ultimo sonno lontano da me, nel Camposanto di Udine, reparto militare. Quaranta giorni prima del combattimento fratricida a Fiume, perdetti il marito e rimasi sola con un figlio ventottenne, unico e solo di quattro figli.

Non ho quasi parenti, e pochi amici. Abito un villino che domina il porto ed il Quarnero colle sue isole, ed è perciò un po' fuori dal centro. Al primo momento della mia irreparabile sventura pensai di cambiare dimora, restringendomi in un quartierino di città. Ma, ed è qui che chiedo, per grazia, un consiglio; chiusa fra quattro mura, passando il tempo in visite, che abborrisco ora più mai, in chiacchiere vane e noiose, riescirea a pen-

sare con meno dolore ai miei cari perduti, o rimpiangerei sempre d'aver lasciato andare in mano d'estranei la casa, ove vissi felice accanto a Loro, l'orto ed il giardino, che nelle ore libere si dilettavano a coltivare con tanto amore, e dei quali poi ammiravamo e godevamo, tutti insieme, i frutti ed i fiori? È meglio dunque continuare a vivere dove hanno vissuto i nostri cari, avendo il cuore straziato dai ricordi, ad ogni momento, od è meglio allontanarsi e procurare di non pensarci? Dover ricordare sempre e sempre è uno strazio inenarrabile.

Alla signora Maggiolino porgo le mie condoglianze per il lutto che la colpisce, invidiandola quasi per aver avuto una mamma che toccava i 90 anni, mentre la mia se n'è andata che passava appena i trenta, ed io ne avevo solo sei. L'ho pianta tanto da bambina, ed oggi dopo 46 anni la piango ancora. Essa non ha visto la mia felicità, nè i miei dolori, non ha conosciuti i miei figli, in ogni evenienza, sia triste o lieta, l'ho invocata. Ed è perciò che pregherò per la sua buona Mamma, egregia signora Maggiolino.

Per il lutto sono del suo parere, sebbene io vado coperta di gramaglie. Se così non fosse la gente vorrebbe gridarmi dietro, ed io, anche per non farmi osservare, quelle rare volte che esco, faccio come vuole la vecchia usanza.

Alla signorina Clara porgo pure le più vive condoglianze e l'augurio che il piccolo fiore della sua famiglia, appena sbocciato, le sia di conforto nel suo dolore.

Ringrazio anticipatamente le buone Signore che vorranno aiutarmi col loro consiglio.

♣ *Signora Iris Friulana.* — Signor Direttore, permetta che l'umile sottoscritta, da un lontano lembo del Friuli redento, invii i più sinceri e vivi auguri di buona Pasqua a tutte le care consorelle che desidero vengano scosse dallo scampano esultante al Cristo risorto! Dico così a tutte le gentili corrispondenti, perchè purtroppo constatato che molte si eclissano, e sovente abbandonano per troppo lungo tempo il caro salotto.

Che vuol dire dunque ciò? La signora Ireos dov'è? che fa? ci ha abbandonato, oppure un'altro nome vela la sua personalità gentile? E l'arguta signora d'Imperia, e la coltissima Lettrice, e il simpaticissimo e spiritosissimo Folletto, ed altre ed altre ancora, non amano dunque più la nostra simpatica conversazione? Ho la viva speranza, ora che la primavera è giunta, che tutte si scuotano dal letargo invernale, torneranno a comparire e ci racconteranno come hanno passato la stagione del teatro e del ballo, divertendoci con tante belle descrizioni...

Ed ora vorrei rivolgere una preghiera e cioè: che si intavolasse una discussione sul matrimonio tra la donna più anziana dell'uomo suo fidanzato e le eventuali conseguenze... So che su questo argomento fu scritto e riscritto, ma ciononpertanto esso resta sempre di speciale interesse specialmente per le nuove abbonate. Si vedono molti di questi matrimoni ora; matrimoni ch'io non approvo. È appunto perciò che vorrei il parere delle colte

associate e coltissimi collaboratori, che con brio, giustizia e sagacia sapranno svolgere il tema non poco importante, trattandosi appunto della formazione della famiglia, la cosa più santa che Iddio abbia creato.

Ed ora, ancora una. Conosco una bella e buona fanciulla di vent'anni che si dedica allo studio, perchè dice che questo le piace assai. Fa abbastanza il suo dovere... e dico abbastanza perchè non posso dire di più. Prosegue sempre, ma lentamente specialmente in qualche materia. Non è sufficientemente intelligente, oppure non abbastanza diligente? Essa sola lo saprà... Qui però non c'è il male. Questo sta nel fatto che la giovinetta non ha nessuna volontà di lavorare. Quello che deve assolutamente fare lo compie con un'esattezza meravigliosa, e con una sveltezza incredibile, ma ripeto, fa ciò che proprio deve. La mamma, che la vorrebbe donna di casa, amante cioè dei lavori che ad essa incombono, ne è dispiacentissima ed anzi, vedendo che nè le sue esortazioni nè le minacce e le preghiere non giovavano, la mise in collegio, colla speranza, che la regola e la disciplina potessero giovarle. Purtroppo tutto è inutile; e la direttrice non fa che lagnarsi. Gentili signore, come correggerla? Credono che coll'andar del tempo possa rimediare e svilupparsi in lei l'amore al lavoro?

Aspetto che la proposta del nostro gentile Direttore si sviluppi e prenda vita. Giacchè qui, a piedi d'un monte storico, ed in riva al bel fiume azzurro giacciono a centinaia le tombe dei poveri e gloriosi figli d'Italia!

Ed ora, a tutti, saluti cordiali. Secondo volentieri il suo desiderio d'intavolare l'ardua discussione dell'età degli sposi. Nessuno può mettere in dubbio i pericoli che presentano i matrimoni in cui vi è soverchia disparità d'età; quindi, in generale, io sono contrario a queste unioni, incoraggiate sovente da eccessivo ottimismo sulla potenza della gratitudine e sul dovere.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Inebria il primo, e le seconde celeri
Vanno siccome il vento;
Sovente, a questo mondo, un tutto vacuo
Incute lo sgomento.

✱

Segue il primier la donna di città,
Cura l'altro la donna di campagna;
Piace la donna d'ogni qualità
Se alla bellezza il tutto s'accompagna.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. Scaricatura — 2. Mazza-picchio.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo.

OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci). — Avviso — Due sorelle (romanzo di H. Celarié - Traduzione di Ita) — Un decalogo per gli Angeli e i Santi (Giulio Lambertini). — Nozioni d'igiene — Spigolature e curiosità — Quando si ama (Romanzo di Fulvia) — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI

(Continuazione).



CCOLE:

I Nidi per i Bambini dei Soldati — sono popolari a Milano, anzi famosi, e con la celebrità hanno acquistato subito un'irresistibile fascino, una potenza quasi soprannaturale. La prima fortuna sta nel nome che tutto comprende e spiega, che invita e persuade. Un nido; qualcosa di morbido o di dolcemente intimo, di garrulo e di fragile. Chi nega un fuscello? E chi non ha tenerezza per i bambini e potrebbe vederli patire?... E chi per i soldati volentieri non fa un sacrificio, se anche non sia il primo? E l'idea nata da una gentile anima di donna, dà un trepido cuore materno, si è subito concretata magnificamente in una realtà bella e consolatrice. — Affluirono le domande delle madri bisognose a cui non parve vero di non tremare più per la vita delle loro creature; affluirono le domande delle signorine, liete di aver trovato una forma d'attività così consona alle loro abitudini e alle loro aspirazioni. — E spontaneamente e per l'intercessione gentile e suavis delle nuove affiliate alla missione bella, affluirono le più svariate merci: poltroncine e vasi di marmellata, vesticiole e stoviglie, zucchero e sale, libri illustrati e scope e balocchi, tutto il Paradiso dei bambini. — Ciò che mancava fu chiesto: non fu quasi mai negato. Un'istituzione sorta con tanto fervore non poteva che avere una vita prospera, non poteva non irradiare intorno a sé ogni benedizione.

Un mese scarso di vita ha superato ogni aspettativa, ha largamente compensato d'ogni fatica. — Ringraziano e benedicono il sorriso ch'è sulle labbra e negli occhi dei nostri bambini, la dolce calma che è nei volti materni, il compiacimento di chi viene a vederci al nostro lavoro. E più, forse, ringraziano e benedicono la gioia schietta e la commozione irrefrenabile dei pochi soldati che, avuto un breve permesso, hanno potuto sorprendere nel nido i loro piccoli figli — figli dell'esercito, figli d'Italia — a noi sacri. — Ma i « Nidi » hanno al loro attivo un altro beneficio, meno ponderabile forse, ma nella scala dei valori umani anche più alto: hanno tranquillamente appagato delle anime femminili.

Mai il problema della vita fu per noi così tormentante come nell'età nostra: noi ci dibattiamo fra la tradizione del passato che ci soffoca e le nuove contingenze che minacciano di snaturarci. E tutte le inquietudini si son fatte vive e tutte

le incertezze più assillanti in questa tragica ora rossa. — Rimaste a casa, non ci siamo trovate, come le nostre nonne, soltanto di fronte all'attesa angosciata degli assenti. Un altro nemico è in noi, la nostra nervosità, la nostra modernità, qualcosa di nuovo in noi che ci impedisce di attendere passive.

Non siamo comprese. Molte porte si chiudono, molti sorrisi significano compatimento, molte caricature condannano la nostra debolezza.

Non è qui il luogo di metter di fronte torti e ragioni, intenzioni e costanza, nè tanto meno di pensare a rimedi, se ce ne sono.

Constatato il male plaudiamo al rimedio: riuscire a fare il bene non è sempre facile, ma aver fatto in modo che chi beneficia sia pago più del benificato è il gentile miracolo operato dai « Nidi ».

Chi transita per la tranquilla via Guastalla (non ha fra i grandi giardini i vecchi palazzi e il placido Naviglio perduto la sua caratteristica fisionomia ambrosiana quest'angolo di Milano) sosta certamente e sosta a lungo, giunto dinanzi al Palazzo Durini. Una ventina di bimbi ride, canta, gioca, mangia. Chi sono?... Sono i bimbi dei soldati nel loro nido.

Fra loro, occupate alle più disparate mansioni, coi grembiolini chiari e le cuffiette olandese che danno un'aria mezzo civettuola, mezzo monacale, sono le nuove mammine che la guerra ha date a questi piccoli.

È giusto; la guerra si è portata via il papà, per compenso ha dato una mamma supplementare, anzi molte mamme supplementari.

Sono divise in due turni: alle sette iniziano il loro lavoro le prime cinque, all'una vengono a sostituirle le altre cinque.

Queste sono le madri ufficiali, le titolari, ma si aggregano ad esse altre volenterose che, giunte un poco tardi, si videro respinta la domanda e si accontentano di lavorare un poco, quasi di sfroso, visitatrici prese dal contagio dell'operosità, che depongono il cappello e rivestono un grembiulone per imboccare, dare una mano in cucina, tenere in collo i più piccini. I più piccini sono i prediletti, i più ammirati, i più vezzeggiati da tutti, quelli che fanno dimenticare e tradire i principi di evangelica bontà che informano il nostro regolamento. « Siate sempre pazienti, dolci e gaie con tutti i bambini del vostro Nido.

« Date una carezza di più al bimbo che non è bello.

« Datene due di più a quello che non è simpatico e non è buono.

« Dei nostri nidi l'amore di fanciulle intelligenti e pure renderà bello e buono anche ciò che non era ».

La vera mamma accompagna il suo bimbo o i suoi bimbi al Nido ogni mattina alle sette. Subito, i passerotti cambiano le penne - maschiotti e bambini indossano i loro pantaloncini e cappottini bianchi e rosa, bianchi o azzurri, che lasciano liberi i movimenti per il molto giocare che si fa nel Nido.

In principio la giornata si iniziava con lagrime: le nuove mammine avevano un bel prodigar carezze, mostrar balocchi, attrarre con le lusinghe della gola, la mamma era andata via, tutti visi nuovi, una vaga angoscia, una vaga paura istintivamente stringeva i piccoli cuori.

Ora qualche volta si piange ancora, ma non più alle sette, quando si arriva: si piange e si fanno i capricci per andar via al tramonto - Si sta dunque bene al Nido. E molte altre cose sono mutate: per esempio i rapporti tra i bimbi e l'acqua. In principio se non era guerra dichiarata, certo la simpatia non era vivissima per il liquido elemento - Sora acqua, la quale è molto utile ed umile, preziosa e casta - nella lauda francescana, era vista di malocchio, il suo contatto veniva salutato con strilli altissimi ed acutissimi.

Ora quando i bimbi si svegliano dalla siesta pomeridiana, spontaneamente porgono il musetto e le manine alla fresca carezza della spugna - anzi molti bimbi sono arrivati all'esagerazione - per ogni minima macchiolina vorrebbero far lavorare il sapone e quand'è l'ora del bagno chi non ha per quel giorno il suo turno protesta; e guarda con occhi invidiosi i fortunati che se ne vanno a tuffarsi nella vaschetta tiepida e poi, tutti bianchi, freschi, profumati se ne stanno un poco al sole a crosolarsi nei piccoli accappatoi.

Ma l'ora più lieta è quella del pasto: si mangia spesso al Nido: al mattino c'è la scodella di latte con una bella fetta di pane bianco: a mezzogiorno e alle sei un pasto serio; un uovo e la minestra, della frittata e un biscotto; verso le quattro la merenda: pane e cioccolata, pane e marmellata e prima di partire la cena. - Sovente c'è qualcosa anche per i fratellini troppo piccoli o troppo grandi per essere fra i nostri ospiti e per qualche mamma.

Il Nido allargò le sue braccia, gareggia con la Divina Provvidenza.

Si mangia dunque spesso al Nido e anche volentieri, orgoglio delle massaie, che sono per questi figlioli, che la guerra ha messi sulle loro braccia e cuoco, e cameriere, e bagnine, e sguattere, e pettinatrici, e maestre, e compagne di gioco.

È molto? Al Nido si lavora. Qualche visitatore giunge così per vedere - curiosità - con una punta di scetticismo per questa nuova trovata di carità mondana.

Trova una signorina che scopa alacramente e inaffia generosamente il vasto portico, dove i bimbi hanno giocato e distrutte metodicamente una piccola parte della ricca messe di balocchi inviata (ahimè quanti mutilati e feriti anche qui fra le bambole, gli orsacchiotti e i cavalli a dondolo!).

La signorina cuoca preparò la pappa; più tardi quell'altra signorina che ora sta facendo un « giro tondo » (gli inquilini del Palazzo Durini - devono la notte sognare il ritmo di questa canzoncina) laverà con pomice e potassa piatti e posate, pentole e bicchieri, e un'altra che ora è raccolta intorno a sé i più grandicelli e insegna loro a contare fino ai dieci (per ora) e a distinguere un aquila da un leone (per ora) più tardi con grandi rampogne e fiere minacce al colpevole, cambierà un paio di mutandine inondate.

E il visitatore scettico se ne va ammirato e più d'una volta commosso e lascia cadere il suo obolo nella sottile ferita (siamo in guerra) di una bambolina salva-danaro, non per le insistenze delle padroncine di casa, non per liberarsi dalle reti delicate e inflessibili dell'arte tutta femminile di spillar danaro, ma perchè sente che portare un fucello al Nido per i Bambini dei Soldati è un piacere, è un sacro dovere.

E quando, ripulito e ordinato ogni angolo del « Nido » ormai caro come un buon amico, consegnati sazi e allegri tutti i bimbi alle loro mamme un poco accaldate, un poco stanche, un poco meno accurate del solito, usciamo per ritornare alle nostre case, c'è in noi un indefinibile sentimento fatto di tutti gli elementi della nostra femminilità: la gioia dell'abnegazione, la soddisfazione di renderci utili, l'istinto confuso e possente della maternità.

E ci si sente un poco fiere e molto buone ».

G. VESPUCCI.

* * * * *

DUE SORELLE

Romanzo di H. Celarié - Traduzione di Ita)

(Continuazione a pagina 118).

Per finir di conquistarmi, non mancava di rivolgermi qualche complimento perchè sapeva che le lodi son dolci al cuore delle donne: il vestito che portavo, un nodo puntato alla mia camicetta, la foggia con cui avevo acconciato, i miei capelli...

Si credeva ingegnoso e fine psicologo; ma le sue galanterie non erano alle mie orecchie che parole fastidiose. Se ne accorgeva egli? Non lo dava a vedere. Non aveva nessuna fretta di concludere: era persuaso che il tempo lavorava per lui. Alla lunga mi sarei lasciata commovere dalle sue attenzioni e dalla costanza del suo affetto.

XIII.

La serata era così calda che Pasquina offrì di preparare la tavola non in salotto, ma sulla terrazza.

Questa proposta piacque a Gilberta: sentiva molto il caldo, almeno così assicurava. Nessuno ne avrebbe dubitato, la sua bellezza andava cre-

scendo. Lo splendore dei suoi occhi, l'abbandono del suo busto leggermente inclinato, il pallore di perla della sua carnagione la rendevano più seducente di quel che fosse mai stata.

Il pasto fu presto finito: nessuno aveva appetito. Non si aveva che sete, sete di frutti sugosi, saporiti e di fresche bevande.

La natura intera sembrava esausta. Non un soffio di vento; immobile il fogliame degli alberi. Gilberta si sdraiò in una poltrona di vimini. Con gli occhi semichiusi non si muoveva che di tratto in tratto per agitare il suo ventaglio:

— Ah! - sospirava - Che paese! Si è privi di forze.

Seduto in una *rocking* Bernardo fumava: Gilberta si volse verso di lui:

— Vuole offrirmi una sigaretta, ma di quelle che fa venire dall'Egitto e il cui profumo è così dolce?

Il signor Dalligny compiacente s'alzò e per accender la sigaretta si chinò verso Gilberta. Vidi le labbra di questa sfiorare la mano di Bernardo. Ciò mi cagionò una tale sofferenza, una tale rivolta che fui lì lì per scappare.

Intanto Gilberta, minuziosa a studiare il minimo dei suoi malesseri, spiegava che l'aridità le irritava infinitamente i nervi. Mentre parlava si rivolgeva al signor Dalligny con l'aria d'implorare da lui un sollievo ai mali che provava.

— Un rumore insolito, - diceva - un contatto mi fanno gridare...

Passarono alcuni istanti... Col suo corpo peloso; le ali drappeggiate di crespino un pipistrello volteggiò silenzioso nella notte pura.

I suoi giri dapprima larghissimi andavano restringendosi, avvicinandosi al nostro gruppo.

Gilberta sentì su di lei il soffio dell'aria spostata. Balzò in piedi come se fosse stata morsicata:

— Oh! disse, io rientro, ho orrore di quelle bestie...

Nel movimento che aveva fatto, il suo ventaglio cadde a terra.

Il signor Dalligny si abbassò per raccogliarlo. Nello stesso momento il pipistrello passò di nuovo, Gilberta si rigettò vivamente indietro e poi che Bernardo Dalligny si trovava allora vicinissimo a lei, Gilberta nascose la fronte sulla spalla di Bernardo come una bimba paurosa.

Che sperava? turbarlo? Trasalì, ma senza manifestare alcuna emozione, si svincolò pian piano. Gilberta ebbe un riso forzato:

— Le chiedo scusa: quelle bestie mi fanno diventare matta.

Parlava con voce molle, illanguidita; ma io sapevo che mentiva. Il suo terrore non era che una furberia immaginata dalla sua civetteria.

Prese il suo ventaglio che il signor Dalligny le tendeva, lo ringraziò e rientrò nella casa. Poco dopo, il signor Dalligny salì presso sua madre.

Restavo sola sulla terrazza: la notte veniva a passi muti. I viali avevano ancora un po' di luce mentre le palle delle arance facevano dei grossi blocchi neri. Il cielo era fiorito come un prato. In mezzo alle stelle il quarto di luna offriva la

curva perfetta d'una banana di cui aveva il colore. Era una notte d'una bellezza incomparabile. Tuttavia mai m'ero sentita così abbandonata; avrei dato la mia vita per una parola tenera.

Mi alzai a mia volta per rientrare. Davanti a me il Donjon drizzava la sua alta facciata severa a picco, macchiata qua e là di punti luminosi in cui riconoscevo le finestre della sala, quelle della camera della mamma, della signora Dalligny.

Poco a poco i lumi si spensero.

Soltanto la camera della signora Dalligny rimaneva illuminata. Scorgevo mentre andava e veniva per la stanza la figura di Bernardo. Mi rallegravo di restar lì immobile a guardarlo, a partecipare alla sua vita, senza che ne dubitasse...

S'avvicinò alla finestra, chiuse le tende... Tutto si spense.

XIV.

Rientrai in camera mia e mi buttai sul letto: impossibile dormire. Ascoltavo le ore cadere nel silenzio. Avevo sentito suonare mezzanotte e mezza. Un rumore leggero venuto dalla camera del signor Dalligny mi fece trasalire: vi si camminava con grandi precauzioni. Si aprì la porta; essa girò sui suoi cardini con un cigolio che si prolungò come il lamento d'un animale che soffre. Dei passi scesero la scala soffocando il loro rumore. Percepì il bruscio della voce di Bernardo che imponeva silenzio al suo cane:

« Zitto, Maro, zitto ».

Perchè il signor Dalligny si alzava di nuovo a quell'ora avanzata; dove andava egli?

Ciò non mi riguardava punto. Ero sovraccitata dall'afa temporalesca; una curiosità intensa, una angoscia mi prese, un sospetto della più bassa specie, la più vile si drizzò nel mio spirito. Pensai:

— Il signor Dalligny raggiungerà Gilberta?

Saltai giù dal mio letto e senza ragionare, senza giudicare ciò che stavo per fare a mia volta discesi.

Il signor Dalligny era scomparso. Dov'era?

Prestai l'orecchia, m'avvicinai alla porta del salotto. Nulla. Silenzio.

Gilberta vi era? dormiva?

Il timore di svegliarla, l'apprensione della sua domanda tanto naturale se mi avesse veduta comparire: « Che vuoi? Che c'è? » m'impedirono di schiudere la porta, di gettare in salotto l'occhiata che mi avrebbe informata.

In quel momento l'orologio del salotto suonò il tocco. Senz'accorgermene m'ero appoggiata contro lo stipite: il legno scricchiolò; ciò mi fece sussultare. Ebbi d'un tratto paura d'essere sorpresa; scappai come una ladra.

Ma invece di risalire in camera mia, come avrei dovuto, mi diressi verso il chiostro.

A qual desiderio obbedivo? Non volevo formularlo, perchè avevo vergogna di ciò che accadeva in me; lo capivo benissimo: volevo sapere dov'era andato il signor Dalligny e quanto tempo sarebbe rimasto assente.

Passai l'arcata che dava accesso al chiostro. Che splendore!

Tutto era bianco dorato, meraviglioso, abbagliante: i lunghi viali, le arcate terminanti in ogive, le ghirlande dei rosai attorcigliati ai pilastri e in mezzo lo stretto giardino quadrato con la sua palma e l'erba ingiallita che riempiva le aiuole.

Dovetti mettermi la mano davanti agli occhi per ripararli, come si fa per la luce eccessiva del sole. Nel portico occidentale, sulle piastrelle le ombre delle colonne si profilavano nere e dure con contorni d'una nettezza, d'una precisione assoluta e tuttavia un mistero incombeva su tutto ciò che mi circondava. Le profondità s'allungavano immense.

Contro un pilastro le foglie lucenti d'un acanto aveva dei riflessi metallici. Non potevo vedere quel ciuffo di foglie senza ricordarmi uno scherzo del signor Dalligny.

Cedendo ad una sciocca vanità gli avevo raccontato che al corso di disegno che frequentavo a Parigi, avevo copiato un gesso rappresentante « la foglia d'acanto » e ottenuto quindici voti su venti!

Il signor Dalligny aveva riso ed ogni volta che scorgeva il ciuffo che si chiudeva fra le pietre disgiunte del chiostro, diceva con aria scherzosa:

— Salutiamo l'acanto che ha valse alla signorina Giannina il meritato onore d'ottenere quindici buoni punti!

Passai dunque davanti alla pianta, modello vivo di quella che avevo riprodotta un tempo con diligente applicazione e mi diressi verso il portico a nord.

Se da lì era uscito il signor Dalligny, lo dovevo veder rientrare senza che lo supponesse. Mi sedetti dietro un pilastro e attesi. Le ore suonarono. Il mio spirito saltava da un'idea all'altra con febbrile agitazione. Mi ricordai d'un tratto che fra le raccogliatrici di fiori il signor Dalligny aveva osservato una bella ragazza dai fianchi robusti, dal seno ricolmo. Aveva parlato di farla posare. La ragazza abita in una casetta ai piedi della costa dei Mognis. È da lei che s'era recato?

Lentamente le cose intorno a me cambiarono aspetto. La luce dorata della luna andava impallidendo; una tinta neutra le successe; il cielo s'imbiancò ad oriente: le ombre sulle mattonelle raddolcirono i loro contorni; il chiostro perdette il suo aspetto fantastico e ridivenne quale ero avvezza a vedere. L'alba apparve.

Un passo scricchiolò fuori sulla ghiaia della terrazza. Mi rannicchiai dietro il pilastro; il mio cuore batteva come un pazzo. Il signor Dalligny passò il portico; vidi profilarsi la sua alta figura; s'avviò per il viale che direttamente conduce a casa. Camminava presto; Maro gli trottava dietro.

In quel momento un terrore mi prese, un terrore pazzo. Avevo pensato a tutto tranne a ciò che stava per accadere: Maro m'aveva scoperta col suo alfiato. Alzò il muso, abbaiò leggermente, si slanciò dalla mia parte. Il signor Dalligny si fermò: sembrava stupito. Chiamò Maro col fischio.

Questi veniva diritto verso di me. Se si metteva ad abbaiare ero perduta... L'attirai battendo dolcemente sulla mia gamba.

S'avvicinò; gli diedi una carezza sul muso; poi con la mano gli ordinai di raggiungere il suo padrone... Questi, un po' inquieto, faceva alcuni passi dalla mia parte. Ero più morta che viva: le mie orecchie ronzavano così forte che ne ero assordita.

Allora, contrariamente a ciò che accade nei romanzi d'avventure, Maro fece dietro-front e s'allontanò in pochi salti. Disparve nel Donjon, dietro il signor Dalligny.

Ero salva, ma che emozione! Che avrei detto se Bernardo m'avesse sorpresa? Misurai tutta la follia di ciò che avevo fatto. Mi disprezzai per la parte a cui m'ero abbassata.

A passi di lupo a mia volta scivolai in casa; salii le scale senza attirare l'attenzione di nessuno. Aprii la porta della mia camera e mi gettai sul mio letto come sopra un rifugio.

Suonarono le cinque al mio orologio. Cercai di dormire. Troppe idee mi cozzavano in capo. Mi sembrava d'esser sul punto di diventar matta.

XV.

Non tardai a conoscere il segreto del signor Dalligny.

Quando Pasquina andava a Mongins faceva scorta non solo di provviste, ma anche di notizie. Tale era la sua fretta di farcene parte che le raccontava estraendo le provviste dal suo panierino.

Fra noi chiamavamo questa « lo scarico di Pasquina ».

Ero in cucina: Pasquina posò il suo panierino sul lungo tavolo che occupava il centro della stanza. Delle foglie d'insalata mostravano la loro punta d'un verde tenero all'apertura del coperchio; attraverso l'intreccio di vimini s'intravedevano dei baccelli di fave...

La stanza era tutta odorante d'un umido di manzo che cuoceva lentamente secondo il vecchio modo sopra un fornello di carbone dolce.

Pasquina rovesciò il suo panierino sul tavolo. Legumi e frutti si sparpagliarono, fondendo i loro colori. Pasquina si mise d'impegno a sbucciare le fave. I lunghi baccelli vellutati e molli come orecchio d'animali s'apprivano sotto le sue dita con un rumore secco, monotono. Le fave scappavano fuori simili a grossi confetti e nella sua anima di buona massaia Pasquina si rallegrava della sua compera:

— Che buon piatto ne faremo. Ecco qualcosa di nutriente, che fa bene alla salute.

Mi avvicinai per aiutare la vecchia Provenzale; essa cominciò il suo « scarico ».

— I topi durante la notte avevano mangiato i piselli del padre Tacchino... Dei piselli che non domandavano altro che d'esser raccolti! Vi son proprio delle gran bestiacce sulla terra e c'è da chiedersi a che servano mai!

Senza indugiarsi a scrutare i misteriosi disegni della Provvidenza, Pasquina saltò ad un'altra notizia:

— C'è la difterite a Mongins, e sempre senza medico... Ah! c'è tutto il tempo di morire prima

che quelli di Grasse o di Cannes possano arrivare... La piccola dei Bernard è colpita con suo fratello, due bei piccini, dei veri Gesù Bambino... Avendo finito di sbucciare le fave, Pasquina s'alzò.

— La signorina avrà ben inteso dire ch'erano malati i due piccolini?

— Ma no.

— Impossibile! Ecco tre notti, a quanto si dice, che il signor Dalligny va ad assisterli... Vi son brave persone sulla terra. La mamma, nevvoro, è esausta, povera donna... Non può bastare a tutto...

Dunque, era per questo che avevo veduto Bernardo uscire l'altra notte! Ed io che... Oh!

Mi rimproverai talmente ciò che avevo supposto che risolsi di farne ammenda con lui. Non ebbi da cercarlo: lo incontrai sul pianerottolo mentre uscivo dalla cucina ed io che ero sempre un po' timida nell'avvicinarlo gli parlai questa volta senza imbarazzo.

— Ho saputo or ora ciò che fa per i bambini della Bernard. È bello.

V'erano nel mio accento una convinzione, una ammirazione assoluta.

Il signor Dalligny mi guardò come se gli parlassi la lingua d'un altro pianeta.

Insistetti:

— Ma sì, quei piccini che lei assiste.

Arrossi violentemente. Una contrazione del mio cuore mi rivelò che m'ero imbarcata in complimenti che gli spiacevano.

Con voce brusca replicò:

— Chi le ha detto questo?

Il suo tono finì di sconcertarmi. Misurai quanto può render maldestri l'amore. Io che temevo costantemente di dire una parola, di fare un gesto che potesse offendere Bernardo avevo io stessa abbordato un soggetto che lo scontentava. Balbettai:

— Ma, Pasquina...

Allora, il signor Dalligny dichiarò seccatamente che Pasquina aveva una gran fretta di strombazzare le chiacchiere che la sua curiosità le aveva fatto raccogliere. Mise in dubbio che si potesse trovare comare più cicalona nel mondo intero e parlò con disprezzo delle piccole città dove uno non può azzardarsi ad alzare un dito senza che la cristianità ne sia avvertita.

Aveva rialzato la sua alta figura e mi squadrava. Mai m'era sembrato così grande. Me ne stavo umilmente davanti a lui, sentendo che mi comprendeva nella riprovazione in cui teneva le pettole...

Credendo metter riparo; azzardai:

— Non c'è da arrabbiarsi; Pasquina...

Non mi lasciò finire, mi dichiarò per ischerzo che non era arrabbiato e mi lasciò più sconcertata che non lo fossi stata dopo il suo arrivo al Donjon.

Avevo paura di ritrovarmi davanti a lui. Tuttavia fu necessario quando venne l'ora di colazione.

Entrò in sala. L'espressione del suo viso era com'è chiusa. Gilberta l'osservò e piena di sollecitudine:

— È indisposto?...

Il signor Dalligny rispose negativamente; senza dubbio voleva salvarsi da qualche nuova compressa con cui mia sorella non avrebbe mancato di gratificarlo.

Il pasto fu melanconico. Ero enormemente rattristata della sciocchezza commessa. M'immaginavo che il signor Dalligny fosse immensamente irritato conto di me.

Nella sala le finestre erano chiuse causa il caldo. L'atmosfera era greve del profumo dei frutti che riempivano le alzate. Grosse mosche ronzavano intorno alla tavola e Pasquina le scacciava senza complimenti col tovagliolo.

Esse s'allontanavano, andavano ad urtare i vetri poi ostinate ritornavano.

Io non avevo fame e mi occupavo ora gettando qualche boccone a Maro, ora esaminando il mio anello da tovagliolo; nel cui interno i giuochi d'ombra e di luce formavano sulla tovaglia un disegno in cui mi piaceva trovare l'apparenza d'un fiore sconosciuto.

Invano Gilberta si sforzava d'animare la conversazione. Le sue frasi cadevano nel silenzio come in un gorgo. Quel giorno Gilberta portava un vestito di mussola bianca. Mia sorella aveva osservato che al signor Dalligny non piacevano tanti ornamenti: era vestita con grande semplicità. Molto scollato, il suo corpo lasciava scoperti il collo e una parte del petto d'un bianco latteo di madreperla.

Se Gilberta avesse avuto una brutta pelle bruna, la sua scollatura non mi avrebbe urtata, ma siccome ciò che offriva agli occhi del signor Dalligny era bellissimo, giudicai subito che l'acconciatura di mia sorella era alquanto indecente.

Essa d'altronde aveva messo quel vestito, che ancora non le conoscevo, solo per attirare l'attenzione del signor Dalligny. Vedendo che non sembrava osservarla, lo provocò:

— Lei non mi ha ancora fatto nessun complimento sul mio vestito...

Il signor Dalligny fece con la mano un gesto evasivo:

— Oh! io non me intendo punto di queste cose...

— Lei è troppo modesto; lei è ottimo giudice invece: lei è un artista, un grande artista...

In tono fra serio e scherzoso, Bernardo replicò:

— Voglio crederlo poichè lei l'assicura.

Gilberta rincalzò:

— Come deve essere felice d'essere così eclettico! Lei gode i colori, le loro minime sfumature; la invidia.

— Non c'è di che. Il suo vestito è bianco per me come per lei, nè più nè meno.

Gilberta non volle comprendere che il signor Dalligny era irritato e continuò:

— Dio mio, questo vestito non è altro merito che d'esser bianco; è un merito piccolo. È fatto d'una mussola che ho comperato a Benares. Il mercante che me l'ha venduta, un vecchio con una barba scarmigliata come un gatto furioso, affermava che era così leggera che si poteva farla passare in un anello.

(Continua.)

Un decalogo per gli Angeli e i Santi

Il nostro Salotto è evidentemente un buon terreno per i Decaloghi ad uso delle perfette mogli: che ricca fioritura in questi ultimi tempi!

Ce ne presenta uno nel primo numero d'Aprile (ho ben pensato fosse un pesce) la signora Ima di Milano. Non so come l'accoglieranno le interessate, ma per mio conto ho da discutere su qualche punto.

Premetto che il Decalogo è bello, elevato, in alcune parti sublime. Ma forse appunto per questo suo carattere pecca anche per esser troppo rigido ed assoluto nelle sue affermazioni.

Così, ad esempio, nella seconda « legge »:

« Considera tuo marito come un ospite di riguardo ed un amico prezioso ».

Benissimo e perfettamente d'accordo; ma perchè:

« E di amiche se puoi fai a meno ».

Che svantaggio può arrecare alla felicità coniugale che la moglie abbia delle amiche? E poi - visto che non se ne parla - perchè lei, no e lui, il marito sì, può concedersi il lusso dell'amicizia?

Non deve una donna avere delle amiche perchè potrebbero essere delle rivali o per lo meno delle tentazioni?

Bella fiducia e nel marito e nelle amiche!

Se si parte da questi principi non è più possibile vivere: accade nel campo morale quel che succede a coloro che vedono in tutto microbi e bacilli e finiscono col morir di nevrastenia.

Se una donna è un po' sciocca o indolente, o leggera, si potrebbe proibirle di aver amiche perchè con esse perderebbe il suo tempo. Ma se così è non le mancheranno i mezzi di sciupare le ore!

Se è un tantino pettegola e maldicente le amiche - non nego - l'aiuteranno validamente a... non correggersi di questo difetto. Ma per stradicare le chiacchiere bisognerebbe mandare una donna nel cuore del deserto e ancora...

Intendo parlare di una donna del tipo dei miei due ultimi « se » ma non penso che a queste s'addica un decalogo così elevato.

Ora una donna equilibrata ed intelligente può avere delle amiche, scelte con criterio, dalle quali trarrà vive gioie affettive e spirituali, con le quali si potrà consultare su cento argomenti: una ricetta di cucina, un buon libro, un modellino pratico di cuffietta per il bimbo e via via.

Non poche volte un'amica ha potuto dire al buon momento la parola buona, suavisiva e decisiva che ha evitato di commettere un grave male, o una di quelle leggerezze irrimediabili che possono per sempre distruggere la felicità coniugale, meta radiosa a cui aspirano precisamente i decaloghi.

E le amiche cattive?

Ogni regola ha la sua eccezione.

E passiamo senz'altro all'ultima « legge ».

« Se si allontana da te, aspettalo; se sta molto a tornare, aspettalo ».

Ancora una volta fin qui siamo d'accordo: questione di pazienza e le donne ne devono avere o farsela venire.

Ma poi:

« Se anche ti abbandonasse aspettalo perchè tu non sei solamente sua moglie, ma sei l'onore del suo nome ed egli un giorno tornerà e ti benedirà ».

Questo è troppo. La signora Ima ci ha trascritto un Decalogo per Angeli, per Santi... che non ne hanno bisogno.

Una donna è sì l'onore del nome di suo marito e deve pensare a non macchiarlo per conto suo. Non solo; ma deve fare il possibile perchè il marito trovi in lei tutto un armonioso complesso per cui non sia tentato... di distrarsi altrove.

Ma quando ha fatto tutto ciò, anche a prezzo di sacrificio, la sua coscienza può essere tranquilla, il suo compito è assolto. Chiusa la partita dei « doveri » si apre per lei quello dei « diritti ».

Sarebbe troppo comodo che i signori mariti facessero il comodo loro e quando fossero stufi se ne ritornassero a casa e vi trovassero le mogli al loro posto, come vuole il Decalogo della signora Ima, e, tutto finisse con una benedizione.

Ci sarà qualche caso raro e qualche rarissima donna che così si comporti, ma credo che le mosche bianche del proverbio siano legione in loro confronto.

E qui mi vien spontanea una domanda:

O perchè i Decaloghi son tutti per le mogli e non per i mariti?

Potrei rispondere con la mia vanità mascolina che i mariti sanno di per sé il loro dovere e si comportano così bene che a nessuno viene in mente di dar consigli.

Ma chissà cosa mi direbbero le signore Abbonate, e, via, non avrebbero torto.

Qualche malizioso invece dirà che tanto i mariti non si correggeranno lo stesso, che sono come certi malati refrattari ad ogni cura.

E anche questo malizioso non ha tutti i torti.

Ma infine un buon Decalogo per i mariti lo leggerei volentieri... purchè non fosse troppo sublime e severo!

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

La storia medica del cavolo — Alcune ricette per acqua di toeletta — Nota amena.

Curiosissima è la storia medica del cavolo, ma sarebbe troppo lunga a raccontarsi. Fin dai tempi più remoti veniva considerato come la panacea universale.

Ippocrate prescriveva il cavolo cotto col miele nelle coliche e la dissenteria. Le ateniesi mangiavano del cavolo quando erano di parto. Catone il vecchio, che odiava i medici, attribuiva al cavolo delle virtù meravigliose. Egli credeva che lui e la sua famiglia erano stati preservati dalla peste

mediante l'uso di quella pianta e che i romani dovettero ad essa il poter fare a meno dei medici che avevano espulsi dal loro territorio durante sei secoli.

Il cavolo è attualmente decaduto dalla sua reputazione: egli non appartiene ormai che alla cucina.

Le foglie di cavolo applicate calde sul petto hanno fatto cessare le punture. Dicesi pure che la linfa del cavolo che si raccoglie facendo un'incisione nello stelo, sia d'una grande efficacia per fare sparire i porri o bitorzoli. Delle foglie di cavolo calde applicate sulle mammelle dissipano gli ingorghi che sopravvengono dopo il parto e si oppongono all'accumulazione del latte nelle donne che non allattano.

L'applicazione di quelle foglie sulle piaghe dei vescicanti promuove una esalazione sierosa abbondante. Infine nei reumatismi sono molto raccomandati i cataplasmi di foglie di cavolo riunite in numero di 5 o 6, imbastendole insieme, dopo aver tolto loro la grossa nervatura mediana. Le si espongono al fuoco e si applicano sulla parte malata. Occorre rinnovarle ogni due ore.

Ecco alcune ricette per acqua di toeletta:

I. ACQUA MIRACOLOSA.

Essenza di rosmarino, grammi	32
Essenza di lavanda, grammi	2
Acquavite 1.a Qualità, litri	1

È questa un'acqua meravigliosa per toeletta. Le gentili lettrici, che ne faranno uso quotidiano, come profumo e acqua da toeletta, conserveranno a lungo la giovinezza.

II. ACQUA VERGINALE.

Quest'acqua ha proprietà ancora maggiori della suaccennata. Potere antisettico esteso, rende la pelle fina, rosea e vellutata.

Prendere:

Petali di garofani rossi, grammi	200
Alcool a 90, litri	1

Mettere i petali in fusione nell'alcool per dieci giorni. Trascorso questo tempo, filtrare per carta e aggiungere 100 grammi di tintura di benzoio; sbattere energicamente e imbottigliare.

III. ACETO AROMATICO.

Ecco come si prepara questo aceto per la toeletta: Si prendono: rose pallide e secche gr. 96, aceto distillato gr. 336, alcool alla rosa gr. 96. Si distillano le rose coll'aceto al bagno di sabbia.

Quando il liquido sarà passato per circa tre quarti, si arresta la dissoluzione per non bruciare i fiori. Si colorisce quindi l'alcool con un po' di cocciniglia per dargli il colore della rosa, e si aggiunge questo alcool all'aceto, che bisognerà conservare in una bottiglietta col tappo smerigliato. Questo aceto serve egregiamente a mantenere fresca e senza rughe la pelle.

Nota amena.

Un medico fu svegliato una notte d'inverno da due contadini che venivano dalla campagna e chiedevano l'opera sua per la moglie di uno di essi,

gravemente ammalata. Il medico, di età avanzata, non volendo uscire nel gran freddo, li pregò di rivolgersi a un suo collega, giovanotto di nessuna esperienza. Ma i contadini volevano lui a ogni costo.

— Se devo venire io, in una notte come questa, dovete darmi cento lire.

I due contadini tennero un vivace colloquio sottovoce; poi uno di essi concluse:

— Sicuro, è meglio dare le cento lire a questo qui; dopo tutto, un funerale costerebbe di più.

SPIGOLATURE E CURIOSITA'

Il divorzio e il ripudio in Roma antica — Un cane spiritista — Per album.

In Roma si distingueva il divorziare e il ripudiare.

Il divorzio era la dissoluzione del matrimonio avvenuta col consenso di entrambi gli sposi, il ripudio invece avveniva dietro domanda di un solo dei congiunti.

Il diritto di ripudiare apparteneva da prima al solo marito, ma quando la gloriosa repubblica incominciò a decadere il diritto di ripudiare fu accordato anche alla moglie.

Le leggi romane, poi, provvedevano al divorzio come al ripudio e ne determinavano le cause sulle quali potevano basare le domande.

La *Novella CXVII*, cap. VIII, ammetteva come causa di ripudio da parte del marito l'adulterio della donna, il tentativo fatto contro la vita e i segreti del marito, il fatto d'aver lasciato il tetto coniugale, il silenzio tenuto dalla donna sui complotti orditi contro la cosa pubblica, il fatto di essere andata al bagno con estranei malgrado la proibizione del marito, il fatto d'aver assistito agli spettacoli del circo contro la volontà del marito od a sua insaputa.

Bisogna però convenire che se le prime cause di ripudio erano serie non si può fare a meno di sorridere leggendo le seconde.

Le cause poi in forza delle quali la moglie poteva ripudiare erano le seguenti: attentato o tentativo di attentato del marito contro la moglie; adulterio non provato; attentato alla castità della donna; il volerla spingere all'adulterio; introduzione di un'amante sotto il tetto coniugale; rapporti frequenti del marito con un'altra donna; ed infine la cospirazione del marito contro le leggi dello Stato.

Quando il divorzio è pronunciato la donna prende tutto quanto le appartiene a meno che ella non sia stata colpevole e ripudiata legalmente.

In questo caso il marito conserva tutta intiera la dote e se ha dei fanciulli è obbligato a concedere loro il sesto dell'intera fortuna della moglie.

*

Un amico mio — racconta uno scrittore dello *Strand Magazine* — stava nella casa di campagna di un signore straniero che viveva in Inghilterra. Dopo il pranzo, nella prima sera del suo arrivo, egli stava seduto col suo ospite nella libreria, fumando comodamente innanzi al fuoco, quando, a un tratto, un grosso cane che stava sdraiato sul pavimento fra i due uomini, diede un gran balzo, saltò in mezzo alla stanza, e si mise ad abbaiare furiosamente contro... nessuno. Il mio amico si voltò, aspettando di vedere entrare qualcuno nella stanza, e poi, volgendosi all'ospite, chiese con un sorriso che cosa faceva abbaiare così il cane. L'ospite, che sorrideva anche lui, si mise un dito sulle labbra per imporre silenzio. E poi il mio amico guardò ciò che lo teneva affascinato, fino alla fine della scena. Il grosso cane abbaiava a nessuno, faceva dei piccoli, furiosi assalti contro nessuno, e, divenendo sempre più collerico, spingeva il suddetto nessuno verso la finestra. Gli occhi del cane erano accesi, spiranti odio, la bocca spalancata, irta di denti, nell'atto di azzannare, tutte le membra convulse dalla rabbia. Era impossibile credere che ci fosse qualcuno contro di lui. Appena il cane ebbe respinto il nemico verso le cortine delle finestre, tornò al focolare, si sdraiò di nuovo innanzi al fuoco, ma tenendo la testa eretta, con gli occhi inquieti, rivolti verso la cortina. « Egli fa tutte le sere così » disse l'ospite del mio amico. « Ma che vede? » « Uno spirito... Se non vi piace la parola, dite pure un'apparizione. Sì, esso vede un'apparizione. Ho provato anch'io molte volte di vederla, ma — aggiunse, scuotendo le spalle — non m'affretto abbastanza, forse ». Si era scoperto che la casa aveva da tempo la fama d'essere teatro di apparizioni notturne. Il nuovo proprietario non ci aveva creduto fino a quando il cane non era saltato dal focolare, quasi tutte le sere, e sempre alla stessa ora, per abbaiare e infuriarsi come s'è detto.

*

Per album.

Come l'incenso rianima il fuoco che si spegne, così la preghiera rianima la speranza nel cuore della donna.

QUANDO SI AMA

Romanzo di FULVIA

(Continuazione a pag. 123).

Fra il padre inasprito, mal sofferente nel rodere il freno di una decadenza in gran parte da lui stesso affrettata, e la inerzia voluta della zia, i due bambini si rivolsero a Bianca d'istinto, come i fiori verso la luce, come i prigionieri verso la libertà.

Ella conosceva il triste tarlo del passato: sapeva che il conte, sposata per capriccio una sua filan-

diera, — bellissima creatura — l'aveva poi resa infelice, l'aveva quasi uccisa di crepacuore facendola unica responsabile di un'unione nella quale mancava ogni elemento di concordia, di affinità, di reciproca stima.

Ma una scoperta ancor più dolorosa e della quale aveva già avuto un barlume, doveva rendere il compito di Bianca maggiormente difficile.

Il primo tentativo di lezione a Guido e a Grazia fu tempestoso.

Quelle due creature quasi abbandonate a sè, erano cresciute come le piante, all'aria, al sole, al contatto di persone rozze, in balla degli istinti, senza un'idea di quanto è buono e retto, senza una nozione purchessia di sapere.

— Vattene! Voglio seder qua io — urlò Guido appena si furono installati dinanzi alla tavola ingombra di libri macchiati d'inchiostro.

Scosse con violenza la seggiola sulla quale la sorellina si era già issata, e poichè lei, muta ma forte, resisteva, con uno scossone traditore la gettò a terra facendole picchiare la fronte contro uno spigolo.

Grazia, tutta rossa, passò la manina un pò tremante sulla ferita che lasciava sfuggire qualche goccia di sangue, ma dalle labbra non le uscì un lamento, nè gli occhi ebbero umidore di lagrime.

— Vergogna! Maltrattare tua sorella! Alla tua età! Tu che sei un uomo...

E Bianca, sdegnata, presa la bimba in collo, la riportò di peso sulla seggiola contrastata.

Guido, le mani dietro il dorso — come era suo atteggiamento preferito, — pensava. La sua piccola persona striminzita, vista così di profilo, assomigliava stranamente a una caricatura. Vi era nel contorno scarno della faccia, nella linea fuggente della fronte, nella bocca pallida, qualcosa che insieme sgomentava e stringeva il cuore.

Egli non disse nulla, ma a metà lezione, allorchè Bianca accarezzò i capelli della piccina dicendole « Brava! » perchè era riuscita a decifrare qualche lettera dell'alfabeto, egli gettò a terra con ira tutti i libri dei quali potè impadronirsi e li pestò sotto i piedi in una convulsione di rabbia impotente.

— Son io che sono bravo! Grazia no, no. Io sono intelligente, io studio: il babbo me lo dice sempre. Lei è una contadina come la mamma; lo so, sì, lo so.

E Bianca misurò con uno sguardo l'abisso di invidia, di amarezza, di precocità, ch'era il fondo di quel cuore di sette anni.

Spaventata, ma non vinta, ella intravide a un tratto la bellezza dell'opera di redenzione che le sarebbe toccata, e riportandone già il merito a colui che l'aveva cresciuta nel bene, ebbe verso il suo diletto perduto un'appassionata aspirazione.

Superata quindi la repulsione istintiva che la tratteneva, la sua mano ebbe carezze per quel piccolo corpo fremente di singhiozzi rattenuti, la sua voce seppe trovare nuovi accenti per tentarne le fibre nascoste.

— Non parlare così: tu devi amare tua sorella. Vi dovete voler bene molto, sempre, appunto perchè vi manca la mamma. Vi racconterò delle storie

di bimbi abbandonati, soli al mondo, ma che superarono tutte le miserie e le difficoltà, perchè si amavano.

Grazia ascoltava spalancando gli occhioni azzurri un pò selvatici, gli occhi dei bambini che temono: e Bianca intuì che quel viso doveva essere l'esatta riproduzione di un altro svanito, scomparso, rimprovero vivente per il conte, evocazione d'oltre tomba, che ricordava un passato di colpe e di dolore.

Purtroppo non era ancor tempo di gettar seme su quel terreno, ma piuttosto di estirparne i roveti che lo infestavano. Ella ebbe la virtù non facile della pazienza: lasciò agire la natura, gli avvenimenti, si accontentò modestamente di assecondarli, di esercitare intorno a sè l'influsso di un'anima dolce e leale.

Il conte, cacciatore instancabile, pareva avesse concentrato in quell'unica passione le energie di un'indole non nata forse per sì poca cosa.

In famiglia non faceva che rare e brevi soste fra una partita di caccia e l'altra; non convitava che compagni chiassoni, inzaccherati, inferiori a lui per nascita, modi, educazione. I suoi cani, — una legione di bracchi magri, intelligenti e sudici, — scorazzavano per ogni dove, a disperazione di donna Bona che se ne lagnava da mattina a sera.

— Finiranno per farmi morire di crepacuore, — confidava a Bianca stizzosamente. — Mio fratello non bada che al piacer suo: poco gli importa che noialtri si marisca di rabbia...

E passava per delle vere crisi di terrore allorchè in sala, lungo le scale, nei vasti corridoi, s'imbattava in Mops, Perla, Lampo, Zoe che, maligni come il padrone (ella asseriva), le davano spettacolo di feroci baruffe, inframmezzate di ringhii e abbajamenti.

La minuscola Benedetta non tardò ad accaparrarsi l'attenzione di Bianca.

Vi era un tale fondo di negletta tenerezza dietro l'apatica malinconia di quella donnina senza sorrisi, che solo una mano molto guardinga e delicata poteva tentare di farla rifiorire.

Il conte la trattava come i suoi cani, fors'anche peggio, dacchè gli sembrava meno utile: donna Bona la considerava come quei vecchi mobili tarlati di famiglia, che l'occhio avverte, ma non guarda più: i bimbi ne facevano la vittima di ogni capriccio, di ogni dispetto.

Ella subiva e sopportava, impassibile, inerte, attaccata a quella vita di spine senza poterne concepire un'altra, amando la sua croce con fanatismo, ostinazione e malagrazia.

Che Bianca si fosse accorta di lei, che le rivolgesse talvolta la parola con dolcezza, che le chiedesse della sua famiglia, de' suoi gusti, che le offrisse di aiutarla nelle innumeri faccende, erano questi fenomeni, misteri, dinanzi ai quali si accartocciava come una foglia di sensitiva. E sul principio vi rispose male, con una specie di pudore offeso, di selvaggia fierezza che amò il suo soffrire.

Un altro personaggio importante del *Pioppo* che Bianca imparò presto a conoscere, fu il vecchio

Saba, dalla bruna figura segaligna, che portava sempre, estate o inverno, un berrettone di pelo della folta zazzera canuta.

Parecchi anni prima, uno degli infelici tentativi del conte per galvanizzare la decadenza della sua casa, era stato l'impianto di una filatura meccanica informata agli ultimi sistemi. Ma le spese avevano di gran lunga superato il prodotto, e l'intelligenza, per così dire più decorativa che pratica del proprietario, non aveva saputo imprimere all'azienda il carattere delle imprese vitali.

La maggior parte delle macchine polverose, arrugginite, giaceva abbandonata in un'ala riposta della casa: deviata la forza motrice, dispersi gli operai, distrutti i rapporti coll'estero, non restava più che un ricordo sbiadito di attività umana tendente a estrinsecarsi con potenza e utilità.

Ma rimaneva anche il vecchio Saba.

Egli era stato assunto in qualità di meccanico: espertissimo, onesto, sobrio, incarnava il tipo ideale del lavoratore, che aggiunse l'intelligenza all'opera bruta, che è a un tempo, forza e volontà. Un giorno, afferrato da una cinghia trasmittitrice, si era salvato per miracolo, ma aveva lasciato tre dita di una mano negli ingranaggi. Ciò aveva creato fra il conte e lui dei rapporti bizzarri, stranamente composti di gratitudine, di alterigia, di affetto, di freddezza. Si amavano quei due uomini che tutto separava, o esisteva semplicemente fra di loro il vincolo dell'abitudine?

La filatura era morta, ma Saba non fu mai licenziato. Non era addetto ad alcuna speciale mansione, e si occupava di ogni cosa con quella dignitosa placidezza che nobilita qualsiasi infimo lavoro. Era merito suo se il giardino non aveva preso interamente l'aspetto di una landa, se le antiche scuderie — un tempo ricche di splendidi prodotti, — risonavano ancora dei nitriti di qualche puledrino, se l'orto forniva con abbondanza ogni sorta di erbaggi, se il pollaio del *Pioppo* innalzato a campo di allevamento, mandava i suoi saggi a cinquanta chilometri all'interno.

Coi bimbi era paziente e buono, ma si era fatto così francamente protettore di Grazia, che la piccina gli doveva le sole gioie della sua vita, e Guido, col suo fine istinto, non si mostrava mai, in presenza del vecchio, tiranno e prepotente.

Bianca s'accordò subito con quella rude, nobile natura: non avevano scambiato che poche frasi, ma l'occhio ha il poteré di leggere nelle più chiuse pagine dell'anima, della coscienza, e una scena svoltasi al *Pioppo* qualche settimana dopo l'arrivo di Bianca, cementò l'amicizia (nè la parola sembra troppo forte) dei due spiriti più eletti che vi albergassero.

Un chiasso indiato di miagolii, di abbajamenti, di pazzo corse, e di terra violentemente smossa, chiamò un giorno in giardino tutta la colonia, all'infuori del conte che, assente per una caccia in brughiera, non aveva per anco detto quando sarebbe tornato.

Gli eroi della scena erano Mops, il più giovane dei bracchi, lasciato insolitamente a casa perchè

indisposto, e un gattino color canella ch'era l'unico trastullo di Grazia.

Quella bimba senza bambole, senza carezze, alla quale il padre non si rivolgeva che col cipiglio, la zia con indifferenza, il fratellino con le busse, si era creata un'indipendenza di giochi e di abitudini ch'era prova di una grande forza di carattere.

Ella non importunava alcuno, e si procurava lunghi, silenziosi godimenti con delle raccolte di sassolini, delle costruzioni di foglie secche, una trombetta fabbricata col gambo di una zucca. Ma dacchè era nato in casa quel battuffolo di micio dalla linguetta rosea e dagli occhi verdi, l'istinto materno le aveva insegnato una sì profonda grazia di atteggiamenti e di amorevolezze, che Bianca, furtivamente si divertiva a studiarla. Era una poesia vederla prodigare al gattino cure e gentilezze, delicatamente palleggiarlo, lisciarne, lavarne il pelo, insegnargli ogni sorta di moine. Metteva da parte metà del suo pane e del suo latte, a colazione; non mangiava quasi più minestra, divideva con lui le scarse ghiottornie che riusciva a salvare dalla voracità di Guido.

Aveva ottenuto da Benedetta, dopo molto pregare (giacchè quella natura di schiava temeva sempre di infrangere i divieti del padrone), una panierina rotta, qualche cencio, e ne aveva composto una cuccia nella quale il micio dormiva sonni beati sotto il piccolo letto di lei.

Nè quella tenerezza percorse la linea oscillante di tutti gli entusiasmi infantili, pronti a spegnersi con la facilità stessa che li vide nascere.

Ciò che stupiva Bianca era appunto la costanza, la tenacità di quel sentimento che le ispirava molte tristi riflessioni.

Pur troppo, il turbolento Mops aveva sempre dimostrato al gattino un'antipatia speciale rattenuta dall'assidua sorveglianza di Grazia, dalle occupazioni del braccio, fors'anche dalla specie di noncuranza che i grandi dimostrano ai piccolissimi.

Quel giorno, avesse Guido lasciato aperto l'uscio della stanza ove era chiuso il micio, o fosse mosso lui stesso da qualche velleità d'indipendenza, fatto sta che i due nemici si trovarono di fronte in giardino e incominciarono a battagliare, con quella disparità di forze, d'armi e di mezzi, che si può di leggieri immaginare.

Il gattino, dopo due o tre tentativi, tanto buffi quanto temerari, di resistenza, rovesciato da una zampata, morso nel collo, accecato da un turbine di sabbia, si sentì invaso da quella febbre di terrore che vince i deboli ancor prima della disfatta.

Corse pazzamente qua e là, sfiorando le siepi, mettendo a soqquadro le ajuole, cadendo, rialzandosi, con dei miagolii lamentosi, che avevano tutto l'accento di una voce umana invocante soccorso.

Il feroce Mops lo seguiva da presso ringhiando sordamente, gli occhi iniettati di sangue, il respiro anelante, la bocca spalancata.

Guido, da genietto maligno, rideva: Grazia singhiozzava così forte da rompersi il petto; donna Bona fuggiva di stanza in stanza turandosi le orecchie; gli altri tentavano inutilmente di richia-

mare il braccio, di salvare il micino. Quando appunto Mops stava per afferrarlo ai piedi di una colossale conifera, il gatto ebbe un'ispirazione che lo salvò. Con un salto, si abbracciò al tronco e, triplicate le forze dalla disperazione, tanto fece con le unghiette, i dentini, gli elastici muscoli, da riuscire a salire fino alla cima, a malgrado della cortecchia scabra, della difficoltà dell'impresa e del furibondo abbaiare del nemico rimasto a bocca asciutta.

Sospesa, per il momento, la tragicità dell'avventura, questa apparve sul principio divertente. All'alto, raggomitato fra i rami simmetrici e fronzuti, il micio se ne stava incerto fra la gioia del trionfo, e un presentimento di sventura.

Mops delirava di rabbia: chiudeva l'albero in cerchi concentrici sempre più stretti, ne mordicchiava la scorza, vi si insanguinava le zampe e le orecchie.

Ma quando, passate molte ore e sopraggiunta la sera, le cose non accennarono a cambiare, ognuno incominciò a impensierirsi.

Bisognava ad ogni costo togliere il cane di là, affinché il gattino si decidesse a scendere. Ma tutti i tentativi furono vani: ci si provarono Bianca con la dolcezza, Saba con la frusta, gli altri con minacce e stratagemmi.

Mops, offeso nell'onore, segretamente umiliato, non si lasciava avvicinare, tentando piuttosto di mordere e di graffiare.

Tenne duro tutta notte; il mattino susseguente rifiutò le ciotole del cibo e dell'acqua. Pareva che una sfida mortale fosse corsa fra i due nemici; il gattino, col pelo arruffato, gli occhi fosforescenti, agitato da un tremito convulso, non rispondeva ai richiami di Grazia che con gemiti inarticolati: Mops montava implacabilmente la guardia ai piedi dell'albero, ringhiando sordamente appena qualcuno si faceva avanti.

Per colmo di sventura giunse il conte, fradicio, infangato, con la carniera vuota... e l'unione in proporzione.

— La faccio finita io! — esclamò tosto che fu informato della cosa. — Non voglio che il braccio mi si rovini. Al diavolo il gatto, e tu taci, grullina, se non vuoi stare a pane e acqua per un mese, — soggiunse duramente, rivolgendosi a Grazia che versava in un canto tutte le sue lacrime.

E impugnato il fucile, corse fuori col più cattivo de' suoi sorrisi. I contadini, sempre pronti a sacrificare ciò che non è utile, applaudirono: donna Bona gli gridò dalle sue finestre:

— Aspetta almeno che abbia chiuso qui! — e mentre Benedetta s'affacciava a tapparla dietro porte, persiane e imposte, Guido per fare il bravo, discuteva con suo padre se un colpo solo sarebbe bastato, se il micio poteva essere arrabbiato, se Mops si sarebbe gettato sul corpo palpitante.

Grazia aveva dato un grido, uno solo, così straziante, così materno, se permettete, che risvegliò un'eco nelle due anime capaci di comprenderla.

Bianca si guardò intorno con un impeto d'angoscia e di sdegno che la trasfigurava, e vide sul volto pallido e risoluto del vecchio Saba la risposta.

Allora con una forza, un ardore, una fermezza insoliti in lei così timida e contegnosa, s'avvicinò al conte, prese una mano sul braccio armato, disse freddamente:

— No, cugino: non lo farete.

Si misurarono un istante con lo sguardo: ma per la prima volta, il torbido occhio beffardo non riuscì vincitore.

Col senso della misura che gli impediva di abbassarsi interamente, il conte comprese quanto ridicolo e fuor di luogo sarebbero state in quel momento, in presenza di estranei, l'ostinazione e la violenza.

Abbassò il fucile con un atto di esagerata galanteria, e faccia a faccia, isolati quasi dagli altri, ebbero a bassa voce un concitato scambio di parole amare.

— Solidarietà femminile, sta bene; sentimentalismo morboso, meglio ancora. Ma mi permetto di farvi osservare che invadete il mio campo e che rovinerete la bambina.

— Vi impedisco una crudeltà inutile, difendo chi non è colpevole di alcun male, risparmio ai vostri figli uno spettacolo barbaro.

— E la fine, di grazia? La soluzione?... Un altro uovo di Colombo?

— Forse.

Ella si volse a Saba con uno sguardo timoroso, ma eloquente, al quale il vecchio rispose di slancio.

S'avvicinò all'albero e, senza provocare il cane, ne respinse però di piè fermo gli attacchi. In un attimo si liberò della giacca e delle scarpe, strinse il tronco fra le braccia e le gambe ancora robuste, e aiutandosi coi rami più bassi, si issò lentamente, giunse alla cima, là dove il micino era accoccolato come un povero mucchietto di roba sudicia.

— Adagio! Prudenza! — gridarono dal basso i contadini. — Può essere arrabbiato!

— Mandalo al diavolo, e scendi, — soggiunse la voce imperiosa del padrone.

Grazia, il respiro anelante, il corpicino tutto tremiti, pareva vivere unicamente nell'intensità dello sguardo.

Il gatto si ribellò sul principio, con quell'istinto doloroso degli animali in pericolo che desiderano soffrire e morire soli: ma la buona voce di Saba, le sue carezze incoraggianti, l'energia con la quale lo rincorreva di ramo in ramo, ebbero tale e tanta virtù persuasiva che alla fine si lasciò ghermire e chiudere nella vasta sottoveste del suo salvatore.

Ma il più difficile dell'impresa restava ancora da compiersi.

Mops, che una specie di stupore pareva avesse inchiodato al suo posto, ricominciò a fiutare l'aria, agitarsi, saltare come un ossesso, appena si accorse della discesa del nemico.

— Guardatevi! Guardatevi! — vociarono confusamente gli astanti: e Bianca stessa, a mani giunte, raccomandò al vecchio la prudenza, mentre cuore e tempia le battevano a martello.

— Mops, qui! Mops, alla cuccia! Abbasso, piglia. E il conte, depresso il fucile, col frustino in mano, tentava le carezze, le sferzate per accaparrare l'attenzione del cane: ma era fatica sprecata,

e appena Saba ebbe posto piede a terra, Mops gli si avventò contro con voluttà vendicativa.

Per fortuna aveva a che fare con un avversario di forza prodigiosa: lottarono qualche secondo insieme, mentre il gattino, rimpiazzato dietro la sottoveste, guaiva disperatamente, e fu il cane che ebbe la peggio, fu il cane che se n'andò ruzzoloni qualche metro lontano, stordito da un pugno più pesante di una mazzata.

Saba non aveva che qualche graffiatura alla mano mutilata allorchè depose sorridendo fra le braccia di Grazia il gatto ancora irsuto come un piccolo porcospino.

— Bravo! Evviva! Questo è fegato sano! — esclamarono Guido e i contadini, trascinati facilmente all'entusiasmo.

Il conte non disse niente, ma battè la mano sulla spalla del suo fido.

— Ringrazia tuo padre che ha risparmiato il micio, — mormorò Bianca all'orecchio di Grazia.

La bimba, che aveva ancora un lacrimone cristallizzato nell'angolo dell'occhio, fece istintivamente due passi verso il conte: ma si fermò subito, sentendo sorgere un moto di protesta dalla sua inflessibile logica infantile.

Si vinse tuttavia, con quella precoce forza di volontà della quale era dotata, e rivolto a suo padre il viso ancora sfigurato dal pianto, gli disse:

— Grazie.

Ma tutto il suo essere ebbe uno slancio di appassionata gratitudine verso il vecchio amico che aveva tanto arrischiato — lo capiva! — per conservarle l'unico trastullo.

A Saba corse: di lui afferrò le mani, se le strinse alle guancie infocate, le baciò con fervore.

III.

L'AVVENIRE.

L'inverno, rapidamente sopraggiunto quell'anno isolò affatto il *Pioppo* e i suoi abitanti da tutto quanto poteva avere apparenza di vita.

Le poche signore di Villermosa cessarono le visite a donna Bona: gli amici del conte, non più attratti da progetti di caccia alla quaglia o all'anitra selvatica, parvero risentire a un tratto la soggezione della disparità sociale.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

✱

Marito smarrito o rubato! — In Tribunale — A bordo di un transatlantico — L'amico Simplicio — Sciarada.

✱ ✱ ✱

Una signora americana, essendo stata abbandonata dal marito, fece pubblicare nei giornali il seguente annuncio:

« *Smarrito o rubato* un individuo che, in un momento di oziosità e di solitudine, ho commesso la sciocchezza di prendere per marito. È un giovanotto di bell'aspetto, ma debole di carattere,

però abbastanza furbo per tornare a casa quando piove, ammenochè una bella signora non gli offra il suo ombrello. Risponde al nome di Jim. L'ultima volta che è stato veduto, passeggiava con Julia Harcourt tenendole il braccio intorno alla vita, in piena strada, con l'aria più spiritata che mai. Chiunque riuscirà ad acchiappare e a rendermi quel povero diavolo, perchè io possa correggerlo energicamente del suo amore nomade e volubile, è invitato a prendere il the con Henriette A. Smith ».

Ecco le conseguenze dei matrimoni all'americana, conclusi con tanta fretta!

Esilariamoci con qualche aneddoto allegro.

In Tribunale.

— Il vostro mestiere?

— L'agitatore!...

— L'agitatore? Ma allora vi processeremo per attentato contro le istituzioni.

— Ma che istituzioni d'Egitto: faccio l'« agitatore » perchè agito dei marroni in un sacco, con entro una catena, per dar loro il lucido alla scorza!

La scelta della campagna.

— Enrico dove vuoi che ti conduca durante le vacanze?

— Oh! mamma, in un paese dove non nascano i fagioli; ne ho mangiati tanti in collegio!

A bordo di un transatlantico.

Le tenebre sono rischiarate ad intervalli da terribili lampi, il vento fischia furioso e nel mare in tempesta il piroscampo fa degli incredibili scivoloni fra le onde mostruose.

La situazione è disperata. Il capitano, aggrappato al suo posto, ritiene giunto il momento di chiedere soccorso coi segnali. Ed i viaggiatori odono la sua voce stentorea che domina il mugolio della tempesta:

— Prendete i razzi.

Un passeggero che gli sta accanto, alza gli occhi sorpreso e gli grida:

— Molto bene, capitano! Bel sangue freddo! Ma credete che sia veramente il momento adesso di fare i fuochi d'artificio?

Lo spirito dei bambini.

Una bambina di tre anni, tornata a casa da una festa di bambine, racconta che una di queste è caduta dalla sedia:

— E tutte le altre si sono messe a ridere, ma io, io no.

— Brava! E perchè non hai riso?

— Perchè sono io che sono caduta.

In farmacia. Si parla di medicina.

— Non c'è nulla — dice un medico — di più pericoloso di un'indigestione d'acqua; essa può produrre anche la morte.

— È vero! — esclama Simplicio: — guardate infatti gli annegati!

Appena uscito dalla farmacia il signor Simplicio, che fa sfoggio di un grande cappello di paglia, incontra un amico che gli domanda a bruciapelo:

— E il cappello ti costa?

— Duecento lire.

— Duecento lire un cappello di paglia?

— Eh, caro mio, col prezzo attuale del grano!...

Mi resta a dirvi che la sciarada precedente si spiega colla parola *marciapiede* e a presentarvene un'altra, che spero non troverete troppo facile:

A torsi dal *primier*, secondo è il tutto.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Vedovi, vedove e matrimoni: Alla signora Lidia D.

La sua domanda, signora Lidia D., così categorica su di un tema labile, inafferrabile, per un logico ragionamento mi lascia perplesso.

Non è la prima volta: spesso le signore del nostro Salotto pongono l'*aut aut* in materia sentimentale; esigono cioè precisione e risposte decise là dove tutto è sfumature, sottintesi, intuito, fluttuanti incertezze, indecisione.

I matrimoni dei vedovi sono una categoria speciale: comunque sia stata la sua prima unione, il vedovo (include anche il femminile) si sposa quasi clandestinamente, sia che questo seconde nozze siano dovute all'amore, o alla necessità.

Niente feste, niente fiori, nessuna cornice insomma. Si comunica per lo più la notizia ai più intimi a cose fatte.

Gli è che la società, la gente, il mondo, come volete chiamarlo non è nè favorevole, nè propenso a veder gente che si rimarita o si riammoglia. Anche se fatto in piena regola, con sindaco e curato, anche se giustificabile per le circostanze che lo determinarono, il secondo matrimonio non finisce mai di piacere, non convince. Si direbbe che l'ombra tradita o almeno dimenticata sia più presente agli estranei che agli interessati.

Ma non sempre il tradimento, l'oblio, sono la base delle nuove nozze: so di un vedovo che aveva sposato una signorina e teneva sempre nella sua camera una grande fotografia della prima moglie, davanti alla quale la seconda teneva sempre dei fiori freschi. E due vedovi sposatisi fra loro, tenevan ciascuno accanto al proprio letto l'immagine del primo amore.

Stranezze? Chi può giudicare del debole complesso misterioso cuore dell'uomo!

Un amico mio affermava senz'altro a questo proposito che il secondo matrimonio è un assurdo. « O si è stati felici la prima volta — diceva — e allora si è fedeli alla memoria di chi ci ha per sempre lasciati, o si è stati infelici e allora deve esser passata la voglia di ritentare la prova ».

Ma l'amico mio peccava allo stesso modo delle Signore che conversano nel nostro Salotto: ragionava in modo logico, assoluto, quasi matematico su cose che con la matematica non hanno nulla a che vedere.

Perchè le ragioni di stringere un nuovo nodo possono esser varie: per l'uomo la necessità di dare una guida ai figli, di avere qualcuno che gli governi la casa; talvolta il desiderio d'avere una compagna negli anni in cui più se ne ha bisogno e più peserebbero la solitudine e l'abbandono.

La donna cerca nel secondo marito un protettore, una guida non sentendosi abbastanza forte per sostenere da sola le lotte della vita o vuol uscire da una posizione, che può essere, specie per una giovane vedova, delicata o anche insostenibile. Altre volte la morte del marito può averla lasciata in una condizione finanziaria difficile, tanto più se ha dei figli da allevare, e un buon partito la rimette a posto.

Oltre a queste pratiche vi sono — ma più raramente — da una parte e dall'altra ragioni sentimentali: simpatia, amore, capriccio.

Ho detto « da una parte e dall'altra » e quest'è in fondo tutta la risposta a quanto chiede la signora Lydia D.

Non v'è differenza fra i due sessi di fronte ad un nuovo matrimonio, nè saprei per qual motivo ci dovrebbe esser.

Vi sono invece innumerevoli differenze fra i vari casi che la vita presenta così che talvolta si può giungere ad un terzo marito e più in là.

Ricordano la deliziosa commedia di Sabatino Lopez che s'intitola appunto « Il terzo Marito »? La leggano e si divertiranno.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia.

* Signora Maggiolino, Firenze. — Ecco, signor Lamberti, non è che in riva all'Arno o al Verbano, la quistione *scottante* s'imponga, ma la signora Constantia ed io, siamo mamme e pensiamo molto all'avvenire dei nostri figli. A me pare poi, che certi argomenti della massima importanza, dovrebbero essere più che sfiorati, approfonditi, e vorrei che oltre al far emergere le ragioni di tanti mancati matrimoni, si studiasse un modo, ma sul serio, non a parole, per rendere meno disastroso... questo settimo sacramento. Ecco perchè, di quando in quando, me ne occupo. Credo sia importante questo studio, quanto lo poteva essere quello del voto alle donne, del divorzio ecc., ma per questi ultimi, le polemiche si facevano vivacissime ed ininterrotte e per una cosa, che se vogliamo ha un'importanza più che relativa sulla società, pochissimi se ne interessano; è strano! Oggi sarei disposta per una lunga corrispondenza, avrei tempo e volontà, due cose che non sempre sono unite, ma il salotto, si è fatto un pochino... come dire? innaccessibile! La signora Flavia S. vorrebbe delle corrispondenze brevi e famigliari, imbarazzando l'egregia signora Aldina Larc, a cui vengono tagliate l'ali per i suoi meravigliosi voli! e impedendo alla signora Constantia, le cui parole sono d'oro, di scrivere lungamente.

Il signor Lamberti poi, si annoia a sentir discussa la « vita coniugale » gli scapoli ecc., mentre non è molto, la signorina Folletto deplorava il grave battagliare; insomma viene quasi fatto di dire come quando si va in certe case: attenti a come parli, guardar di non urtare e soprattutto di non commettere qualche *gaffe*. Per salvarmi, mi attacco al decalogo della signora Ima Milano molto

bello, uno fra i tanti che io trovo perfetto. L'ultimo paragrafo, farà arricciare qualche nasino... ma io non ci ho colpa, non l'ho scritto io! quanto ad appoggiarlo, è un'altra cosa.

« Se tuo marito si allontana da te, aspettalo, se sta molto a tornare, aspettalo, se anche ti abbandonasse, aspettalo, perchè tu non sei solamente sua moglie, ma sei l'onore del suo nome... ». Sublime precetto che indica la vera virtù, quasi sovrumana. Sopra quest'ultimo paragrafo, vi sarebbe molto da discutere, mi limito a confrontare questa virtù con quella d'oggi, che ha per motto: occhio per occhio, dente per dente.

Il progresso ha cambiato faccia persino alla virtù: è virtuosa quella donna che avendo un marito ottimo ed affezionato gli rimane fedele per tutta la vita; ma scusatemi, questa non è virtù; veramente virtuosa è colei che di fronte ad una grave offesa, rimane salda ai suoi principii, perdonando.

Mio figlio che è uno spirito moderno, nelle nostre frequenti discussioni dove io vanto e rimpiango i tempi passati, mi dice: tu cara mamma, sei un anacronismo! Già, io sono passata di moda, e non posso sorridere a tutte le trasformazioni che si fanno delle cose belle e buone, cominciando dal chiamare in omaggio alla moda, bevanda deliziosa il the, anche se il palato preferisce il vecchio caffè, al quale io sono soverchiamente devota. Che la moda abbia abolito lo strascico ai vestiti è un bene per praticità ed igiene, ma che si debbono vedere delle sottane al polpaccio e delle schiene quasi nude, non mi ci posso abituare. Che la nostra vecchia *Mazurka* sia sostituita dal *Hesitation* e la *polka* dal *fox-trott* o dai *tanghi* più svariati e indiatolati, non approvo, quando prima il ballo era un divertimento vero e proprio ed ora è una scuola di pervertimento. Io dunque sono fuori dalla moda, a motivo delle mie idee e soprattutto delle mie cinquanta primavere, ma vediamo se sono più infelice delle altre o se ho fatto meno felice la mia famiglia. Dalla moda anche quando ero almeno giovine, non ho preso mai che quel tanto necessario per non sfigurare; prima di fare una spesa per me, ho guardato se era più necessaria per gli altri o se era meglio sacrificare un vestito a qualche cosa di più utile; avrò portato un mantello magari una stagione di più, ma ho riscaldato sempre la mia casa senza economia nell'inverno, contenta di sentire quando essi rincasavano: Ah! come si sta bene qui!

La moda, quella despota tiranna, che regna ed impera su tutti, ha cambiato pure gli usi della tavola, molto guernita di fiori e di trine, scarseggia dei buoni ed abbondanti piatti gustosi, che erano e sono ancora, la delizia degli uomini che fra tanta poesia e sentimentalismo, hanno conservato gli atavici gusti per una buona cucina. Io no, io non accetto questa moda illusoria, io preferisco le mie tovaglie di canepa o di lino, che brillano per bianchezza, a tutto il resto, ma se posso fare qualche sorpresa di qualche buon piatto, sono tutta felice. La mia donna che mi vede occupata fra le batterie di cucina, mi dice: Fa bene signora, lei che può,

a fare così buone cose! io rispondo: ma credete che non ce ne siano tante che lesinano sulla cucina tutto l'anno e buttano via le migliaia di lire in un sol giorno? La mia domestica è vecchietta e molto *del suo tempo*, quando ho persone a pranzo, mi tocca alzarmi molte volte da tavola; una servetta giovane col suo bel grembiule bianco, trinato, ci farebbe più bella figura e ce la farei anch'io, ma le domestiche giovani specialmente in città, costituiscono un pericolo, si fanno il damo, lo ricevono quando sono sole e si può avere tornando di fuori, la sorpresa di trovare la casa svaligiata per davvero e la serva imbavagliata per burla! e poi... senza il resto. Se io dunque avessi proprio voluto fare un'ottima figura cogli estranei, avrei scartato le donne vecchie; ma è inutile: il prossimo è prossimo, ma non è mai noi stessi, e i noi stessi, mi sono premuti sempre più degli altri.

Il mio *menage* proprio mi pare non abbia nulla a desiderare come andamento sano; e messo a confronto con altri *ultimo stile* oso credere ci guadagnerebbe.

Mi ricordo quando mi sposai, data la mia condizione e la posizione presente e soprattutto futura, di mio marito, avrei potuto fare spese in grande. Si fecero invece molto modeste! I miei suoceri erano eccellenti persone, ma abborrivano il lusso e le spese superflue, ed a me premeva farmi voler bene. Perché mi trovai bene, pur non essendo circondata da lusso? Perché avevo sposato l'uomo che amavo, e mi pareva (come siamo semplici, quando siamo nati nel 71) mi pareva che i mobili, le sete, i gioielli, non c'entrassero proprio niente con quello che desideravo io: essere unita all'uomo che amavo, nella buona e nella cattiva sorte.

Ora la nostra gioventù è meno sentimentale; ora i giovanotti se non possono offrire una ricca casa, degli abbigliamenti sfarzosi alle loro spose, non le prendono!

È più spiccio, ma meno simpatico. Il caso della signora di Pisa, è un esempio.

Quel giovinotto, invece di dire alla fidanzata: Tuo padre non può assegnarti nulla, io colla sola mia professione, non potrò mantenerti come sei abituata, vuoi dividere la mia sorte, disponendoti ad una vita modesta ed operosa? ma lui, non domanda nulla, rende la libertà alla ragazza e basta, nasce quasi il dubbio che possa essere una scusa; quando due si amano veramente, non si possono lasciare per questo se non avesse proprio nulla, tiriamo via, ma una professione permette sempre di vivere, anche se modestamente. La signora Stella Solitaria poi, dà un'ottimo consiglio alla signora, che se accettato appianerà ogni cosa.

La signora I. T. di Spezia mi favorisca il suo indirizzo ultimo, vorrei rispondere alle care sue lettere.

Dò il benvenuto alla signora Mariolita. La sua brillante presentazione, l'ha resa, sono certa, simpatica a tutti. Per conto mio le mando, traverso lo spazio, una stretta di mano con i migliori auguri.

Mi dispiace che la lettera della nostra egregia corrispondente Livornese, sia andata smarrita, i

suoi scritti sono sempre così interessanti, che dispiace vederne privati. Il silenzio della signora « Lettrice » si fa troppo prolungato, ci ricordi cara signora, lei sa l'importanza che hanno le sue corrispondenze e sarebbe quasi un *dovere* tornare lei che è stata sempre uno dei capisaldi di questa conversazione. La briosa R. S. Imperia si è fatto pur essa silenziosa, altre subentrano tutte care, tutte ben accolte, ma è naturale che si senta la mancanza di quelle che davano tanta vita al Giornale.

Speriamo che la signora Licia-Roma, prenda su queste colonne il posto della sua indimenticabile mamma.

◆ Signora Stella Solitaria, Livorno. — Sotto la presidenza onoraria di Raimondo Poincaré, ex presidente della repubblica e quella effettiva di René Viviani, le femministe francesi hanno celebrato, con una grande ed imponente manifestazione al Trocadero il Cinquantesimo anniversario della *Lega francese per i diritti della donna*.

E fu in effetto al principio del 1870 che all'appello di Leon Richer, apostolo del femminismo, alcune personalità parigine dei due sessi si riunivano per gettare le basi di una grande associazione che aveva per solo scopo quello di organizzare « l'agitazione legale e di fare una propaganda attiva per preparare gli spiriti, tanto maschili che femminili, a comprendere la legittimità d'una rivendicazione progressiva dei diritti inerenti a tutte le persone umane, di cui le leggi ed i costumi hanno diseredato le donne ».

È noto lo sviluppo prodigioso preso da questa organizzazione che successivamente fu presieduta da Victor Hugo, Victor Shoelcher, ed oggi da René Viviani e quali importanti risultati abbia ottenuto nel campo delle rivendicazioni femministe. Grazie ad una propaganda attiva, intensa, continuata, le donne francesi sono oggi ammesse a quasi tutte le carriere liberali, e fra non molto potranno essere elettrici ed eleggibili alle cariche politiche.

Ma quale enorme massa di lavoro e quante lotte dovettero sostenere durante cinquant'anni, dal giorno in cui Leone Richer, economista di gran valore fondava l'associazione a difesa dei diritti della donna!

La lotta divenne ancora più ardente quando la signorina Daubié si presentò alla Sorbonne per subire gli esami di baccelliere.

Gli esaminatori la dovettero ammettere, ma le rifiutarono la concessione della laurea.

Da allora ad oggi le cose sono cambiate: all'Università di Parigi le ragazze sono numerose quanto gli studenti.

Sono appena passati vent'anni da quando la signorina Chauvin si presentò innanzi alla Prima Camera della Corte di Cassazione per difendere il suo diritto ad essere iscritta nell'albo degli avvocati.

E ci volle una legge fatta votare da René Viviani e di cui fu relatore Raimondo Poincaré perché le donne fossero ammesse ad esercitare l'avvocatura.

Quando la prima di esse, la signorina Petit, si presentò in toga per prestare giuramento fu un avvenimento tutt'affatto parigino...

Oggi le donne avvocate sono numerose e l'annuario di quest'anno ne conta 69 delle quali 27 soltanto sono maritate ed una è vedova...

Leon Richer, che ebbe nel suo giornale femminista come collaboratori Victor Hugo, Ernest Legouvé, Sarcey, Jules Claretie, Camille Flammarion, se visse ancora, dovrebbe essere fiero della sua opera. Le donne hanno conquistato il loro posto nella società. Anzi Victor Hugo scrisse una volta: « L'uomo è stato il problema del diciottesimo secolo; la donna è il problema del secolo decimonono... Quello che io chiamo una schiava, la legge l'appella una minorenn... Ci sono dei cittadini, ma non ci sono delle cittadine... ».

Le donne ora hanno celebrato la loro vittoria, il loro trionfo. La legge sul divorzio e quella sulla ricerca della paternità, che aveva ai suoi tempi reclamato Leon Richer, sono ora leggi dello Stato e durante la guerra ben seppero le donne fare il loro dovere valorosamente al fronte, negli ospedali, nelle officine.

E si sono affermate anche buone amministratrici. Nell'Aisne, il comune di Euricourt fu durante cinque anni amministrato da una donna, che fu investita ufficialmente delle funzioni di sindaco perché tutti gli altri amministratori avevano rifiutato la carica...

Intendete: gli uomini rifiutano ed una donna accetta!

E questo esempio non è isolato. Nell'assenza del sindaco mobilitato, delle donne divennero segretarie del Municipio ed anche sindache ed hanno amministrato parecchi comuni della Somme, del Nord e della Marna, assicurando anche il vettovagliamento della popolazione civile.

E anche in alcuni paesi della Francia furono ammirabili le opere da loro prestate. Ad Armentières, durante il bombardamento, la signorina Delarne assicurò il servizio di vettovagliamento e la direzione dell'ufficio delle alloggiamenti militari; a Soisson fu la signora Macherez, che durante qualche giorno fece funzioni da Sindaco, « meravigliata — essa scrisse — di non trovare un sol uomo che volesse assumere la carica mentre la città era investita dal nemico ».

La prova è dunque fatta in Francia. L'incapacità politica della donna non è più che una leggenda.

Essa ha dimostrato di sapere amministrare... Ora tutte le carriere le sono aperte, o quasi, e non tarderà a conquistare il diritto di essere una cittadina!

E noi che cosa facciamo? Durante la guerra ci fecero molte promesse, ma sono state poi mantenute? Le elezioni del 1919 furono votate soltanto dagli uomini perché allora le liste non erano pronte.

E in quelle del 1921 avverrà lo stesso, ed il perché non so...

È vero che se il misoneismo della maggioranza borghese femminile la facesse astenersi dal dovere

di votare, la classe socialista femminile voterebbe compatta ed allora non saremmo più salvi dal bolscevismo.

Soltanto questo dubbio mi fa considerare che sia un atto di prudenza aspettare ancora un'altra legislatura, perché l'orizzonte si rassereni.

Intanto fino ad ora abbiamo dovuto contentarci di rappresentare un popolo eminentemente criminale, fino al punto da provare vergogna di essere italiani.

Invito la signora Aldina Larc a scrivere spesso stando al genere delle questioni più elevate che m'interessano oltre modo e che offrono un campo maggiore di discussione.

Si ricorda la *bella volata lirica* che ella scrisse dopo le elezioni del 1919? Ma io meno ottimista e restando terra terra nella più cruda realtà le risposi che le masse non erano abbastanza evolute e mancavano assolutamente di preparazione politica per governare.

Purtroppo i fatti mi hanno dato ragione e da allora dobbiamo lamentare gravi guai e delitti di ogni genere.

Speriamo ora in un miglior risultato e che un'era di vera pace subentri a questa orribile guerra civile.

◆ Signora Formica. — Ecco la necessità della emancipazione della donna! non si pretende il voto, no, ma solo un po' di indipendenza in ciò che è giusto, ragionevole. Non rinuncerebbe la signora A. B. Pisa a qualche divertimento, non accetterebbe con entusiasmo di fare qualche piccola economia pur di veder appagato il cuore di sua figlia, di vederla felice e finalmente, sia pure anche egoismo questo, collocata? Perché credo sia il voto di tutte le mamme quello di accasare le proprie figlie.

Qualche migliaio di lire di meno di rendita ed ecco il suo cuore di madre tranquillo. Guardi se le è possibile ragionare suo marito e convincerlo di dare in dote alla figlia se non il capitale, almeno l'interesse, quello che press'a poco spende per vestire, mantenere, divertire la sua signorina.

Qualche sacrificio per i figli bisogna pur fare! Poi creda, signora A. B. senza dote difficilmente si trova un marito; le qualità fisiche e morali valgono poco se non sono accompagnate dall'oro!

Io sono mamma di una bimba di sette anni, ma incomincio già fin d'ora fare qualche economia, qualche risparmio sul mio mensile e ad insaputa di mio marito, che del resto è dei più ragionevoli, voglio preparare un gruzzoletto, che sarà poi il regalo di nozze che farò a mia figlia.

Si riderà della mia previdenza; ma mi è dolce e cara questa cura continua, questo abbellire il futuro nido di mia figlia ed appagarla nei suoi desideri di sposa e di mamma, poiché ne sarà in diritto di spendere come più crederà il frutto dei miei risparmi!

I primi anni di matrimonio sono tanto critici per le spese continue e per le entrate, che la maggior parte delle volte sono limitate!

Basta, tralascio salutando tutte e chiedendo scusa della seccatura recata loro.

☞ *Signorina Silenziosa*. — Da un pò di tempo leggo molto; tutte le novità letterarie, alcune delle quali mi sono molto piaciute, per lo scopo morale a cui mirano, lasciando in chi legge un senso di sgomento infinito per i mali che la società offre, nei quali, incoscienti cadono tante anime semplici; per il traviamiento cui è in preda la nostra società, per lo sfasciamento della famiglia per tanti e tanti orrori che si scoprono nell'umanità! E voglio additare alle care lettrici quelli che mi piacquero, affinché esse pure leggano e poi ne discutano su queste pagine.

La morte in maschera di Dario Niccodemi; *Voglio godere disperatamente* di A. Gustarelli; *La Divina Fanciulla* dello Zuccoli e *I Drusba* dello stesso autore; *Naja Tripudians* di A. Vivanti.

Quello che mi ha più dolorosamente impressionata, lasciandomi in cuore un'angoscia infinita, una tristezza opprimente, è quest'ultimo di A. Vivanti.

Come ci si associa alle parole che troviamo in bocca di *Zia Marianna* un giornalista:

« Pensavo che mentre cerchiamo rimedii alla lebbra e ai veleni di vipere in terre lontane, qui nel nostro paese, qui, nelle nostre città, infierisce un morbo psichico, dilaga una infezione morale che contamina e corrompe tutto ciò che ci sta intorno. Pensavo, mentre lei parlava della Naja egiziana (che è un serpente bellissimo ma velenosissimo) alle vipere umane che amano mordere nelle carni pure, avvelenare le anime innocenti! Pensavo alle naje sociali delle nostre grandi città, di cui è tripudio contaminare e corrompere ciò che ancora di candido, di sano e di sacro è nel mondo... Noi, prosegua, noi viviamo oggi in mezzo a questa lebbra morale e non ne temiamo il contagio; noi, ad ogni passo, sfioriamo un essere umano che sprizza il tossico e la morte, e non lo distruggiamo, non gli schiacciamo la testa col piede. No. Passiamo oltre, cercando rimedio a tutti gli altri mali: alle infermità fisiche, alla miseria, alle rivoluzioni sociali, ad ogni guaio fisico e materiale... Ma alla contaminazione dello spirito, alla cancrena dell'anima che in quest'epoca nefanda ci invade, chi porrà rimedio? »

Quanta verità in queste parole! chi pensa a porre un argine al dilagarsi della corruzione? chi può non inorridire vedendo ragazzette sui 14 anni, portante i segni, sul visetto infantile, della depravazione morale? perchè non schiacciare il capo alle madri protettrici o incitatrici? perchè non togliere dalla società, quelle persone infami che fanno mercato della purità delle nostre figliole? che sgomento, che raccapriccio nel leggere le ultime pagine! come corre il pensiero alle giovani creature che ci sono care e per le quali tremiamo istintivamente d'angoscia nel leggere la sorte toccata a due giovani persone pure e leggiadre! E che pena ci fa la fiducia del padre dotto e taciturno in questa sconosciuta! ma quant'arte in questa donna troviamo, nell'ingannare tutto un paese! Leggetelo, amate sorelle, e troverete che non ho sbagliato nell'incitarvi ad acquistarlo! vedrete quanta freschezza troverete nella corrispondenza

con *Zia Marianna*! quanto candore, quanta ingenuità, quanta purezza in queste figliole! Che meraviglioso quadro d'ambiente ci presenta Annie Vivanti, ma perchè, ci si chiede (almeno così avvenne in me e in chi con me lesse) l'autrice non continua il libro, facendo ritrovare la casa e punire tutte le persone infami, corrotte e corruttrici che in essa si trovano? Mi pare che il sapere che vi sia una pena per questi esseri innocenti e pena che sia grave, debba essere un freno a queste infamie, mentre il sapere che sono « introvabili » queste case, sia un invito ad aprirle. Se così finisse, si rimarrebbe contente, mentre invece rimane nell'anima tanta amarezza! in cuore lo sgomento per la figlietta chiusa fra quelle mura e fra quei bruti, per la sorella vagante per la città alla ricerca della casa « introvabile ». E il pensiero del padre ignaro e fiducioso, che nella vedovata casa attende il ritorno delle dilette figlie, stringe il cuore in una morsa dolorosa di disgusto della vita e di rancore contro la società!

Leggetelo e mi direte se vi è piaciuto, se io non ne ho avuto un'impressione falsata, se approvate questo lavoro che per me è « muover battaglia all'obbrobrio che dilaga ognor più nella nostra società ».

Approvo le sue osservazioni su questo libro.

Il divino candore dell'infanzia parrebbe veramente indizio, che l'anima umana lasci il grembo degli angeli per scendere a vestire la nostra forma. Chi le imprime la prima macchia, chi l'avvilisce colla prima frode è un colpevole.

A proposito di buoni libri sono lieto di poter annunziare che, non badando a sacrifici, ho acquistato, a Parigi, il diritto esclusivo della traduzione italiana del romanzo « *Nous, les mères...* » dell'illustre scrittore PAUL MARGUERITE, caldo propugnatore delle più nobili e robuste virtù.

È un lavoro di sommo merito, d'interesse vivissimo, che destò la massima ammirazione in Francia; opera moralissima, sentita, delicata, in cui Panalisi è profonda, e lo stile raffinato, elegante. Traduttrice del lavoro è l'esimia signora ILLA, ciò che vuol dire che le lettrici potranno gustare questo bellissimo romanzo in tutte le sue più delicate sfumature.

Quanto prima ne incomincerò la pubblicazione.
G. VESPUCCI.

SCIARADE

Umile e gentilissimo è il primiero;
È l'altro ferocissimo ed altero:
Fra gl'ingloriosi eroi cerca l'intiero.



All'altro affatto simile è il primiero:
È danza scurrilissima l'intiero.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

I. Rum-ere — II. Mode-stia

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci). — Avviso — Due sorelle (romanzo di H. Celarié - Traduzione di Ila) — La reginetta ritardataria — L'età dei coniugi e l'araba Fenice (Giulio Lamberti). — Nozioni d'igiene — Spigolature e curiosità — Quando si ama (Romanzo di Fulvia) — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI

UL loggiato dell'Università di Torino s'incontrarono, per la lezione d'addio d'un professore, quattro amiche: Annamaria ed Elena laureande in lettere, Paolina in scienze, e Lily, la più giovane, che fa il primo anno di filosofia.

In casa di quest'ultima si riuniscono la sera le quattro indivisibili — come sono soprannominate — e ragionano dei loro studi e dei loro propositi.

Annamaria vuol cercar subito una cattedra e spera di trovarla in una città piccola, piccola, vicino al mare o in montagna e lì vorrebbe avere una casetta con un giardinetto e fra qualche anno ci venisse a stare con lei la mamma.

Elena, orfana di madre, vorrebbe ottenere una cattedra vicino a casa sua ove i suoi tre fratellini hanno ancor tanto bisogno di lei.

Anche Paolina, la più studiosa e saggia fra loro, sarebbe nata per una vita d'indipendenza e di lavoro, ma suo padre vuol la figlia per sè, solo per sè, nella villa quasi inaccessibile ove vive misantropo e solitario dopo la morte della moglie.

Lily pure voleva studiare, ma per sè.

Suo padre crolla il capo.

« Vorrei bene che questo fosse: ma purtroppo anche tu, Lily, devi pensare a guadagnarti la vita per il giorno in cui io non ci sia più. »

— Non parlar di morte, non parlar mai di morte — dice Lily impetuosamente — sai che non voglio. E continua su un tono tra il serio e il faceto:

— Non voglio sentir parlar di morte, non voglio sentir parlare di dolore, non voglio sentir parlare di nessuna cosa triste, noiosa, malinconica, grigia, perchè la vita è meravigliosamente bella e deliziosa, bella dal mattino alla sera, bella quando si mangia, quando si studia e quando si va a passeggio, quando si sta bene e quando si sta male (come si sta quando si sta male? io non ho mai avuto male! — pensò un momento tra sè). Insomma bella, divinamente bella e non bisogna guastarla, sciuparla e consumarla con la malinconia.

Ciò posto — continua diventando sempre più gaia — se tu, papà, vuoi sapere il mio programma eccotelo: io voglio diventare una scrittrice: perciò, presa la laurea, neanche un istante penserò a insegnare perchè la scuola è lo spugnatoio dell'intelligenza, la pompa aspirante e premente del cervello umano, e insegnare vuol dire disseccarsi, spremersi, incretinarsi, ridursi rapidamente al balbettio della decrepitezza. Io viaggerò, andrò all'e-

stero, prima in Germania, poi a Parigi, poi a Londra, poi a Nuova-York e per istrada leggerò, visiterò musei, ascolterò concerti e... flirterò perchè credo che anche questo rientri nel mio programma di vita.

Quanto al matrimonio a cui la consigliano Paolina e sua madre non ne vuol sapere.

« Già il matrimonio è un assurdo perchè è fondato sul presupposto di un amore che dura tutta la vita e l'amore non dura ».

Così scherzosamente discorrono e sognano l'avvenire le quattro fanciulle nella primavera della loro vita sotto il cielo pieno di stelle.

E tornano alle loro case.

Elena vi trova la zia sempre tranquillamente pazza, con la sua continua mania di recitare, i tre fratellini sempre più discoli, il padre sempre più ubriaccone e libertino e accetta un posto di istitutrice presso una famiglia ricca ove erano da educare due bimbi senza babbo e mamma, che vivevano con una vecchia cugina malata e un cugino maturo, di carattere gaio, che fa alla fanciulla una corte discreta, ma insistente: È paterno e lubrico, dolce e strisciante. E approfitta d'una crisi di dolore di Elena che deve rimediare a una grave colpa del padre per darle del danaro e abusare irrimediabilmente dell'innocenza e della stanchezza di lei.

E l'ombra di quella colpa, di quel fallo senza gioia grava sulla sua vita. Tornata a casa si fidanza con un giovane innamorato di lei e buono, ma così tetra è quell'ombra che Elena ha del suo passato e del suo avvenire, tale disgusto da buttersi sotto il diretto che passava rombando presso la sua casa...

Annamaria, alta e bionda, si fa Francescana e finisce in una lebbrosaria dell'estremo Oriente. Aveva cominciato a far scuola, ma le sembrava una cosa feroce « per chi sta sulla cattedra come per chi sta fra i banchi » e mentre insegnava « alle sue povere bambine le stolte cose che vogliono i programmi » avrebbe voluto spalancar loro la porta...

Ha avuto anch'essa il suo gentile sogno d'amore, ma sua madre, una mondana dipinta, ossigenata e bistrata, le aveva impedito di realizzarlo.

Lily segue il suo programma: studia, si diverte e flirta brillantemente durante gli anni d'università, si laurea a pieni voti, ottiene la borsa per il perfezionamento in Germania, ma la morte improvvisa del padre tronca il suo delizioso pellegrinare: la scuola le dà appena di che vivere e non le lascia nè tempo nè energia per altro.

Sposa un egoista, un alcoolizzato, un uomo debole e violento insieme, che le spilla i pochi risparmi e i suoi magri guadagni.

Se ne separa dopo qualche anno di vita infernale vissuta con lui e rinunciando alla voce dell'amore che ancora una volta lusinghiera la chiama, non vive che per Riccardo, il suo bel bambino, e ritrova un po' di gioia.

Quantò a Paolina essa non abbandona la solitaria villa del Nibbio nè il vecchio padre che muore quando Paolina compie i suoi trentasei anni. Libera ormai di sé essa continua la vita di prima; sente ch'è tardi per osare, per tentare la lotta e facendo il bilancio della sua esistenza si accorge che non era stata così cattiva come per qualche tempo le era sembrata.

E benchè la sua parte di realtà sia stata un po' scarsa, Paolina nella sua vecchia villa sospesa sulla pianura si sente ogni giorno più in pace.

Quest'è la vita delle quattro fanciulle protagoniste di un fine e piacevole romanzo di Barbara Allason: quattro vite diversamente vissute, che hanno ciascuna la loro parte di tristezza: rassegnata, tragica o ribelle.

E le ho riassunte per le fanciulle che mi legono e per le quali ci sono degli insegnamenti.

Insegnamenti assai semplici e non nuovi, ma pur sempre utili: dal sogno alla realtà ci corre molto e bisogna pensare all'avvenire non facendo dei castelli in aria, ma affrontandolo con forza, con fede, con serietà, sapendo sopportare e rinunciare. E tanto più quando si è donne viventi in questi tempi in cui una fanciulla, pur vibrando nella sua giovine anima femminile, deve virilmente prepararsi alle lotte della vita.

La vita non è facile oggi per le donne, perciò devono esse armarsi e darsi dattorno: non c'è più tempo ahimè per il dolce languido sognare, altrimenti la brutale realtà urta e ferisce.

E il romanzo che s'intitola « Quando non si sogna più » insegna anche un'altra vecchia verità: che per una donna ci può essere ancora qualche dolcezza in una esistenza tragicamente vuota o tragicamente dolorosa quando essa sappia sacrificare la sua personalità, la sua egoistica felicità per vivere d'abnegazione, di dedizione.

Così Paolina rinuncia alla vita libera e attiva per assistere il padre e vi trova pace; così Annamaria rinuncia al suo sogno d'amore e si fa ancella di Dio che le dà pace, e pace trova nel suo amore materno la brillante, leggera, disgraziata Lily.

Elena una volta caduta non si rialza più: è il suo il più tragico destino. Le anime oneste se anche fallino per fatale concatenarsi d'eventi non possono più vivere, non sanno più dove orientarsi: si abbattono vinte.

E questo è anche un insegnamento.

G. VESPUCCI.

DUE SORELLE

Romanzo di H. Celarié — Traduzione di Ita)

(Continuazione a pagina 133).

— Può darsi, disse il signor Dalligny. Le nostre madri conoscevano già questo genere di stoffa. Esse la chiamavano dell'aria tessuta...

Gilberta rovesciò la testa, disse con un gorgheggio: « Delizioso », poi dichiarò ch'era un vero godimento intrattenersi in conversazione col signor Dalligny... Questi sbucciava delicatamente una pesca: non fece motto. Io guardai mia sorella in un certo modo. I suoi occhi s'incrociarono coi miei. Fui contenta che essa sentisse che la disprezzavo per l'ardire dei suoi modi provocanti.

Servito il caffè, il signor Dalligny inghiottì la sua tazza d'un fiato. Gilberta s'alzò e dirigendosi verso il piano, col più incantevole dei suoi sorrisi:

— Signor Dalligny, un po' di musica?

Disse ciò in inglese poi che essa e Bernardo lo parlavano correntemente. Con questo mezzo essa pretendeva escludermi dalla conversazione, perchè se mi era facile leggere in inglese non lo capivo che imperfettamente. Ma fu lei presa in trappola. Il signor Dalligny rifiutò, adducendo che aveva da scrivere delle lettere di premura.

Gilberta ebbe un gesto di noia. Tuttavia prima di lasciar andar via Bernardo essa pretese dimostrargli che non lo considerava libero. S'era seduta in una poltrona, contro una delle ogive:

— Signor Dalligny, disse, vuol darmi un cuscino...

Obbedì con gentilezza.

Lo vidi curvare la sua alta figura, prendere per terra un *pous*, scivolarlo sotto i piedi di Gilberta.

Voltò la testa per ringraziare. Un sorriso spuntò sulle sue labbra; un sorriso trionfante!

XVI.

Andavo e venivo nel salotto non sapendo che fare. Secondo un'espressione famigliare a Pasquina ero « come un corpo senz'anima ».

L'atmosfera ristretta della stanza m'opprimeva; e raggiunsi la terrazza. Un tal calore saliva dal suolo che attraverso le mie scarpe avevo l'impressione d'esser bruciata.

Raggiunsi la facciata nord del Donjon. Là, all'ombra d'un nespolo, Pasquina era intenta a rammentare con del cotone scuro un paio di grosse calze color melanzana. Una brezza leggera venuta dal mare temperava l'eccesso del calore. Mi lasciai cadere su un monticello e guardai lavorare Pasquina.

Col suo naso tagliente, le sue guance dalle lunghe rughe, i suoi capelli grigi sembrava in mezzo alla torrida estate l'immagine annunciatrice dell'inverno.

Volentieri sarei rimasta lì; vi si stava meglio che altrove; ma d'un tratto riflettei che poteva passare il signor Dalligny. Se mi vedeva avrebbe potuto supporre che mi dilettaassi ancora a pette-

golezzi come m'aveva detto duramente al mattino. Mi alzai per allontanarmi.

La campana squillò in basso alla scala. Pasquina sospese la sua rammentatura:

— Chi può mai essere? disse.

Poi facendo l'occhiolino con una famigliarità che m'irritò:

— Dev'essere il signor Louvel.

In piedi com'ero potevo vedere chi saliva: Pasquina non s'era ingannata. Alla sua esile figura riconobbi il dottore. Il caldo lo accasciava. Tolsi il suo cappello; il suo viso m'apparve così scarlatto che credetti stesse per iscoppiare. Si fermò, s'asciugò la fronte col suo fazzoletto; poi invece di rimettere questo in tasca se ne servì per ripulire le sue scarpe coperte di polvere.

Non sapeva che l'osservavo e non si affrettava. Diede ancora qualche colpetto alla sua giacchetta per renderla più pulita e riprese la sua salita. Osservai che portava un fiore d'oleandro bianco all'occhiello il che gli dava l'apparenza ridicola d'un damigello d'onore troppo vecchio per quell'ufficio...

Sentii che oggi meno che mai avrei avuto il coraggio di sopportare i suoi complimenti e dissi a Pasquina:

— Se ti chiede di me, risponderai che sono uscita...

Voltando dalla cucina salii in camera mia.

Mezz'ora più tardi Gilberta mi raggiunse.

Aveva un'aria enigmatica, d'importanza.

Che stava per annunciarmi? L'indovinavo.

Accostò una poltrona alla mia piccola scrivania, si sedette. V'era un libro; me l'aveva dato mamma per la mia festa. Conteneva una scelta di poesie di Verlaine. Amavo sfogliarlo, imparare i versi che più mi piacevano. Gilberta posò la sua mano sul libro e procedendo con un esordio ex abrupto:

— Sai chi è venuto or ora ed è ancora in salotto?

Finsi d'ignorarlo e come se la presenza d'una visita al Donjon mi fosse indifferente, risposi, parlando d'altro:

— Prima di pranzo andrò a fare un giretto.

Gilberta non si lasciò ingannare. La pazienza non era la sua principale virtù. Riprese in tono brusco:

— Tu non m'ascolti... Mi rispondi a casaccio. Ti annuncio che c'è qui il dottor Louvel...

Verso la fine della frase, la sua voce aveva ripreso un'inflessione carezzevole.

Gilberta tacque, fece un risolino, m'osservò un istante, poi, giocando macchinalmente col libro del povero Verlaine:

— Indovina perchè è venuto il dottor Louvel?

Che speravo continuando a fare lo gnorri? Guadagnar tempo? Scoraggiare Gilberta? Mia sorella non era di quelle che rinunciano alla partita.

Riprese, e un accento di trionfo era in ciascuna delle sue parole:

— Sta chiedendo la tua mano alla mamma.

Avevo un bell'esser preparata, balzai dalla mia seggiola e così bruscamente che la rovesciai.

Gilberta alzò gli occhi: sembrava stupita della mia violenza. Gridai più che non dicessi:

— Immagino che si degnerà almeno consultarmi.

Gilberta prese la sua aria offesa:

— Certo, ma immagino anche che accetterai.

— T'inganni.

— Non parli sul serio?

— Ho forse l'aria di scherzare?

Mia sorella tirò un sospiro di rassegnazione dal profondo del suo petto:

— Mio Dio, che carattere hai, mia povera Giannina. Non è possibile chiacchierare tranquillamente con te. Si vuole solo il tuo bene e tu t'infastidisci.

Mi misi a ridere sarcasticamente.

Gilberta comprese che sbagliava strada. La sua voce divenne conciliante:

— Vediamo, mia piccola Giannina, sii ragionevole: che rimproveri al dottor Louvel?

— Nulla: non mi piace.

Gilberta alzò le spalle.

— Sei assurda. Sai almeno ciò che significa:

« Un uomo mi piace o non mi piace? »

Col suo tono da protettrice dicendo: « mia povera Giannina » « mia piccola Giannina » Gilberta finiva di esasperarmi fino all'estremo limite. Temetti di trascendere a qualche violenza e presi il partito di non risponder più.

Intanto Gilberta mi osservava con acuta attenzione; i suoi occhi mi penetravano come viti. D'un tratto disse e il suo tono mi sfidava:

— Ne ami un altro?

Volsi il capo. Gilberta continuava a maneggiare il volume di Verlaine. Con un gesto iroso lo allontanò da sé, lo spinse brutalmente. Il libro cadde a terra, le sue pagine s'aprirono.

Un fiore ne sfuggì: era una violetta tutta ingiallita. L'avevo tolta da un mazzo dimenticato dal signor Dalligny in camera sua il giorno in cui era partito per Firenze.

Cedendo ad un desiderio sentimentale avevo sullo stelo fissato una banderuola di carta su cui avevo scritto: « B. Dalligny, 2 marzo... ».

Mi slanciai per raccogliere il fiore, ma Gilberta mi precedette, afferrò la violetta, lesse le parole tracciate sulla carta, poi scoppiando in un riso insultante:

— Ah! ah! ecco dunque la ragione del tuo rifiuto. Tu ami il signor Dalligny. Povera sciocca! Non è per te...

M'ero slanciata su mia sorella. Sì e no se la stavo a sentire. Non pensavo che al mio ricordo da lei profanato:

— Rendimi ciò che tieni.

Invece di rispondermi, con le sue piccole mani cattive, Gilberta distrusse il fiore, me ne gettò la polvere in faccia.

Con che sollievo l'avrei picchiata! Ma essa mi aveva afferrata ai polsi. Drizzate l'una contro l'altra e della stessa statura ci affrontavamo come due nemiche.

Gilberta era più robusta di me. Io tentavo invano di liberarmi.

Nei suoi occhi, vicinissimi ai miei, luceva una luce di pugnale. Le sue parole fischiavano alle

mie orecchie; me le gettava a denti stretti:

— Amaro, tu! Te lo proibisco, capisci! È per me. Son io che l'amo e più e meglio che tu non possa fare... Io lo sposerò. Capisci?

Lui voler te, una bimba, una collegiale che non si rende nemmeno conto a che punto è ridicola...

Ritrovando dei fatti nella sua testa me li rinfacciava, spietata:

— Con la tua tartaruga, la tua Dina, sei grottesca... Ma guardati dunque, confrontati con me... Come puoi vincerla?

Mentre m'insultava Gilberta m'aveva trascinata davanti all'armadio a specchio. Rizzava orgogliosamente la testa, sicura di sorpassarmi in bellezza.

Vide il riflesso del mio viso accanto al suo; vide la mia carnagione brillante, i miei grandi occhi cupi e quella freschezza, quello splendore di fiori che danno i vent'anni. Capi che quanto lei e forse più di lei ero capace di piacere, d'attrarre gli sguardi, di trattenerli.

Il suo viso si sconvolse: vi lessi il più basso odio. Mi teneva ancora, mi spinse contro la porta della camera e afferrando il libro di Verlaine che era a portata della sua mano me lo gettò in faccia.

Preso da uno di quegli accessi di folle collera che le erano abituali quando le si resisteva, gridava nello stesso tempo, non padroneggiandosi più:

— Vattene! ma vattene dunque!

XVII.

Mi rifugiai nel chiostro ove mi lasciai cadere su una panca.

Nella corte interna in cima al palmizio un uccelletto si sgolava a cantare.

Pensai:

— Quant'è sciocco d'essere così allegro! Eppure la vita non è davvero divertente.

Passarono dei minuti. La cattiveria di Gilberta mi sembrava passare il segno. Ferita mi ripeteva:

— È mai possibile che sia così!

Dopo quanto era accaduto, l'esistenza in comune ci diventava impossibile. Una di noi doveva andarsene. Se ero io che partivo, dove andare? Non potevo vivere altrove che al Donjon. Il resto della terra mi sembrava desolato.

Un rumore di passi risuonò sulle mattonelle del portico.

Vergognosa d'esser sorpresa nello stato in cui mi trovavo, feci un movimento per alzarmi e fuggire. Il signor Dalligny veniva rapidamente dalla mia parte. Doveva stare leggendo o sognando in uno dei viali del chiostro quando v'ero entrata. Aveva inteso i miei singhiozzi; mi raggiunse, si fermò davanti a me. Io mi ero riseduta.

Si chinò un poco, mi guardò in viso, vide i miei occhi rossi:

— Oh! oh! disse — era dunque lei che piangeva così forte: mi pareva bene.

Il signor Dalligny mi considerava con dolcezza; mi parlava con la voce un po' bassa come si fa coi malati.

La bontà che c'era nelle sue parole mi commosse di nuovo. Un singhiozzo sollevò il mio

petto; le mie lacrime ricominciarono a cadere rotonde, brucianti come le gocce d'una pioggia di temporale.

Il signor Dalligny si sedette al mio fianco:

— Che grosso dispiacere abbiamo!... disse.

Piangevo talmente che non potevo parlare. Ero furiosa contro me stessa. Quando credevo fosse finito, quando cercavo di balbettare una parola, le mie lacrime raddoppiavano. Credo che ciò che contribuiva ad aumentare la mia disperazione era il pensare allo spettacolo ridicolo che offrivo.

Le parole offensive di Gilberta mi tornavano in mente, mi mordevano il cuore. Sapevo quanto Bernardo prendesse facilmente in giro. Mi dicevo:

— Devo sembrargli ben sciocca.

Tuttavia il signor Dalligny insisteva con una gran pazienza:

— Vediamo, vediamo... Si calmi... È finito?... No! Chi le ha fatto tanto dispiacere? Non vuol dirlo? A me!

Prese la mia mano bruciante nelle sue solide e fresche. Il suo solo contatto mi calmò.

Un soccorso veniva a me. Accettavo le parole consolatrici. Tuttavia continuavo a non rispondere. La timidezza mi ammutoliva. Il signor Dalligny mi guardava con compassione:

— Non vuol raccontarmi ciò che ha... A me, suo amico... Non mi crede?

Bruscamente, rialzai la testa:

— Sì, le credo; so che lei non mente mai. Lei è leale, lei. Lei è buono!

Avevo messo una tale violenza nella mia affermazione che il signor Dalligny non poté trattenermi dal sorridere.

— Come dice questo! Tutti non sono dunque buoni per lei, qui?

Senza che potessi trattenermi più a lungo mi lasciai sfuggire in un grido:

— Ah! se sapesse, Gilberta...

Il signor Dalligny non sembrò stupito:

— So...

Allora mi spiegò che mia sorella mi aveva fatto ancor più male che non pensassi e che non credesse essa stessa. Mi disse:

— Avevo molto inteso parlare di lei in società ove l'avevo incontrata talvolta prima del suo matrimonio. Non ignoravo punto la sua civetteria, il suo egoismo, Non l'offendo parlando così?... Si ricordi Filippo d'Orgerè, quegli che la signora Alvarès aveva trovato spiritoso di soprannominare « il pulcino? » Mia madre e la sua erano intimamente legate. Avevo conosciuto lui bambino e siccome era più giovane di me l'amavo come il fratello minore che rimpiangevo di non avere. Nell'affetto che avevo per lui, capisce, v'era della protezione... Quando sua sorella ne faceva un balocco, si prendeva giuoco di lui, egli veniva a confidarsi con me. Quante volte l'ho consolato! Quando ho saputo che lei era la sorella della signora Alvarès, mia madre s'era già impegnata a venire al Donjon. Sono arrivato qui sospettoso, in guardia contro di lei. Avevo paura che a somiglianza della signora Alvarès, lei fosse una bella bambola, frivola, civettuola. In quel momento avevo lo spirito

così prevenuto contro di lei che in ciascuna delle sue parole, in ciascuno dei suoi gesti, credevo rivedere sua sorella e ascoltarla. Poco a poco ho compreso la mia ingiustizia. Senza che lei se ne rendesse conto l'ho osservata. Le mie prevenzioni sono cadute: lei s'è rivelata a me come una personcina brillante, amabile, ma coraggiosa e ragionevole: voglio dire che non chiede alla vita più di ciò che possa dare: un po' di felicità qualche volta...

In quel momento la porta di casa s'aprì: ne uscì il dottor Louvel; Gilberta l'accompagnava.

Mia sorella non sembrava serbare alcun ricordo dell'orribile scena che m'aveva fatto. Camminava a fianco del signor Louvel nel viale del chiostro opposto al nostro e senza poterci vedere.

Le sue parole venivano fino a me:

— Io non so davvero dove possa esser Giannina. Sarà desolata quando saprà che lei è venuto...

Il dottor Louvel mormorò che il più vivo rimpianto era il suo. Era giunto sotto l'arco dal quale si raggiunge la terrazza.

Con la grazia perfetta che le era abituale quando era in società, Gilberta accumulava le proteste.

— Come sarà felice Giannina quando conoscerà l'oggetto della sua visita...

La barba piangente del dottor Louvel s'agitò: disparve.

Ricaddi alla mia disperazione. Intravidi una lunga serie di lotte, di tirannie, di parole crudeli... e ciò per dei giorni, delle settimane, dei mesi...

Le lacrime, le maledette lacrime, mi vinsero di nuovo. Gemetti:

— Oh! Dio mio, quanto sono infelice. Preferirei morire.

Il signor Dalligny mi considerava con stupore. Era giunto a consolarmi; m'aveva fatto sorridere ed ecco che ricominciavo a desolarmi.

— Oh! disse, scherzando dolcemente, auguro che esageri perchè infine al suo dolore vi sono rimedi meno radicali... Morire, bambina, ha tempo di pensarvi... Meglio varrebbe e sarebbe più facile andarsene di qui, in un paese qualunque, quello che vuole e dove non vi sarebbe nessuna Gilberta per farle dispiacere.

Lo guardavo scuotendo il capo:

— Non è possibile.

— Non dica così: tutto è possibile, quando lo si desidera.

Parlava sul serio? Aveva quell'aria di ironia e di sincerità che è tutta sua ed è uno dei suoi fascino.

Ripetei:

— La mamma non può offrirmi un viaggio, lo sa bene.

— Non vi è solo la sua signora mamma...

Mi parve comprendere che mi proponeva di partire con la sua. Tutto il mio essere si strusse di riconoscenza:

— E la signora Dalligny mi vorrebbe?

V'era una tal gioia nella mia esclamazione che il signor Dalligny ne fu commosso; ma subito una grande costernazione m'abbattè di nuovo. Esclamai:

— Ah! perchè si prende gioco di me? Perchè mi parla di progetti irrealizzabili? Vuol dunque rendermi pazza di dolore!

M'esaltavo via via che mi lamentavo. Il signor Dalligny mi lasciava dire. Quando fui senza fiato si curvò verso di me:

— Giannina! Mi guardi, Giannina... Non pianga più così...

Mi parlava con un tono imperioso, ma con una tale tenerezza, una tale dolcezza che d'un tratto non esitai più, sapevo ciò di cui avevo per tanto tempo dubitato:

— Giannina, mia piccola Giannina, si calmi.

È un consiglio che avrebbe potuto dare a se stesso.

Mormorava parole confuse: ma si riprese presto.

— Ah! mio Dio, disse, sono un gran sciocco di cercar frasi alambiccate per dirle semplicemente ciò che ho in cuore... Vorrei parole che non avessero mai servito e non trovo che quelle che son vecchie come il mondo. Non è colpa mia, Giannina...

M'attirò contro il suo petto. Sentii sulla mia fronte la dolcezza delle sue labbra...

In quel momento vi fu un riso di scherno nel chiostro. Gilberta ritornava dopo aver accompagnato il dottor Louvel. Ci osservava e noi non ne dubitavamo. Camminò verso di noi, ci saettò passando uno sguardo di cattiveria ironica e si diresse verso la cucina. Quando fu arrivata sulla soglia si fermò e disse ad alta voce:

— Pasquina, porterà giù i miei bauli. Partirò domani.

FINE.

* * * * *

La reginetta ritardataria — L'età dei coniugi e l'araba Fenice.

GD

A Parigi la mezza quaresima è stata gaia. Per la prima volta dopo la guerra è risorta la tradizione della chiassata carnevalesca che rompe a mezzo il periodo di macerazioni, digiuni e simili melanconie in cui per tutta quaresima è immersa Parigi come il resto dell'universo. Non ve ne siete accorti. Ma che, siete ciechi?

Dunque la « Ville Lumière » si è data ai consueti svaghi con gran pompa: un corteo carnevalesco ha attraversato la città, satireggiando come una rivista i problemi odierni: mancanza d'alloggi, ondata del ribasso, ecc.

Tutto ciò c'interessa come ogni notizia che vien di Francia, ma v'è qualcosa di più significativo.

Il corteo carnevalesco accompagna le reginette dei vari rioni parigini.

La regalità è dovuta alla bellezza ed è come questa effimera: dura un giorno.

Ma quel giorno di sovranità può avere effetti incalcolabili, sorprendenti, assolutamente impensati.

Per esempio, quest'anno la regina delle reginette era una dattilografa impiegata al Municipio. Pare che un tempo la scelta cadesse quasi sempre sulle lavandaie; ora è la volta delle dattilografe. Sono o non sono mutati i tempi?

La dattilografa sovrana arrivava dunque sistematicamente in ritardo al lavoro: dato il suo trionfale successo non occorre essere molto maligni per fare supposizioni intorno alle occupazioni extra-Municipio della bellissima dattilografa.

Comunque essa stava per essere licenziata, ma per aver attraversato Parigi col suo bravo corteo in qualità di reginetta, la bella dattilografa ritardataria è stata perdonata e riprende servizio al Municipio... nelle ore di libertà s'intende.

Ciò mi dà un concetto assai elevato del Municipio di Parigi e non so immaginare che accadrà del lavoro che dovrebbe esser sbrigato dalle dattilografe tutte.

Perchè la loro reginetta se arrivava, supponiamo, con una mezz'oretta di ritardo da semplice borghese, dovrà per lo meno raddoppiare ora che ha gustato le gioie nuove della sovranità. E quante altre occupazioni e preoccupazioni esso deve aver apportato nella sua vita!

Quanto alle altre, se sono belle o si credono tali, figurarsi se vorranno essere da meno della fortunata rivale!

Non basta esser stata a torto prescelta - diranno - ma tutto dev'esser concesso a lei e non a noi che siamo altrettanto se non più belle!

E arriveranno per lo meno altrettanto in ritardo della reginetta.

E le brutte... Poverette! Oltre ad esser state trattate male da madre natura dovrebbero esser trattate male anche dal cavalleresco Municipio di Parigi?

O che non potranno esse arrivare col loro bravo ritardo perchè non hanno la figura flessuosa e gli occhi assassini?

Anzi, un compenso ci vuole.

E arriveranno per lo meno altrettanto in ritardo delle compagne belle o che si credono tali.

Si, signora Iris Friulana, molto s'è detto sulla disparità d'età nei rapporti della felicità coniugale.

Essa rassomiglia a quella famosa araba Fenice: « che ci sia ciascun lo dice - come sia nessun lo sa ».

Per ciò se ne cercano i rimedi con i vari deca-loghi a noi ben noti o se ne indagano le cause. Una fra le più comunemente accettate è appunto la disparità fra gli anni dei coniugi.

La ricetta della perfetta felicità vuole che il marito sia di un certo numero d'anni maggiore della moglie.

Se così non è o se questi son troppi, gli intenditori non preconizzano niente di buono.

Signore mie, si son guardate un po' in giro per conto loro nel tratto più o meno lungo (non precisiamo...) che hanno percorso della vita?

E che hanno veduto?

Io per mio conto ho veduto questo: che vi sono matrimoni più o meno ben riusciti comunque siano combinate le età dei componenti.

So di mogli più vecchie (*pardon* meno giovani...) che non furono precisamente delle Penelopi, e altre che resero dolce e buona la vita ai loro compagni di qualche anno minori.

So di mariti barbogi che diedero ragione di gelosia a giovanissime sposine. So di matrimoni in cui i coniugi avevano i voluti requisiti d'età e finirono malissimo.

E mi son convinto che, entro certi limiti naturalmente, ma segnati con una buona larghezza, l'età non è che un fattore assai secondario di quell'araba Fenice di cui sopra.

Più che il numero degli anni valgon la freschezza fisica e la morale: la prima dovuta ad una robusta salute e ad abitudini igieniche, la seconda all'equilibrio, alla serenità, alla buona educazione; vale quel *quid* indefinibile per cui una donna piace ad un uomo e viceversa; vale lo strale del piccolo iddio cieco che infiamma i cuori; vale quel desiderio di essere e rendere felici nella vita comune; vale l'essere rispettivamente un buon marito e una buona moglie nel pieno senso della parola.

Vedono, signore mie, che competenza ho in materia?

Tutta colpa (*pardon*, tutto merito) loro che mi ci fanno sempre ragionar su!

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

I sogni che guariscono. — L'autosuggestione. — Nota amena.

La malattia vi logora le carni. Il corpo lentamente, piega sotto il peso del dolore e della sofferenza. La morte sembra avvicinarsi. Una sera, vi addormentate. Sognate. E un sogno vi appare, che passa sulle vostre torture, sulle vostre piaghe, sui vostri mali, come un balsamo consolatore. Vi risvegliate guariti.

Favola? Leggenda? Miti oscuri, lontani, mistici? No davvero. Fatti quotidiani, che accadono frequentemente. Alcuni di essi sono anzi così celebri da segnare tracce indelebili nelle pagine della storia; da illustrare o illuminare di gloria tutta un'epoca.

Noi sappiamo oggi, da innegabili dati di fatto, che nell'antico Egitto, i malati si recavano dinanzi agli altari degli iddii, si stendevano sulle pelli dei capretti sgozzati per sacrificio, e si addormentavano onde aspettare, durante il sogno, la guarigione dei loro mali, guarigione che generalmente si effettuava.

Prima di dormire, bruciavano incensi e mirre; toccavano arpe e strumenti armoniosi, e così,

gli uomini si assopivano cullati da onde infinite di profumi e di melodie, accarezzando già, nel pensiero, la visione che doveva più tardi sorgere nel sogno, per guarirli.

Nell'Argolide, ai piedi dell'altare consacrato a Esculapio, figlio di Apollo, dio della medicina, questi sogni sorprendenti, che portano la guarigione miracolosa nei loro fianchi, furono più frequenti che altrove.

Gli ammalati, — carichi d'ogni sorta di umane sofferenze, — arrivavano d'ogni parte del mondo. E venivano dal mare, venivano dalle terre lontane, — in carovane, a gruppi, da soli.

Dopo aver ricorso invano ad ogni sorta di rimedi, si trascinarono penosamente ai piedi della statua di Esculapio, attirati dalla fama universale di quel tempio, ove i sogni guarivano; le lunghe giornate di cammino per monti, per valli, per fiumi, per mari; i lunghi mesi di fatiche e di spasimi, non erano che un attimo.

Bisognava arrivare laggiù, sotto il tempio bianchissimo, rilucente per il marmo greco, — piegare il ginocchio davanti all'altare, ed addormentarsi, con l'anima vibrante di fede e di speranza, — in quel sogno dilettezzoso che doveva restituire la salute e la vita.

E appena giunti, i malati si tuffavano nell'onde di un ruscello, sonante come il cristallo, che aveva il presso le sue fonti; si recavano poi, — lo spirito ripieno delle fantastiche storie di guarigioni avvenute, davanti alla statua dell'iddio, — e la sera si raccoglievano tutti nell'« abaton » — specie di portico gigantesco, altissimo e solenne, che correva intorno al tempio. Là, estenuati dal digiuno, a cui da giorni intieri, per purificare il corpo, si erano sottomessi, strenuati dalle fatiche del lunghissimo viaggio, si gettavano a terra; intonavano canzoni di laude e di speranza; poi, quando la notte copriva di ombre ogni cosa, si addormentavano a poco a poco.

Ma, al mattino, quando il sole veniva a mettere i suoi lunghi e appassionati baci di fuoco sul marmo candidissimo delle colonne e dei portici ricurvi, — tutto l'« abaton » si risvegliava in festa, con un cinguettio di nido a primavera. Le mille candele, portate dai malati, si accendevano, i dormienti si alzavano, e guariti dalle loro torture, levavano inni di riconoscenza. Si gridava, si cantava, si gioiva, si correva dinuovo davanti alla statua clemente e buona. I sogni avevano prodotto il loro effetto benefico.

✱

La spiegazione del fatto è assai semplice. Tutti sanno oggi, che certi ammalati e certo genere di malattie possono guarire per mezzo della « suggestione » e dell'autosuggestione. Basta suggestionare a questo genere di malati — e non sono pochi — l'idea di guarire; basta dar loro un rimedio innocuo, qualche volta dell'acqua semplice o della mollica di pane, assicurandoli e suggestionandoli che si tratta di una medicina infallibile, perchè il malato, in tal modo suggestionato, guarisca o migliori.

Lo stesso fenomeno accade nel « sogno che guarisce ». Il malato, il quale crede fermamente che durante la notte avrà un sogno che lo guarirà — o che crede ciecamente di ottenere una ricetta infallibile durante il sonno — si trova precisamente in quello stato di « suggestione » che i medici d'oggi provocano artificialmente nei loro laboratori e nelle loro cliniche.

Il malato guarisce, sì; ma non è il sogno che lo guarisce. È l'« autosuggestione » esercitata durante il sonno, autosuggestione che è tanto più grande e più forte, in quanto l'organismo del malato è stato preparato a riceverla dal digiuno e dalle fatiche.

Le cronache di psicoterapia abbondano di casi simili, provocati dal medico nella clinica e quindi spogli di ogni velame di misticismo o di meraviglioso.

Nota amena.

Si aspetta il medico.

In una farmacia è stato trasportato un poveraccio colpito d'apoplezia. Un gruppo di persone s'è radunato innanzi all'ingresso.

— Il poveretto è morto? — domanda un signore sopraggiunto.

— Non ancora... si aspetta il medico.

SPIGOLATURE E CURIOSITA'

Un ministero femminile — Memorie inedite di Mark Twain — Per album.

Non si tratta d'una storiella, ma d'un fatto, se dobbiamo credere all'*Heraldo* di Madrid. Attualmente esiste dunque nel golfo di California una isola chiamata Tiburon, dove le donne governano e gli uomini sono in verità i loro umilissimi servi. Si tratta d'una tribù indiana composta di 400 individui, che vivono segregati dal resto del mondo, perchè il loro orgoglio e i loro riti religiosi non permettono matrimoni con estranei, neanche se questi fossero Indiani del continente.

A causa del pessimo clima dell'Isola, essi vanno soggetti a lunghi periodi di fame e di sete, il che spiega gli slanci di gioia ai quali si abbandonano quando riescono a procurarsi della selvaggina; la preda allora è dilaniata con le unghie e coi denti, e divorata cruda. Essi hanno tutti uno splendido aspetto e una solidissima costituzione fisica, e non s'incontrano fra loro nessun individuo storpio, debole o malato, perchè i bambini che nascono tali sono inesorabilmente messi a morte.

Il più curioso, tuttavia, sta in ciò, che questi uomini vigorosissimi, i quali hanno resistito agli attacchi degli Spagnuoli prima e dei Messicani poi, sono governati dalle proprie mogli. Nelle loro

capanne, costruite con tronchi d'albero, il marito aspetta gli ordini tuori della porta, ed è lo schiavo della famiglia; a lui è assolutamente vietato di occuparsi dei figli o di castigarli. Il governo dell'isola è esercitato da un consiglio di matrone investite di poteri discrezionali, e quantunque la tribù riconosca un capo, questo pover'uomo non ha il diritto di metter bocca neanche negli affari di casa propria.

✱

Ecco alcune memorie inedite di Mark Twain:

Egli ci racconta, e gli si crede facilmente, che da ragazzino era un vero diavoleto. E la mamma, forse appunto per questa sua monelleria, era più indulgente verso di lui che verso il fratello Enrico un ragazzo veramente modello. Un giorno, però, fu Enrico che cadde in fallo, rompendo una zuccheriera a cui la madre teneva molto. Questa, osservato il danno, diede senz'altro uno scapaccione energico al futuro umorista, che protestò la sua innocenza e poté facilmente dimostrarla. Allora la madre, che aveva anche lei un po' d'umorismo, gli disse gravemente: — Giacché la colpa non è tua, lo scapaccione va per qualche furfantaria che hai commessa nei giorni scorsi. — E, come il ragazzo protestava sulla sua perfetta santità dei giorni scorsi, aggiunse: — Se non ti pare, allora lo scapaccione va per la prima monelleria di cui sarai certamente colpevole fra breve... E Mark Twain trovò per la prima volta che la logica delle madri è terribilmente stringente. Fra i suoi difetti egli aveva — e non dice se l'ha perduto — quello di non badare alle parole che gli escivano di bocca quando era in collera. Sposatosi, non volle che la moglie si scandalizzasse di questo suo brutto vizio, e fece il miracolo di frenarsi durante dieci anni. Ma un giorno non ne poté più. Si stava vestendo: prende una camicia, nota che vi manca un bottone e la butta via dalla finestra. Ne prende un'altra: manca anche ad essa un bottone. Via dalla finestra. Prende una terza... Ah, le male parole, a vedere che anche là mancava un bottone, gl'irrupero dalla bocca, racconta, « come una carica di cavalleria ». Ma la moglie ha sentito ed egli non ha più il coraggio di apparirle davanti. Finalmente la sera la signora, senza preamboli, gli si mette a ripetere tutte le parole udite, poi domanda: — Ti pare che si possa parlare così? — Ma la scappatoia era trovata: Mark Twain abbracciò la moglie e le dichiarò che, a sentirle da lei, davano una tale impressione di ridicolo che non si sentiva più di poterle pronunziare. Giuramenti da marinaio....

✱

Per album.

La donna emancipata, è la donna che si spoglia delle virtù del proprio sesso, per prendere sovente i vizi del sesso mascolino.

QUANDO SI AMA

Romanzo di FULVIA

(Continuazione a pag. 139).

Attraverso la neve ostinata e le raffiche gelide di tramontana, non faceano rare, frettolose apparizioni che il curato e il dottore, due elementi, per ragioni contrarie, più ostili a Bianca che favorevoli.

Il primo, un vecchio austero virtuosissimo nell'animo, ma con poca dolcezza evangelica di tratto, facile a cadere nell'intolleranza, già sobillato dalle voci pettegole che correano in paese; attribuiva a Bianca delle mire di leggerezza e di calcolo che, come vedremo più tardi, un'imprudenza di Benedetta doveva rivelare alla fanciulla. Il secondo, giovane elegante e scettico che esercitava l'arte sua per necessità, con poca passione e minor fede, le addimostrava — velata appena da una larva di rispetto — l'indifferenza dell'uomo moderno per la ragazza che non abbia altra dote all'infuori della virtù.

Bianca conosceva appena quest'ultimo, ma avrebbe vivamente desiderato la benevolenza del vecchio prete, e tentava, per quanto potesse, di procacciarsela.

S'avvicinava il Natale e i bimbi, per i quali l'inverno era una fonte d'inesauribili godimenti, erano andati con Saba a cogliere nei boschi agrifoglio per il Presepio.

Donna Bona, Bianca e il conte erano riuniti nel salone a terreno, dinanzi al camino monumentale, ove ardeva una catasta di legna resinosa.

Tirava vento da tutte le fessure, mentre la fiamma aveva tale intensità da bruciare le carni; ma quello era l'unico mezzo di riscaldamento che si usasse al *Pioppo*, e nessuno ne faceva caso.

Donna Bona, sempre più secca, più gialla, più inacidita, non usciva dalle eterne variazioni sul tema della salute propria.

— Ti dico che sono picchi sordi, frecciate, coltellate, che mi trapassano il petto! — andava ripetendo a suo fratello mentre premeva le manine esangui sul cuore. — Il dottore ha un bel dire, ma qualche cosa di grave vi ha da essere.

— Fatti ascoltare una buona volta. Ti lagni sempre e non vuoi assoggettarti ad una visita accurata.

— Perché mi fido poco di questo dottorino belimbusto, più occupato di nettarsi le unghie e di leggere Schopenhauer, che dell'esistenza de' suoi malati.

— Andiamo in città da qualche specialista — suggerì Bianca affettuosamente, senza interrompere di sferruzzare lesta lesta delle calzine per Guido.

— Io non ci credo ai medici. Tutti cialtroni ed ignoranti. Del resto, è impossibile che io abbia una lesione al cuore: ho procurato sempre di risparmiarlo!

Si rendeva giustizia: affermava il fatto crudamente, ingenuamente, senza rilevarne il significato di profonda... amara ironia.

— Cessa un minuto di lavorare, ragazza: mi fai il mulinello con quelle mani agili.

Bianca le lasciò subito cadere in grembo; anche il conte depose il bollettino agricolo che consultava svogliatamente e si volse verso la cugina.

— Vi stancate troppo per i bimbi — disse a un tratto con un'asprezza d'accento che nascondeva una certa commozione — Ve ne sono gratissimo: ma ricordatevi che non bisogna prodigarsi troppo.

Essa gli alzò in viso gli occhi leali, un po' spauriti, come sempre allorchè le brutalità della vita le si affacciavano.

— Ah, non mi dite il contrario del povero babbo!... Lui, lui era infaticabile nel raccomandarmi attività, costanza, energia nel bene. Che cosa faccio per Guido e Grazia?... Appena appena il mio dovere, e mi rimorde la coscienza di non poter dare, di non poter ottenere di più.

Il conte mosse bruscamente la sua seggiola, avvicinandola a quella di Bianca.

— M'avete dato ancora un'illusione di famiglia — disse sordamente.

Donna Bona non li ascoltava più: era intenta ad affagottarsi nella mantellina ovattata che la seguiva ovunque come l'ombra.

— È inutile! Questo maledetto fuoco mi arrostisce la pelle senza scaldarmi il sangue. Non c'è che il tepore delle coltri per dare un poco di benessere. Vado a coricarmi in un paio d'ore... No, no! — esclamò vedendo che Bianca si alzava per accompagnarla. — Vado sola. Che diamine! Non sono ancora moribonda. E se venisse il dottorino, svegliatemi: ma per lui solo.

Quando se ne fu andata, la stanza parve subitamente illuminarsi, quasi se ne fossero ritratte tutte le ombre.

— Avete i capelli stranamente lucidi; hanno dei veri riflessi d'oro — osservò il conte.

Si era alzato e ritto dinanzi a Bianca, appoggiando le spalle a uno degli ippogrifi smorfiosi del camino, riproduceva senza saperlo una scena da flammingo.

— Erano l'orgoglio di papà i miei capelli — disse la fanciulla senza civetteria. — Non aveva mai voluto che vi mettessi le forbici. Faccio altrettanto con Grazia. Avete osservato che riccioli stupendi ha la piccina?

— Sì — egli rispose distratto.

— Seno contenta anche di Guido — ella soggiunse con quell'accortezza femminile che ci avverte di non insistere mai troppo in un tema increscioso. Si fa più robusto e, in proporzione, più dolce e più ubbidiente. L'altro giorno ho osservato fra loro una scena graziosa. La piccola lavava le robicchiole della bambola al fossato dell'antica filanda. Pensate che aveva spezzato il ghiaccio per giungere all'acqua pura, libera, e vi tuffava eroicamente le manine paonazze, con quella risolutezza che non la lascia mai...

— Anche troppo!

— Ah, no, non troppo! È la forza di noi donne. A un tratto, la bambola, un orribile fantocchetto, di cenci fabbricato da Benedetta, che ha per capelli uno spago sfilacciato e per naso un chicco di riso, cadde a capofitto nel fossato e scomparve sotto il ghiaccio...

— Bisognava chiamare Saba. Invocarne la benefica potenza... — interruppe beffardamente il conte.

Bianca arrossì un poco, ma proseguì col più coraggioso e fidente dei suoi sorrisi.

— Sarebbe stato inutile! fu Guido che fece stavolta le parti di salvatore. Si munì di un grosso ciottolo, corse quattro o cinque metri lontano, immaginando che la corrente, impacciata dal ghiaccio, non avrebbe trasportato la bambola troppo rapidamente e... *cianf!* Mentre l'acqua spruzzava intorno come una fontana, egli tuffandovisi sino a mezzo corpo ne trasse il fantocchetto e...

— Insomma un atto commovente di amor fraterno. Il vostro esempio porta frutto...

— Adagio! Non ho finito. Guido volle almeno essere fedele al suo carattere nell'epilogo dell'avventura. Invece di consegnare a Grazia il suo figliuolo grondante, lo scaraventò sull'alto della legnaia ove non lo rintracciammo che un'ora dopo in atteggiamento disperato. Non importal l'impulso buono del cuore c'era stato, e non mancai di far capire a Guido che ero contenta di lui.

— Lo amate dunque un poco? — chiese il conte curvandosi verso la graziosa testa di Bianca — Se sapeste quanto bene mi fa il saperlo! Temevo che amaste appena l'altra, la bambina, così... per spirito di solidarietà... e al tempo stesso di contraddizione.

— Di giustizia, al caso, — rispose seriamente Bianca. — Ma non è vero. Li amo tutt'e due, voglio crescerli buoni, affettuosi, forti; voglio che mi benedicano un giorno.

Egli aveva posato la lunga mano signorile sulla spalliera della seggiola di lei e il viso da cavaliere medioevale, dai contorni bizzarramente lumeggiati dalla fiamma, aveva un'espressione intensa che lo spiritualizzava.

— Il signor curato! — annunciò bruscamente Benedetta spalancando l'uscio.

Il vecchio, ancora tutto spruzzato di nevischio, era rimasto rigido, impettito sulla soglia.

— Mi spiace di giungere importuno — disse con la voce breve, incisiva. — Buon giorno, conte; ero venuto per Lei — e accentuò la parola — per trattare l'affare della pineta, ma se ella crede posso tornare...

— No, no. Ma no! Venga, si riscaldi, sempre il benvenuto! — aveva esclamato il conte dissimulando un certo imbarazzo.

E Bianca tranquillamente, col suo bel sorriso, gli avvicinava al fuoco un seggiolone, gli offriva di liberarlo del mantello e del tricorno, di preparargli una bibita calda.

Ma il fiero vecchio non le rispose nemmeno, e voltele le spalle, con un accento pieno di amari sottintesi:

— Allora parleremo noi due di affari — aveva detto al conte.

Ella ricevette il colpo a pieno senza sapere, nella sua innocenza, a che attribuirlo; uscì subito, ma era appena giunta nel vestibolo che scoppiava a piangere, appoggiando la fronte contro i cristalli arabescati di ghiaccioli della vetrata.

— Non si confonda! — esclamò dietro a lei la voce aspra, ma benevola di Benedetta — Gli uomini, anche quando sono santi, non ci capiscono un'acca.

— Ma perchè? Che cosa? Non intendo, Benedetta! — balbettò Bianca con la voce tremante: e le si rivolgeva come chi, travolto dalla corrente, tenta di aggrapparsi a un ramo, a un punto qualsiasi d'appoggio che lo tragga a salvamento.

La minuscola donnina esitò lungamente: l'apatia innata, la soggezione di vassalla che aveva nel sangue, l'usata prudenza, la distoglievano dal dire: ma parlava più forte in lei la gratitudine commossa per quella spontanea bontà che le si era rivolta, che le era stata larga di conforto, che aveva detto alla sua nullità la parola rivelatrice del Vangelo.

Essa amava ormai Bianca troppo profondamente per vederla soffrire ad occhio asciutto, per non metterla in guardia contro la calunnia, per non fornirle i mezzi di combatterla.

— Una bimba, ecco! — uscì a esclamare, sintetizzando così il suo pensiero. E avvicinandosi alla signorina, mettendole il suo ruvido dito sulla mano:

— Lo dicono e lo sospettano tutti, non solo al Pioppo, ma a Villermosa, che lei vuol diventare la seconda padrona qui!...

Il pallore era salito alle guancie di Bianca sì intenso e sì diffuso, il terrore le si era talmente dipinto nell'occhio, che Benedetta, dato un addio alle ultime egoistiche esitanze svesciò finalmente ogni cosa, con la fretta, anzi l'ansia di chi vuol liberarsi da un segreto greve a portarsi.

— Sì, sì, ecco, dicono e credono che lei voglia fare come l'altra... per la gola di essere contessa, di avere — per quanto sia una vecchia bicocca — una casa sua, e un po' di ben di Dio al sole. Io mi sono sfiatata inutilmente a negare; tutti, come pecore, soffiato qui, soffiato là, perfino al signor curato che l'ha bevuta! E mi danno della matta, della sempliciona, e mi dicono che alla fin fine ella ha ragioni da vendere se pensa a tirar l'acqua al suo mulino...

— E voi credete, Benedetta? In fondo, in fondo al cuore, avete creduto un solo istante? — chiese Bianca guardandola fieramente negli occhi.

— Io? Ma se le dico!... Neanche per sogno. Lo so bene che lei è più innocente di un bimbo appena battezzato. L'altra... l'altra... Dio l'abbia in gloria, ha avuto un colpo di sangue al capo, all'idea di afferrare la fortuna per i capelli. Era una contadina zotica, ignorante, che possedeva una sol cosa al mondo, la sua bellezza, e l'ha voluta far fruttare. Ma lei... lei, signorina, non ha bisogno nè di quattrini, nè di marito. Non sono capace di spiegarmi bene io, sono una povera cretina, ma lo sento qui in testa e in cuore ciò che lei è!

Una stretta di mano, un bacio sulla povera

facetta scialba che nessuno aveva forse mai toccato con le labbra, provarono a Benedetta che la giustizia del suo umile cuore era stata un balsamo per l'anima serena, ma vibrante, che quella rivelazione aveva ferito nelle sue fibre più delicate e più riposte.

Nell'alta camera solitaria, in mezzo alle memorie, la natura ebbe dapprima il sopravvento, spezzando il cuore di Bianca in una crisi di singhiozzi. Era umano che così fosse.

La violenza del colpo, la sensibilità raffinata di quello spirito eletto, la giovinezza, l'inesperienza, — tutto ciò doveva sciogliersi, fondersi in un anientamento fisico che la tenne per più di un'ora sotto il suo materiale dominio. — Quando alla fine la fonte delle lacrime ristette, le parve che una mano invisibile avesse lacerato il velario di nubi basse del suo orizzonte, e che il cielo luminoso le sorrisse ancora dall'alto, in una gloria di fulgori. Ma, come accade dopo i grandi rivolgimenti di natura, la pace durò poco: altre immagini fosche le si sovrapposero, annebbiandola.

— Che fare? — si domandò con angoscia. — Che fare?... Tu vedi, babbo, se io sono innocente! Bisogna dunque agire, operare, adoperarsi perchè la calunnia possa cadere da sé... e allora, partire! Per un attimo la risoluzione le apparve logica, necessaria, tale da accontentare le voci prepotenti dell'orgoglio, dell'amor proprio offeso, della sua dignità ferita.

Ma un senso più intimo, più pratico, e soprattutto più evangelico della cosa non tardò a mostrarle il lato romantico e falso di quella ritirata che avrebbe assunto il carattere di fuga, di tacita confessione.

— Partire? Per dove? Quando? Con qual ragione?... Lasciare l'unico tetto ospitale che le si fosse offerto, ch'era naturale l'aver accettato, per affrontare il mondo sotto altri aspetti e ritrovare fors'anche altrove le stesse passioni, le stesse difficoltà, le stesse lotte... Permettere che, dietro a lei, la malignità sorgesse più baldanzosa a supporre, accusare, appoggiandosi al suo stesso silenzio...

Ella avrebbe sempre rifuggito dalle manifestazioni chiasose, ma non era tanto ingenua da ignorare che tacere non è il miglior metodo di difesa; che si può lasciar sussistere il dubbio e prendere così le apparenze della colpa.

Rimanere, allora, ma non permettere che altre ombre s'insinuassero fra lei e il vero? Rimanere, ma forte dei suoi diritti d'innocenza riconosciuta, proclamata?... Ah, no, nemmeno questo andava. Le fiamme le salivano al dolce viso solo pensando di assumere la difesa propria, di umiliarsi fino alla giustificazione, fino a chiedere un verdetto assolutorio...

Le lacrime le caddero ancora fitte e scottanti sulle guancie.

Voi tutti spiriti retti che non temete la verità, voi tutte anime pure che nulla avete da rimproverarvi, voi tutte individualità coraggiose, che conoscete un sol cammino fra un punto e l'altro, voi comprenderete quell'ora di schianto, di agonia morale, e ne saluterete con rispetto la conclusione.

DI QUA E DI LÀ

✱

Il giuramento nel Siam. — Storielle più o meno spiritose. — Sciarada.

✱

Prima di narrarvi i consueti aneddoti vi darò una nuova prova della mia profonda erudizione. Quando gli antichi Greci volevan fare un giuramento terribile e sacrosanto, si contentavano di giurare per lo Stige.

Ma per i Siamesi moderni sarebbe troppo poco, a giudicarne dalla formula spaventevole che, dopo lunghe e assidue ricerche, ho ritrovato:

« Che il sangue fugga da ogni vena del mio corpo; che i cocodrilli mi divorino; che il fulmine mi tagli in due parti; che io sia condannato a portar dell'acqua attraverso alle fiamme dell'inferno entro panierini senza fondo; che l'anima mia trasmigri, dopo la mia morte, nel corpo di uno schiavo; che io soffra i più atroci tormenti durante un numero d'anni maggiore di quello dei grani di sabbia di tutti i deserti; che io rinasca cieco, sordo, muto, mendico e coperto delle piaghe più ributtanti; che sia subito dopo gettato nel Narek (l'inferno) e torturato in mille modi da Prea-Yom (divinità infernale) se io manco ».

Sembra che il Re non sia molto sicuro della fedeltà dei suoi alti funzionari, se li costringe, per garantirsi che non manchino di parola, a invocare tanti testimoni di questo mondo e di quell'altro, dalle divinità infernali fino ai cocodrilli!

Aprò ora la rubrica gaia.

In seguito ad alcune disposizioni municipali, i frequentatori della fiera di un certo comune si posero in sciopero.

La popolazione si leva a tumulto, e il messo comunale, tutto sbigottito, corre dal sindaco, dicendogli con voce commossa:

— Signor sindaco!... una rivoluzione... sciopero completo al mercato... si figuri che in piazza non c'è nemmeno un asino...

— Vado subito io risponde il sindaco.

E cinge maestosamente la sciarpa.

Considerazioni filosofiche.

Seduti sopra una banchina della Senna due operai parigini disoccupati pescano con l'amo, e chiacchierano.

— Mangiate voi il pesce che pescate? — domanda uno.

— No: lo vendo. E voi? — fa l'altro.

Nemmeno io: lo regalo a qualche amico.

Entrambi rimangono per un po' silenziosi; poi uno dice:

— Perchè dicono che sia avvelenato, non è vero? E l'altro risponde tranquillamente.

— Sicuro!

Fra moglie e marito.

La moglie: Prima di sposarmi tu avevi l'abitudine di scrivermi delle lettere di otto o anche dieci pagine. Adesso, quando sei lontano, appena

Aspra prova, difficile compito, risoluzione che aveva in sé un germe d'eroismo, e alla quale Bianca si attenne con la semplicità energica che metteva in ogni cosa.

Rimanere, tacere, aspettare che il tempo le rendesse giustizia, che le circostanze testimoniassero in suo favore, che gli uomini le fossero più benevoli e più giusti.

Ella decise di far ciò, col sorriso sulle labbra e lo strazio in cuore, paga di avere a sostegno e a testimonio una voce di oltre tomba... e la coscienza.

IV.

L'IMPREVEDUTO.

Il dottore, dopo di avere chiuso dietro a sé accuratamente l'uscio della camera di donna Bona, disse a Bianca, che gli alzava in viso gli occhi interrogatori:

— Ho bisogno di parlarle. Mi guidi, lei signorina, in qualche posto ove possiamo essere al sicuro dalle sorprese.

— Il conte è fuori, i bambini giocano in guardaroba. Nessuno ci disturberà: parli pure.

Egli non fece altre osservazioni e seguendo la fanciulla nel profondo vano della finestra, quasi continuasse un discorso interrotto:

— Dunque, il male è grave, senza rimedio. Profonda disorganizzazione interna, il viscere lesa, intaccato già da tempo. Probabilità di guarigione nessuna; di miglioramento, scarse; di pericolo, parecchie... È affezionata, lei, a donna Bona?

La domanda, di una sincerità quasi brutale, era stata provocata dal pallore che aveva invaso a un tratto le guancie di Bianca.

— Mi perdoni, ma l'idea che si potesse amare donna Bona non mi si era mai affacciata! — egli esclamò chinando il capo con un moto d'involontaria riverenza.

— Ironia delle cose... — soggiunse subito col suo solito tono un po' cinico. — Tutta una vita spesa a pro dell'egoismo; a vantaggio, a tranquillità, a utilità propria, senza sapere che cosa sieno abnegazione, sacrificio, amore, nelle loro molteplici forme... per finire con un guasto al cuore!

Anche Bianca non potè a meno di rabbrivire dinanzi a quella vendetta che si prendeva la natura.

— Ma non possiamo tentare qualche cosa? E non c'è speranza di nessun genere?

— Provi un consulto. Sarà sempre tanto di guadagnato per rialzare il morale dell'ammalata. La porti in città da qualche specialista: e soprattutto... (ma non ho d'uopo di raccomandarglielo) soprattutto, silenzio con lei. Un barlume della verità l'ucciderebbe.

Lasciò a voce e per iscritto qualche istruzione: promise di tornare oggi giorno, due volte al giorno, se occorresse, e saltando nel carrozino, mentre afferrava le redini col moto sdegnoso che gli era caratteristico, pensò:

(Continua)

mi mandi dei bigliettini di una mezza paginetta.
Il marito: Ah, ecco... vedi, mia cara... cerco di fare economia della carta da lettere per avere più quattrini da spendere per te. Non ti piace, cara piccola tortorella mia?

Dal dottore.

Giovanotto: Vorrei parlare col signor dottore S...
Medico: Sono io, ma adesso non è l'ora per i consulti...

Giovanotto: Non vengo per un consulto, ma per domandare la mano della vostra figlia!

Medico: E meno ancora sono medico dei pazzi.

Per finire.

— Che parte dovrò fare io?
— Tu sarai il padre della protagonista.
— Che cosa fa questo padre?
— È morto da dieci anni quando si alza il sipario.

La sciarada dello scorso numero ha per totale un aggettivo... che, per fortuna, non mi appartiene: *Sonnolento.*

Siccome oggi non ho facoltà inventiva, vi spiffero una sciarada in un solo verso:

Presso l'altro e nel tutto trovi il primo.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Dolore e conforti. — Le donne e le elezioni.

La domanda che Ella rivolge, signora « Lettrice dalle rive del Quarnero » vien formulata da quanti son colpiti da un grave dolore, da quanti piangono un caro Estinto. E la risposta a tale domanda è, direi quasi, la misura, l'indice esponente dei varii gradi d'intensità assunti dal dolore.

Due sono le tendenze d'un'anima dolorante: attaccarsi, avviticchiarsi furiosamente al passato, farlo rivivere ad ogni costo, con ogni mezzo, in ogni ora anche se questa resurrezione sia a prezzo di un perpetuo rinnovarsi della sofferenza, che mai il cuore possa qualche istante assopirsi, obliare, anche se la ferita sia continuamente frugata così che mai si rimarginerà...

Quando così si sente, si cerca di mantener immutato l'ambiente intorno a noi; rimanga la cornice, lo sfondo della scomparsa figura così che più facile sia l'evocarla. E si arriva a forme esagerate, morbose di questo geloso religioso culto del passato, che talvolta s'attenuano, guariscono direi con l'opera benefica del tempo che fascia di rassegnazione e d'oblio, talvolta s'aggravano così da metter seriamente in pericolo la salute fisica e l'equilibrio mentale.

Chi abbia il mesto e grave compito di consolare queste disperazioni del povero cuore umano non contrasti mai simili tendenze che dall'opposizione possono prendere maggior resistenza; le asseconi blandemente cercando però senza averne l'aria di combatterle pian piano, facendo appello al senti-

mento del dovere verso gli altri cari superstiti, alla memoria del caro Estinto che dall'altra vita soffre vedendo l'inconsolabile desolazione, e soprattutto a quella Fede che sola può versar balsami a chi l'abbracci.

Delicato e difficile compito il consolare! Bisogna aver sofferto e amare e comprendere e soffrire ancora all'unisono.

Una parola banale, indifferente, inopportuna, può far male come un urto a un bimbo malato.

Ma più difficile è l'altra forma di dolore: vi sono di quelli che colpiti da un grave lutto si richiudono in un ostinato mutismo, si mascherano d'una stoica rassegnazione, allontanano ogni occasione di rievocare, di ricordare; evitano persino di parlare con altri di chi più non è, nemmeno vogliono sentirne pronunciare il nome, nè vederne fotografie.

Più difficile — come dicevo — è il dare un conforto in simili casi.

Anche qui meglio è non contrariare, uniformarsi alla direzione presa dall'impetuoso fiume del dolore — lasciar che il tempo ridoni un pò di vera pace interiore come la forza di volontà, quasi un orgoglioso senso di pudore l'ha data esteriormente.

Ed ora quale di questi due atteggiamenti è più doloroso? quale è — per così dire — il più giusto?

Non si può rispondere, non si può dare nè un giudizio, nè un consiglio.

Bisogna farsi confortatori di sé stessi nel giusto senso della parola « vincendo l'ambascia con l'anima che vince ogni battaglia » cercando di contemplare la religione del dolore con la religione della vita.

Superare il proprio dolore, fare del proprio strazio un olocausto, irrigidirsi in qualche elevato dovere, prodigarsi, offrire ai nostri Morti non solo lacrimati fiori, ma prove d'amore ben più sublimi, e ben più duri sacrifici, ecco la vittoria.

La consegua ciascuno come meglio può, secondo lo esigono e lo consentono l'indole propria, e le circostanze, la consegua con tutto il suo buon volere, lottando con le sue povere forze mutilate, col suo debole cuore, con le sue lacrime prorompenti.

Vincere è lungo e faticoso, ma vincere bisogna. E dal Cielo scende sempre l'aiuto migliore a chi lo invochi.

In quest'inquietata e torbida vigilia d'elezioni che sottopone l'Italia ad una nuova rude prova in questo già faticosissimo periodo, non son privi di significato gli appelli che i vari partiti rivolgono alle donne perchè « se anche non possono partecipare direttamente alla grande lotta » lavorino comunque attivamente per il trionfo di questo o quel partito.

E le donne « se anche non possono partecipare direttamente alla grande lotta » obbediscono, si accontentano e lavorano.

Anzi si son riunite in un'associazione e rivolgono a loro volta un appello alle consorelle per scuoterle dal torpore, dirigere la loro attività, dimostrando loro quanta importanza abbia anche

per le donne questa prossima lotta che tanta ne avrà per i futuri destini d'Italia.

Rimaste dopo tante promesse fuori dall'uscio di Montecitorio le donne dunque non si scoraggiano: si addestrano come possono, si van preparando e maturando, dando prova di quanto già possano ai signori uomini che non vogliono ancora saperne di loro.

Veramente, non è che non vogliono. Vogliono quando fa loro comodo, tentennano, promettono, s'impegnano, si tirano indietro, si fanno tracotanti e spadroneggiano quando possono fare da loro, si fan umili e proclamatori d'uguaglianza al momento del bisogno.

Questo giuoco non è dignitoso da parte degli uomini, l'aureola della loro secolare superiorità perde molto del suo scintillio, il loro prestigio è scosso. Essi comprendono che oggi le donne sono una forza che potrà in breve diventar formidabile; perciò (e per altre ragioni ancora) esitano ad ammetterle compagne e rivali, prendon tempo, ma intanto sfruttano la quasi vergine energia che trovano docile e pronta sottomano.

E le donne? Esse usano in questa lotta di quello spirito duttilissimo di adattamento, di quella tenacia larvata d'accondiscendenza, che son le armi femminili migliori.

Vinceranno un giorno o l'altro.

Sarà un bene? Sarà un male?

Ai posteri l'ardua sentenza.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia.

◆ Signorina Clara S., Messina. — Nel giardino tutto verde di ellera ed ove il Maggio sparge a piene mani viole, rose, margheritine, iris bianche e violacee, mi sembra di vedere la sorella che la morte ha portato via!... Come questa primavera è triste per me che tanti penosi e pietosi ricordi ho di Lei!... e nel puro cielo azzurro ove volteggiano in capriccioso volo le rondini ed ove si disegnano notti i rami lilacei della glicinia, che Ella amava tanto, mi pare vedere dei lunghi veli da lutto. Il garrito dei passeri, il fischio della cinciallegra, il cinguettio del cardellino, mi fa stringere il cuore, i molli prati sereziati di eriche e di pervinche, i colli aurati di ginestre, tutto ravviva il mio dolore e porta il mio pensiero alla irrevocabilità di una fine immatura e penso a Lei, gentile Maggiolino, Lei che amava pur tanto la dolce e vecchia Mamma e non la vedrà più mai su questa terra!... Chissà quanti bei fiori Ella offriva alla Madre sua nella dolce stagione e come dovevano essere frequenti, deliziose, gradite le sue visite a Lei nei miti giorni di primavera!...

Ab mortel supremo castigo dell'umanità, di quante lagrime bagni la terra! Tu sei sempre crudele, sia che tu abbatta forti querce annose, o che tu spezzi vigorosi arboscelli verdeggianti o che recida teneri e vividi fiori!

Sono con Lei, carissima Maggiolino, coi suoi ricordi luttuosi, col suo dolore e, benchè in ritardo, gradisca da questa isola lontana i miei migliori saluti, l'espressione più sincera del mio cordoglio ed a tutte le buone signore amiche, che hanno avuto per me gentili e confortevoli frasi di condoglianze, giungano i miei più vivi ringraziamenti caldi di gratitudine per il loro ricordo.

Per paura di perdere i preziosi fascicoli con nuovi indirizzi, non me l'ho fatto respingere in città dove mi ha trovato il freddo inverno, passando così meno triste, la stagione bigia accanto persone di famiglia a me carissime.

Ho tanti ricordi della vita cittadina, che mi ha alquanto svagato, offrendomi delle occasioni per allontanare tetri pensieri, mentre il silenzio della campagna, la grandiosità stessa della natura, pur elevando il pensiero e purificandolo, suscita, in certi stati di animo, delle meditazioni troppo malinconiche.... Alla vita cittadina si associa la vita da salotto, l'eleganza raffinata, la conversazione gaia, frivola, vana ed anche intellettuale, quando si ha la fortuna di avvicinare negli ambienti mondani, delle persone colte e serie.... Ma non era di ciò che io volevo parlare, la vita da salotto è su per giù la stessa, dappertutto, nessuna novità dunque in quest'argomento, volevo invece ricordare il mio Natale tra gli orfani di guerra che mi ha lasciato tanta dolcezza e tenerezza perchè la mistica festa ha portato dolci, frutta ed altri oggetti utili ai cari bambini. Rivedo il pino benefico rilucente di candele, inghirlandato di argento e di rose.... Che festa di azzurro, di verde e di sorrisi infantili a Pistunina, l'ameno luogo incantato, la villa bianca e silenziosa, nido di pace e di purezza che sorge fra aranceti fragranti, sulle rive turchine dello stretto meraviglioso. Là, fra le modeste e miti suore Salesiane, sono educate ai più alti sensi del bene, le orfanelle di guerra, là ogni virtù cristiana fiorisce e fruttifica, là l'occhio di Dio si ferma con compiacenza, ogni anima si acqueta, ogni spirito riposa, spera e crede, e la Patria, benchè mesta per i recenti lutti, sorride, perchè si vede amata ed onorata. Pistunina, luogo di puri sogni! Pistunina, giardino di roselline mistiche ed aulenti!

E fra i miei ricordi Natalizii v'è pure il grande Ospedale Piemonte con le grandi corsie bianche e pulite, le immense sale candide con lunghe file di letti dove dei poveri infermi, dei sofferenti, aspettavano anch'essi il fiore, il dolce e il frutto profumato.

La mia Messina è fiera del grande e bellissimo Ospedale che il forte e generoso Piemonte eresse per l'infelice città dopo che il grande disastro tutta la sconvolse.

Il pensiero della città si eleva grato ai fratelli del settentrione, quando ammira i vasti padiglioni del pietoso edificio, che costruiti con criterii moderni, sono completi in ogni loro parte ed anche eleganti ed artistici, perchè uniti fra essi da lunghi corridoi a colonnati da dove s'intravede il verde delle amene colline, che sono come un diadema

di smeraldo alla città nuova che sorge lunga, bella bianca lungo il canale azzurro.... E i malati vedono verde e azzurro e il cuore si commuove per la carità di quel popolo laborioso e lontano che seppe con un'opera tangibile di bene dimostrare il suo interessamento per la città dolorante fra le sue rovine....

.... E sono stata anche al Bèfotrofo che in Messina è in condizioni assai pietose.... tanto, che per diverse notti, svegliandomi, io ebbi sempre dinanzi agli occhi tutte quelle culle bianche e nude ove dei poveri piccini, smunti e gracili, aspettano invano il caldo seno materno che li nutrisca e li rinvigorisca!... Povere bocuccie invano aperte nell'attesa della mammella turgida a cui avevate diritto, misere culle senza nastri serici, senza sorrisi, senza giocattoli, culle nude dove nessun cuore palpiterà vicino o per gaudio o per dolore!

Poveri piccoli fiori, che l'uragano ha travolti e calpesti, poveri uccellini senza nido, il vostro mestissimo ricordo, la vostra visione dolorosa, la vostra sorte infelice, dovrebbe essere frono ad ogni passione colpevole, ad ogni relazione volgare e nascosta!

Quante creaturine di meno in questi pietosi ospizi se si fosse consci del proprio dovere e si fosse onesti a costo di sacrifici grandissimi e di rinunzie supreme!

In quel luogo di dolore e dove si vedono, crudamente, le conseguenze incancellabili e irrimediabili del vizio, si aggirava, nobile e poetica figura del cristianesimo, una figlia della carità. Silenziosa e mesta, pareva che le candide ali della sua cuffia proteggessero quei poveri piccini e cancellassero qualunque macchia da quelle pallide fronti.... E un frate, vecchio e pensoso, mi disse con occhi molli di pianto, che molte di quelle creaturine spiccavano il volo per regioni più eccelse....

Così la religione di Cristo poetizza qualunque tristezza, rialza ogni miseria, blandisce ogni pena, ogni strazio.... Ma è sempre triste, infinitamente triste, vedere l'infanzia, la pura, fragile e santa infanzia, nata per la luce, le carezze, i sorrisi, i teneri baci, le delicate cure, soffrire, intristire e spesso morire, sotto i gravi e gelidi veli della colpa e dell'abbandono.

❖ *Signora Milos, Venezia.* — Un gruppo di signore molto religiose, fa una guerra accanita al Comitato di Beneficenza per concerti, balli, ecc.

Che non sia simpatica codesta carità, fatta con le gambe, questo è vero. Ma è proprio da gridare la croce addosso, se avendo voglia di divertirsi, si possa pensare per i poverelli?

Penso che il nostro egregio Direttore avrà fatto un risolino di compiacenza per l'agitazione dei mutilati, stanchi di vedere tanti posti usurpati da signorine.

Ci vorrebbe una mente giusta, che sapesse scegliere, lasciando al posto quelle veramente meritevoli.

Quelle a capo di una famiglia, le orfane di impiegate. Ma tante altre, via... Via le troppo giovani che assumono quell'aria di cameratismo col sesso maschile, discorsi e modi così liberi da allontanare

tante belle occasioni di matrimonio. Via le maritate, accudiscano le faccende domestiche, in luogo di affidare i teneri figlioletti a mani mercenarie. Rattoppino, lavorino di calze, se lo sanno fare, perchè ora le troppo buone mamme, si riducono a fare le serve delle figliole e le abituano come principesse, pur che non si sciupino le unghie! Anche questa è una moda nuova! e un bel perditempo!

Se vogliamo godere l'eleganza, andiamo per la strada al mattino alle otto, sono le impiegate che vanno al lavoro!

Mi accorgo di diventare proprio una brontolona, domando scusa e compatimento.

❖ *Signora « Dalle Alpi Redente ».* — La sottoscritta da poco riabbonata a codesto pregiato giornale dal quale attinge conforto ed utile diletto, prega le cortesi abbonate di dirle il loro parere, dalle colonne del giornale, sul libro di Annie Vivanti « *Vae Victis* » e se dello stesso, credono, possa esserne permessa la lettura alla gioventù.

Signorina « Myriam » Trentino. — Abbonata dal dopo guerra al simpatico giornale, ebbi più volte il pensiero di unirmi nelle discussioni, di chieder consiglio a tutte le buone e simpatiche Signore e Signorine, delle conversazioni, a volte tanto interessanti.

Son queste che legano di simpatia, vorrei dire di affetto ancora più vivo tutta l'estesa famiglia delle associate; perchè io lo amo il caro giornale, da quando appresi a conoscerlo e con esso tutti quanti cooperano a mantenerlo vivo.

Chieggo, egregio sig. Direttore, l'ospitalità momentanea, giacchè le occupazioni e la mia brutta prosa non mi permettono di competere con tante colte Signore.

Fu il pietoso caso della signora « Lettrice dalle rive del Quarnero » che m'interessò e mi spronò a scrivere. L'ho vissuti, cara Signora, i suoi giorni orribili, ho visto bambina morire il babbo, fanciulla la mamma, siamo rimasti soli quattro fratelli; dopo nove anni ancora tutto ci ricorda i cari perduti; stiamo in casa nostra, la nostra industria non ci permetteva di cambiare, ma anche l'avessimo potuto non lo avremmo fatto; per quanto sia uno strazio il ricordare sempre, abbiamo trovato un conforto abitare ancora i locali abitati da loro, trovar in ogni dove loro cari ricordi. La cara mamma nostra, che sopravvisse solo quattro anni allo strazio della morte di papà, non si trovava bene che nelle stanze di lui, circondata dai suoi ricordi.

Viva, cara signora, dove vissero i cari perduti, il tempo e la Fede leniscono sì orribili piaghe, e passato l'impeto del primo dolore sentiamo una soddisfazione egoista (santo egoismo) d'esser vissuti soli e interamente con il ricordo di chi non è più e dove ci lasciarono per l'ultima volta quaggiù.

❖ *Signora Clelia, Pinerolo.* — Alla sig.ra « Lettrice dalle rive del Quarnero ». Condoglianze sentitissime a Lei, che fu così duramente provata dalla sorte, e l'augurio sincero che il tempo possa lenire in parte al dolore ed allo strazio del suo cuore, per la perdita di due creature tanto a lei care ed affezionate.

E appunto nella perdita dolorosa di questi grandi affetti, non vorrei certamente cambiare alloggio, ben felice di trovarmi ove passai coi miei cari, tante ore di intima pace, tanti giorni sereni e tranquilli.

Si vive di ricordanze liete e tristi!

Mentre lei si aggira sola nel suo appartamento, ogni cantuccio, ogni ninno, le parlerà dei suoi amati scomparsi, vivrà con essi nel pensiero, il loro spirito aleggerà a lei d'intorno infondendole quella rassegnazione, quella forza e quella fede, tanto necessaria in questi tristi momenti.

Persino la finestra della sua camera nuziale, prospiciente al glauco mare, parlerà al suo cuore di sposa, ricordandole soavi, dolci ed affettuosi colloqui col suo sposo, i loro sogni, le loro speranze...

Nel giardinetto poi, li rivedrà col pensiero i suoi bimbi trastullantisi fra le aiuole in fiore, rincorrendo una farfalla dalle alucce d'oro, grandicelli li rivedrà seduti fra il verde ombroso d'una pianta amica, con un libro in mano, leggendo o mandando a memoria qualche noioso brano di greco o latino.

Persino i fiori, rinnovandosi ad ogni stagione, nel loro muto linguaggio, tremolando alla brezza mattutina, le sussurreranno parole di amore e di conforto.

Nel vecchio alloggio, tutto a lei parlà delle persone che furono, e creda pure, è balsamo soave ad un cuore amante, il ricordo di chi troppo presto ci fu rapito!

Nel nuovo alloggio invece, lei brancicherà nel buio, ci vorrà del tempo prima di abitarvisi, non troverà mai l'angolo adatto per la sua scrivania, pel suo tavolino da lavoro, ecc.

Poi, creda pure, il suo pensiero, il suo cuore, sarà sempre là in quell'alloggio, ove ha passato la sua vita, ove i suoi bimbi si sono fatti giovanotti, ed ove ogni angolo a lei ben noto le parlerà di loro che furono.

Ed un sottile rammarico le verrà in seguito, le parrà di aver peccato di dimenticanza e di abbandono lasciando il suo vecchio alloggio, con tutti i suoi ricordi dolorosi e lieti.

❖ *Signora Kalicanthus, Toscana.* — Benvenuta, gentile signora dalle rive del Quarnero, benvenuta nel nostro caro Salotto ove il suo cuore provato a tante sventure troverà conforto, serenità, amore. Me la figuro nel suo elegante villino che domina il porto... e il Quarnero reso immortale dalla recente guerra e dal nostro sommo poeta. La vedo passeggiare nel giardino cogliendo fiori e frutti coll'animo invaso dal ricordo dei suoi dilette che non sono più. Colla voce del cuore le grido: resti dov'è. Non abbandoni le sante memorie che la seguirebbero ovunque insieme al rimorso di averle tolte al loro nido. Col passare del tempo i ricordi dolorosi diverranno meno strazianti e più cari. Sarà un omaggio ch'ella avrà offerto ai poveri scomparsi e di cui essi le saranno infinitamente grati.

Gentile Iris Friulana, l'argomento che riguarda l'età dei fidanzati m'interessa moltissimo. Ho sempre guardato con occhio di compassione certe povere mogli molto più anziane del marito. Credo

sia una legge provvida e naturale quella che spinge la donna a scegliersi un compagno che abbia almeno qualche anno più di lei.

Non posso non biasimare quelle esaltate che, per il capriccio di un momento, vanno incontro a delusioni e tormenti di ogni sorta. Inoltre, l'organo della donna essendo più debole di quello dell'uomo, il dover ella sottostare a tante sofferenze e fatiche che all'uomo sono risparmiati (p. es. la maternità, l'allattamento dei figli con relative conseguenze) fanno sì che ella deperisca assai prima. Infatti se l'uomo sulla quarantina può considerarsi nel fiore, la donna a quell'età è già messa fuori di combattimento. Così succede che, sposando un uomo più giovane di lei incorre nel pericolo tanto mortificante quanto doloroso di divenire la madre del marito. Non dimenticherò mai l'umiliazione e lo stupore di una vecchia gentildonna alla quale, certo senza sapere di far male, venne accennato a suo figlio mentre si trattava di suo marito.

L'equivoco era facilissimo per chi non li conosceva intimamente e non ne fosse stato avvisato. Nessuno avrebbe immaginato mai che quel giovanotone roseo e paffuto che dimostrava ancora meno dei suoi 33 anni, potesse essere marito di quella signora distinta, colta, simpatica, ma molto anziana. Credo avesse trent'anni più di lui! Un'altra signora nelle stesse condizioni mi assicurava di anare il marito di affetto puramente materno! Ma prima di adattarsi a tale sentimento, quanto avrà sofferto quella povera donna?! Perchè è umano che trovandosi assai più vecchia del marito, la moglie ne debba essere terribilmente gelosa.

Quanti crucci si eviterebbero con un pò più di criterio nella scelta. Ma pur troppo il destino e le circostanze sventano ben sovente ogni preconcetto e il dio amore ferisce dove e quando vuole. La ragione che dovrebbe avere il sopravvento si offusca e nessun esempio vale a ritrarci da un passo falso che segnerà la nostra rovina. Così è la vita!

In quanto alla signorina ventenne che dimostra tanta avversione al lavoro, dubito molto che possa correggersi. Una dura scuola le sarebbe indispensabile: quella del bisogno. Costretta a guadagnarsi da vivere forse si deciderebbe a occuparsi seriamente. Vi sono dei casi d'indolenza così ostinata che proprio fanno dispetto. Pur troppo, anche nella necessità, certe persone oziose cedono al vizio piuttosto che correggersi. Esse sono veramente da compiangere. Io spero ed auguro che la sua coscienza non sia di quelle. Coll'incoraggiamento e coll'esempio finirà per comprendere che nella vita, il lavoro, rappresenta lo scopo unico, la pura sorgente di intime soddisfazioni, la rivelazione del genio, l'espressione di tutto quanto possa riuscire utile e dilettevole. L'amore al lavoro è arrischiata di tranquillità e di pace e di benessere. Oh! torni esso a rifiorire nel nostro popolo momentaneamente travolto; tutti dedichiamoci con passione al lavoro: la patria ne sentirà il beneficio immenso e l'esistenza sarà meno gravosa per ciascuno dei suoi figli.

La gentile Constantia deve rinunciare per forza maggiore al simpatico progetto di riunire le associate che potessero farlo, alla tomba del Grande. O perchè, almeno noi, consorelle toscane non potremo ritrovarci a Firenze dove Dante sarà festeggiato più che altrove? Coraggio, signora Maggiolino, signora Stella Solitaria, signora Ireos Fiorentina e tutte le altre più o meno vicine. Fissate un giorno e un segnale per l'appuntamento ed io volerò lieta all'appello.

✻ Signora Ariadne, Venezia. — Ammiro la signora Constantia, le sue corrispondenze, improntate così a saggezza e alto sentimento femminile, s'imprimono certo con verace simpatia alle gentili giovanette che leggono il pregiato *Giornale delle Donne*.

Divido io pure in molte cose le sue idee; per me nulla è più attraente della bellezza della natura, e preferisco godermi la campagna in tutte le sue infinite grandiosità, ai ritrovi mondani ove bisogna far pompa di vestiti, e conversazioni a base di *flirt* per riescire simpatiche... comprendano le nostre soavi figliuole quanto più sano, più geniale sia godere la campagna anche nella sua rusticità, quanto più ci si eleva! quanto più si saprà apprezzare e sprezzare le fatuità della vita! lasciamo i luoghi di moda ai ricchi, è giusto, loro spendano e facciano guadagnare; quelli possono godere anche le semplicità, ma il rango ecc. li porta in quegli ambienti; eppure, molti anche non agiati ci vanno con sacrifici, pure di poter dire ero al Lido, a Viareggio ecc., ma qualche signorina e qualche madre pensa: « colà la figliuola può fare qualche gran conoscenza » e così si abitua la gioventù al lusso, a veder sfarzo, a voler imitare, e la fine è quasi sempre una completa delusione, perchè un ricco oggi cerca una ricca, e intanto la giovanetta male sa adattarsi a scegliere l'uomo onesto, che se pur mediocre di mezzi le farebbe godere una vita tranquilla.

Riguardo al ballo, io penso si può anche sapere i balli moderni, ma sempre con quella distinzione di posa, e riserbo, che forma la grazia ed il rispetto di una signorina: bisogna pur seguire e accettare il tempo attuale, anche i nostri antenati si abituarono a seguire gli svolgimenti della vita; e... sapevano divertirsi loro!! tutto si può, nei limiti del saper essere distinti.

Alla sig.ra « Lettrice del Quarnero » mi sento dare una risposta: provata come fu da un inesorabile destino, io, che come lei perdetti un diletto figlio durante la guerra, comprendo assai tutta la sua eterna tristezza, ed alla domanda che rivolge alle associate se lasciare o no la villetta ove tanti ricordi la legano, dico no, non abbandoni quella santa dimora ove passò un tempo felice! lungi da colà si troverebbe più sola, piombata direi, in un nuovo dolore, pentita amaramente di non veder più ogni ambiente, che se suscita dolore, è un dolore che si fonde in pietosa filosofia; e lo strazio, sia pur altrove, non finirà mai; lo so io, che da mesi dimoro or qua or là forzatamente; nessun sito più caro, tanto nella gioia che nel dolore, che la propria casa ove vicende buone e cattive si susseguirono.

Come vero quanto dice la signora d'Oltremare — amiche delle « Conversazioni che forse mai ci conosceremo » eppure in tanti casi va il pensiero a loro, per sentire un parere! massime chi vive lungi dalla società, trova una cara serena lettura, dettata da coscienza, poichè le gentili signore che corrispondono non sono frivole, e c'incatena tutte l'egual modo retto di pensare, e la brama di poterlo raggiungere quest'ideale, puro pensiero nostro.

Una parola ancora alla signora Iris Friulana. Il matrimonio tra la donna più anziana dell'uomo? perchè no? se ne sono visti di felicissimi, e anzi rari sono i divorzi, però lo ammetto solo se la donna potè serbarsi vegeta, snella, d'animo giovanile, e sensibile, sia poi colta ed intelligentissima, anzi la sua pratica nella vita, gioverà a svolgere tutte le sue buone attitudini nella famiglia. Se però queste qualità non esistono, meglio rinunciare a sposare un uomo più giovane.

Permette rivolga una domanda alle gentili associate? Una signorina mia amica fu chiesta in sposa da un giovane avente ottime qualità e forte stipendio, essa però non può decidersi a fidanzarsi essendo lui di nazionalità avversa alla nostra patria ed avendo, nel parlare, un lieve accento scorretto; lui è deciso chiedere la nostra nazionalità e l'otterrà di certo, ma pure con tutto ciò la signorina ha difficoltà ad accettarlo. Cosa pensano le signore associate? gradirei tanto un giusto parere.

✻ Signora Magnolia, Palermo. — Mi farebbe la gentilezza di rivolgere nelle interessanti conversazioni la seguente domanda:

« Qual'è la più grande fortuna di una donna? »

« È forse quella d'incontrare un uomo che l'ami sinceramente e sappia volerle bene? ».

Non tutte le donne possono prendere marito, quindi la vera felicità di una donna consiste nell'aver una nobile missione da adempiere, nel sentire che la sua vita non trascorre inoperosa, ch'essa compie il bene.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Cabalistico è il primiero,
L'altro invita a replicar;
Città d'Asia hai nell'intiero
Cui va il terzo a flagellar.



Segnacolo sacro a biblica coorte
Cui toccava il primier colpia la morte;
Nota è il secondo, ed il mio terzo impera;
Milite fu il total di antica schiera.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. Timo-leone — 2. Can-can.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci). — « Noi altre madri... » (romanzo di Paul Marguerite - Traduzione di Ita) — La Damigella del Buon Tempo Antico e la signorina Modernità (Giulio Lambertini). — Nozioni d'igiene — Spigolature e curiosità — Quando si ama (Romanzo di Fulvia) — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leonà). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI

UN amico mio ha sposato un'attrice giovane, bella, famosa.

Ciò non v'interessa? Avete ragione, ma aspettate un po'. Questo matrimonio è stato lo spunto ad una discussione fra me, un ammiratore della celebre artista e un amico del « fortunato » marito e mio.

Fu anzi quest'aggettivo « fortunato » che ebbe la... sfortuna di provocare la discussione, perchè io chiesi appunto, incontrando questo nostro comune conoscente se c'erano notizie del « fortunato » marito in piena luna di miele al Cairo. — Chi può...

— Fortunato — mi rispose, dopo avermi assicurato che non ne sapeva nulla — Fortunato? Secondo me non è davvero una fortuna quella che gli è capitata e in ogni modo se anche lo fosse ora, è di assai breve durata! Passata la fiammata, non occorre esser profeti per pronosticare che l'amico nostro sarà sotto ogni rapporto un infelice marito, un pover'uomo.

— Uccello del malaugurio - feci ridendo - giustifica queste tue fosche previsioni.

— Caro mio, quando uno piglia moglie son ben altre le qualità che occorrono che non quelle d'una brillante regina delle scene. Senz'aderire totalmente ed esclusivamente al vecchio programma d'una moglie *pot-au-feu*, buona massaia e basta, e che per essere ideale dovrebbe inforare di qualche errore d'ortografia anche la nota della spesa e del bucato, io penso che una donna che sta per crearsi una famiglia deve avere qualità solide, deve dare una certa garanzia di saper essere pari al suo compito. Tanto più che non sarà solo moglie, ma madre. Ora, che farà tra le domestiche pareti una giovane donna avvezza ad una vita totalmente diversa, tutta esteriore, di abitudini dispendiose, disordinata, ignara di ciò che sia il governo d'una famiglia è delle più elementari cognizioni domestiche? Questo praticamente. E come potrà essa rassegnarsi a non esser più ammirata, applaudita, incensata, come rinuncerà a quest'ebbrezza? E se era — come credo — una grande artista, un'artista nell'anima, che rimpianto, che nostalgia deve provare lungi dal teatro! Come potrà l'amore sia pure immenso e passionato dell'amico nostro compensare « durevolmente » tutto ciò? Secondo me egli ha commesso una grande sciocchezza.

— Non una sciocchezza, ma un vero delitto — ribattè l'altro che m'era stato presentato al nostro

incontro — un vero delitto, chè tale è il privare l'arte d'una delle sue più magnifiche interpreti. Migliaia e migliaia di spettatori hanno perduto un godimento squisito, vasti orizzonti artistici si son chiusi, una ricca vena s'è inaridita perchè un uomo l'ha sacrificata al suo amore. Non così si ama una grande artista, così la si uccide. Con tante ragazze in attesa d'un marito proprio, quella ci voleva per l'amico vostro?

Non lo conosco, ma lo giudico male. Un gran egoista soprattutto.

— Eppure — replicai — non è la prima volta che un'attrice si sposa. Ricordo anzi che una Rivista torinese indisse un referendum su questa questione appunto: « Gli attori e le attrici si devono o non si devono sposare? ».

Naturalmente vi fu chi rispose affermativamente, chi negativamente, chi si basò sull'esperienza personale, e chi stette sulle generali.

L'uno, Virgilio Talli, mi pare, rispose che « l'ingegno non comporta legami ritmici. È dalla più completa libertà spirituale e sensuale che sorgono le ispirazioni migliori ».

E Gustavo Salvini: « Il celibato non solo è preferibile per gli attori, ma io penso che sia utile ed indispensabile ».

Viceversa Gustavo Modena, il miglior vanto delle scene nostre, era ammogliato. Tommaso Salvini ed Ermete Novelli rimasti vedovi, si sposarono una seconda volta.

— Insomma — concluse l'amico mio — anche in questo campo c'è varietà, e non si possono dare norme e giudizi assoluti.

In un recente libro sul teatro, uno che di teatro se ne intende assai, Sabatino Lopez, dedica un intero capitolo alle nozze dei comici e dà dei dettagli curiosi e interessanti.

Gli attori d'ordinario, si sposano d'estate. Durante i calori del luglio e dell'agosto molte compagnie drammatiche non recitano e i comici ne approfittano per sistemare i loro affari privati. Così anche in questo debbono far diverso dagli altri: si uniscono nella stagione in cui alla comune degli sposi piacerebbe tanto dividersi! E se gli altri fanno il viaggio di nozze, i comici fanno la sosta di nozze. Dove precisamente si sposteranno non sanno che all'ultimo momento: girovaghi, figli di girovaghi, sposarsi a Roma o a Peretola, aver figli a Firenze o a Palermo, morire a Susa o a Milazzo è indifferente per loro. Tanto non hanno casa in nessuna parte e amici dovunque. La loro città natale è il teatro, il loro domicilio legale il palcoscenico.

Ed ora un po' di statistica: di cento attori che si sposano almeno novanta sposano un'attrice,

mentre di cento attrici forse ottanta sposano un attore. Le altre venti sono perdute per la scena. Vi è dunque una percentuale del venti per cento di « delitti » del tipo di quelli bollati a fuoco dall'ardente ammiratore della bellissima attrice!

E il Lopez aggiunge argutamente:

« Nessuno (a parole) odia tanto i comici quanto le comiche:

— Un attore, mai!

Viceversa... Ed è naturale! Se molte delle nostre attrici non conoscono che comici! Con persone dello stesso mestiere è più facile, è più comodo unirsi: « Tu reciti: io recito; tu porti quattrini — quelli che guadagni — io porto quattrini — quelli che guadagno — tu hai i tuoi debiti col sarto, io ho i miei con la sarta. Tu non hai una casa: non l'ho nemmeno io. Dunque possiamo benissimo mettere assieme la nostra gioventù, la nostra smania di recitare... Un giorno poi, o tu diverrai celebre e sarai il *matador* tu, o io diverrò celebre e sarò la *matadora* io, e quel giorno probabilmente ci divideremo, perchè io non potrò sopportare la tua celebrità o tu non potrai sopportare la mia... Sposiamoci ».

E si sposano.

L'attore scapolo e l'attrice nubile, per la verità, sono più simpatici al pubblico dell'attore e dell'attrice coniugati. Però... però... il pubblico non se ne ha a male se a una certa età l'attrice si sposa. E questa età è verso i trent'anni.

Il matrimonio di Tina di Lorenzo a suo tempo fu una festa di famiglia per tutta l'Italia che va a teatro. Sposava un bel giovanotto, un bravo artista... e continuava a recitare. L'annuncio del fidanzamento di Lyda Borelli non fu accolto con egual favore: una egregia persona, un signore ignoto alla folla, metteva un'ipoteca sopra un idolo e lo levava dalla circolazione, dall'ammirazione comune. Tra la folla e quel signore ci fu un po' di ruggine.

G. VESPUCCI.

“Noi altre madri...”

(Romanzo di Paul Marguerite — Traduzione di Ita)

Prima Parte.

I.

Una scampanellata. Toussaint, il giardiniere, si dirige senza fretta per il viale di sambuchi. Un telegramma! Finalmente!..

Mi precipiterei, ma esco ora dal bagno, avvolta solo in un kimono di lana bianca. Per fortuna Ghita, immobile, interroga come un cagnolino, i miei occhi. Sa che sua zia, la nostra vecchia Renaude, sale le scale assai lentamente causa i suoi reumatismi...

— Presto!

Appena ridiscesca è già su, mi tende il foglietto azzurro rialzando la bretella del suo grembiule

ricamato. I suoi occhi scintillanti s'uniscono alla mia ansietà:

« Signora Pietro Gimiones — Basso Samois, Senna e Marna ».

Le mie dita nervosamente lacerano:

« Giulia, madre d'un bel maschiotto ».

Ho dovuto sedermi, senza fiato. Ghita crede che una disgrazia... e presto mi tende la boccetta d'acqua di Colonia! No, figliola, è la gioia. Una gioia che mi riempirebbe il cuore se...

Raimondo ha firmato senz'altro. Che speravo?

A trentacinque anni un figlio, arciccupato, non si perde in frasi. Se avesse aggiunto soltanto: « Ti attendiamo ». È sottinteso, ma...

Ghita è corsa a portare la buona notizia. Mi ripeto:

— Un bel maschiotto!

Questa parola echeggia in me, con l'accento grave e misterioso di quelle campane che suonano nell'ora solenne del destino. È una sorpresa e una scossa come se di nuovo sentissi palpitare nella mia anima e nella mia carne il principio della oscura creazione; come se io, a cinquantasei anni partecipassi alle misteriose energie che attraverso Raimondo e sua moglie creano il piccolo essere appena iscritto nel Libro dei vivi e che tiene già tanto posto.

Eppure sono già nonna — che cupo rintocco in questa parola, come ci respinge nel passato, nell'oblio! — Di cotesta maternità trasportata e lontana di ava, ho avuto quattr'anni fa la soave rivelazione quando Nicoletta ha dato alla luce la sua Marcella.

Deliziosa la piccola Mela-rosa, colorita come un frutto, con i suoi capelli biondi come il miele; Mela-rosa è adorabile e non so come amerò il piccolo... Lo chiameranno Pietro, certamente... Ma una è la signorina Beyfers che non porta il nostro nome e che ci diverrà ancor più estranea, col suo matrimonio; l'altro ci incarna tutti e ci continuerà. Ne risento un certo orgoglio e perchè no? già un senso di rispetto per quell'uomo in miniatura.

Saluto in lui l'immagine del mio povero caro marito, scienziato ammirabile; assisto alla trasmissione del nome e della razza. Non è strano? Questo piccolino mi sembra maggiormente fatto col mio sangue. Eppure la mia Nicoletta è il meglio di me stessa e attraverso di lei, che l'ha covata nove mesi, sua figlia è frutto delle mie viscere: mentre Giulia non ha nulla di comune con me, rappresenta l'intrusa per non dire la nemica. Sì, ma ha creato un nuovo Raimondo, un nuovo Gimiones e per questo che mi sconvolge, mi sento pronta a perdonarle molto.

Renaude entra senza chieder permesso; è di casa, da quarantanove anni. Al servizio di mia madre, m'ha vista crescere e per quanto logorata dalla fatica il suo amor proprio di cameriera non abdica: essa è la custode della mia guardaroba.

— Che indosserà la signora per andare a Parigi?

Dubita così poco ch'io parta immediatamente che già Toussaint non aspetta che i miei ordini per attaccare.

La mia buona Renaude! Conosco l'espressione del suo viso giallastro striato di rosso. Con i suoi capelli castani ben lisciati sotto la cuffietta inamidata e i suoi occhi color marrone ancor pieni di vita non la si crederebbe così vecchia. Solo la sua figura lo rivela: attorno ai suoi fianchi la veste nera ricade floscia come un sacco vuoto e le sue mani ossute hanno di per sé cent'anni.

Insiste perchè io metta il mio vestito di seta viola e il mio gran mantello di satin nero:

— Signora, non vorrà già mettere quel cappello? Va bene per campagna!

Ammette ancora che mia madre, l'elegante marchesa di Greuzes, abbia rinunciato ad ogni pompa e si vesta a ottantun anni da religiosa laica con un semplice abito nero; ma che io invecchi così presto all'ombra dei morti, presso un'ottuagenaria, fra ricordi e rinunce, ciò irrita Renaude. Essa mi vede, mi vuole ancor bella. E mostrandomi lo specchio:

— Signora, vede che dimostra trent'anni?

Trent'anni! i miei lineamenti regolari, l'ovale del volto che il moto e l'aria libera mantengono abbastanza freschi, i miei occhi vivi, — sì, i miei mutevoli occhi verde-mare — possono forse illudere da lontano... ma i miei capelli grigi, che ne dici Renaude?

Ho capito. Tu non vuoi ch'io faccia paura al mio nipotino. E soprattutto intendi ch'io sia ancora un poco per mia nuora quella che fu chiamata « la bella signora Gimiones », poi che questa dignità fisica, non meno dell'altra, può contribuire ad ottenere da lei, in mancanza d'affetto, la deferenza che si deve alla madre del proprio marito.

E forse hai ragione: il tuo istinto, Renaude, ha così spesso condiviso le mie predilezioni e indovinato le mie antipatie.

Un rumor di ruote sulla ghiaia: ecco, attaccata alla « vittoria » Minerva, ingrassata — non esce abbastanza — e a cassetta Toussaint in livrea turchina e berretto piatto: un buon equipaggio provinciale.

Attraverso il pianerottolo, busso alla porta di mia madre.

È a letto tenendo il giornale spiegato con le braccia tese e lo leggiucchia con i suoi occhi presbiteri. Del suo bel viso, quel viso famoso sotto il secondo Impero, non resta più che una cartapeccora con degli occhi neri come il carbone fra le palpebre bruciate e su di lei aleggia quella nobiltà delle rovine che viene dalla fredda perennità del corpo che sopravvive agli ardori d'una vita frivola e passionale.

— Parti, Carlotta?

— Raimondo mi ha telegrafato or ora...

— Sì.

Mi guarda lentamente:

— Eccoti contenta.

— E tu pure, mamma, nevvoro?

— Oh! io. Sai bene i bimbi non m'interessano che quando si fanno un po' grandicelli.

È come assente davvero. La linfa è inaridita. Mela-rosa la distrae cinque minuti, poi l'annoia. Eppure s'era un po' emozionata per la maternità

di Nicoletta che ama assai, perchè Nicoletta è vivace, spontanea, persino imprudente, mentre Raimondo è preciso, regolato, padrone di sé. Ciò che tanto mi commuove in questo momento la lascia quasi indifferente, la offende forse come un rimprovero della vita invadente a quella grave età che proietta ancora al sole una piccola ombra ostinata.

Non è sensibile come me a questo bel nome illustre che porto e voglio trasmettere: non è il suo. Marchesa di Greuzes, moglie d'uno dei più brillanti cavalieri di Francia, amico intimo di quel Gallifet, fiera figura, è per adattamento d'un'altra razza e per gusto d'un'altra epoca sparita con tutta la dinastia e la Francia d'allora nel 1870 nel gorgo di Sedan. Ma come i vecchi, sarà sensibile alla grazia del suo pronipotino, se ha il tempo di vederlo crescere, nei suoi colletti di pizzo e i suoi abitini di velluto.

— Ebbene, arrivederci — disse — e, niente accidenti, mi raccomando.

I treni e le carrozze la spaventano, perchè non ha più viaggiato da dieci anni, da quando per forza accettò l'ospitalità di Clos-des-Bois. Non è più il suo vasto castello di Sologna gravato d'ipoteche e venduto quando mio fratello Giovanni, affascinante e terribile quanto mio padre, ebbe terminato di rovinarla. Così almeno può finire i suoi giorni rispettata nel buon rifugio della nostra casa rustica, punto brutta, col suo tetto grigio, la sua facciata ornata di colonnine di legno, le sue praterie, le aiuole e il bosco che sale e raggiunge per di dietro la foresta.

L'abbraccio ed eccomi partita.

La carrozza corre lungo la Senna liscia come uno specchio.

Il tempo è bello, la primavera spunta con la sua fresca verzura; alla mia sinistra i campi si innalzano in dolci pendii sino all'altipiano della Brie.

Questo paesaggio d'una serenità a me familiare con cui sono da tanti anni in comunione senza chiedergli altro che la gioia degli occhi e il riposo del cuore; questo vasto e nobile paesaggio che ammiro ben sapendo la sua indifferenza per le mie gioie e i miei dolori, ecco che s'anima oggi d'uno splendore nuovo. È la primavera soltanto? O l'eterna illusione che fluisce dal miraggio del fiume, dei campi, della foresta in certe ore di crisi in cui ci sembra che la natura benevola si fa complice delle nostre speranze anche più azzardate? Non mi lascio prendere che a mezzo dall'incanto che m'avviluppa. Ed è però possente. La mia impazienza che misura i noti aspetti della strada mi dimostra che un considerevole avvenimento ha avuto luogo.

Questo debole palpito uscito dai limbi, questo soffio di bimbo riempono la scena e la rivestono per me d'una intensa magia. Sono felice e malgrado le grandi sofferenze che il destino m'ha largite, come ad ognuno, spero nell'avvenire, vedo tutto in rosa, si anche l'orizzonte così oscuro dalla parte di Raimondo e di Giulia... persino ciò che tanto m'inquieta nel matrimonio di Nicoletta.

Ripenso a colei che ho lasciata stesa come distrutta in quel gran letto in cui fino a mezzogiorno economizza le sue forze; povera mamma! Quanti anni ancora o quanti mesi contemplerà dalla sua finestra il lento corso del fiume solcato di chiatte? Fra lei e quel minuscolo germoglio dell'albero familiare ottantun'anni hanno segnato lo sviluppo dei rami robusti e dei virgulti della Faulx.

Ottantun'anni, quasi un secolo, in cui attorno al nostro focolare si son venute evolvendo una società e la sua storia da quell'alba del '48 in cui, ragazza, ha conosciuto le generose aspirazioni per mezzo di suo padre, il tribuno Vassort membro del governo provvisorio fino alle feste mondane e alle apoteosi guerresche del secondo Impero fino alla nostra repubblica parlamentare. In ottantun'anni mia madre ha veduto morire il mio bisnonno, la mia bisnonna, mio padre, mio fratello Giovanni e tanti amici e tante persone che ha conosciute e in lei stessa tante cose. Adesso il suo passo esitante, il suo pensiero stanco non vanno oltre la cerchia ristretta delle abitudini, ogni giorno più ristretta, limitata dall'ora di alzarsi, i pasti leggeri, un breve giro lungo le serre tiepide, appoggiata al suo bastone e il coricarsi seguito dall'interminabile insonnia.

S'indebolisce senza soffrire: un giorno non ci sarà più. Che vuoto per me così sola dopo il matrimonio di Raimondo e il soggiorno di Nicoletta nelle colonie!

Chissà, piccolo maschietto verso cui accorro con tutta la mia materna fede inoperosa, oppressa, sospettosa, delusa; forse sarai tu la consolazione suprema d'un cuore angosciato, tu che offrirai la freschezza delle tue guance e dei tuoi braccini grassottelli alle mie aride labbra che hanno sete di tenerezza pura come Tantalo aveva sete d'acqua viva.

II.

Il diretto fila. Son sola nel mio scompartimento: sfuggo la costrizione dei vicini che sotto la loro attitudine compassata hanno anch'essi i loro segreti che non diranno.

Sola in me stessa fisso in uno scorcio di ricordi i punti salienti del mio passato. Che peso morto si trascina: sogni irrealizzati, buone volontà sterili, affetti mal collocati, tradimenti del destino, viltà altrui, vani rimpianti, illusioni perdute! La coscienza che ho presa, poco a poco, dell'universo non m'arricchisce perchè l'ingannevole prestigio scorre fuori di me lasciando indovinare il nulla di quelle apparenze che chiamiamo la vita e ci conducono al gorgo. Mi sento crudelmente vuota della mia esistenza per tre quarti vissuta.

Che melanconia il dirsi che non si è compiuto il proprio destino morale, che si resterà fino al momento in cui la sfera nera si fermerà sul quadrante dei giorni, una creatura imperfetta, imprevedente, accecata dall'orgoglio, i falsi giudizi, la vanità: sì, anche i migliori devono fare questo *mea culpa* ed ancor più io che sono una donna comune, mediocre in tutto.

Se vi fosse un Giudice sovrano, che conto ci chiederebbe dell'impiego delle nostre facoltà tradite, delle nobili aspirazioni che abbiamo abbandonate? Non è amaro il riconoscere che ogni vita si chiude con un fallimento per colpa nostra e degli eventi?

Eppure ho servito un'ideale. Ho creduto, credo ad un preciso dovere: e che se il male assai sovente - non oso dire, ma penso: quasi sempre - ha ragione del bene, un'imperiosa legge scritta nel nostro foro interiore regola pur sempre i nostri atti.

Credo con Pietro, il mio adorato marito, che fu il rivelatore della mia coscienza, la guida spirituale dei miei scrupoli che le inevitabili delusioni non dimostrano, non possono provare che la virtù sia una chimera; se per virtù intendo, come lui, l'esaltazione dell'energia attiva e feconda di devozione, di carità, di sacrificio. La vera, l'ultima parola della saggezza è forse: « Rinuncia! » Ma che coraggio ci vuole per rassegnarsi!

Il mio passato: rivedo una bimba assai vezzeggiata, un po' trascurata anche, sia nel nostro bel castello di Chesnaye presso Romorantin, sia nel vasto appartamento a Saint-Honoré! che mi sembrava magnifico per quanto illuminato ad olio, scaldato a legna e privo di telefono.

Riecheggia ai miei orecchi un brusio di fasto, d'orgoglio, d'apparato militare.

Rivedo gonfiate dalla *crinoline* gli abiti della mamma che andava carica di gioielli ai balli delle Tuileries ed anche il costume da ciambellano di mio padre. Delle parole che non comprendo mi perseguitano: Jockey-Club, Derby, Cora Peare, M. Roncher, storielle di Palazzo, intrighi di corte, l'imperatrice a Biarritz, i ricevimenti a Saint-Cloud. Rivedo mio padre, fervente bonapartista, coi suoi baffi biondi impomatati, snello ed elegante come un colonnello delle Guide; rivedo mio fratello Giovanni, minore di me d'un anno, con un vestito corto all'inglese e il cilindro in capo come il giovine principe al quale è presentato. E vi sono altre cose che mi si nascondono e ho sospettate più tardi: spese folli di mio padre, amanti, duelli, lagrime di mia madre asciugate dai suoi scoppi di risa, travolta essa pure in un turbine in cui si inebbriva di luci, d'omaggi, d'adorazioni.

La guerra porta via queste fantastiche scene: tutto crolla.

Eccomi al convento della Passione, esile ragazzina di tredici anni, due volte in lutto nel mio abito nero di scolaria e di orfana. Mio padre che ai primi disastri ha ripreso il suo servizio - l'aveva lasciato diciott'anni prima per un colpo di testa da sottotenente degli spahi - s'è fatto uccidere presso Charrette agli eroici assalti di Patay. Mia madre, ieri festeggiata, abbandonata oggi in una società nuova ed eterogenea - solo pochi amici, sconcertati da queste catastrofi, vengono ancora a trovarla - ha dato un addio al mondo ed è entrata nella solitudine come in un convento. Chi riconoscerebbe in quella vedova severa, dai lunghi veli, la mondana brillante e civettuola d'un tempo?

Se chiudo gli occhi, la mia giovinezza raccolta

La Damigella del Buon Tempo Antico e la signorina Modernità.

Due fidanzate alle prese. No, non per rivalità, nè gelosia. Alle prese per una macchina da scrivere. Che c'entra il ticchiettante, assordante ordigno con due fidanzate?

Ecco qua: le fidanzate erano due intime amiche e si mostravano reciprocamente le lettere dei loro promessi, commentandole, assaporandole con più saporosa dolcezza nella comunione della felicità, cullandosi entrambe nei rosei sogni del radioso avvenire...

Ma quel giorno niente idillio d'amicizia e di sogni, ma una discussione così vivace da esser quasi un alterco.

A proposito, ripeto della macchina da scrivere. Per intenderci senza far nomi (si dice il litigio, ma non le litiganti...) chiamerò una delle fidanzate la signorina Modernità e l'altra la damigella del Buon Tempo Antico.

Dunque, la signorina Modernità aveva mostrato alla damigella la sua amica una lettera del suo fidanzato, una lettera scritta a macchina che di autografo non aveva che lo sghiribizzo alato della firma.

La damigella era rimasta stupita e scandolezzata: a macchina una lettera d'amore? Oh! fosse stata scritta a lei, mandava a monte fidanzamento e matrimonio, ma già « lui » non avrebbe mai fatto una cosa simile.

Ecco, ora è scandolezzata la signorina Modernità:

— Sei sempre la stessa testina limitata, ligia e schiava della convenzionalità, laudatrice del buon tempo antico, chiusa ad ogni nuovo soffio, un vivente anacronismo nel tuo tempo che non vivi, non sfrutti, non godi.

La damigella del Buon Tempo Antico sorrideva ora con dolcezza, non offesa, ma divertita dall'eloquenza violenta dell'amica sua (e forse in questo netto contrasto sta il segreto della loro lunga, fervida amicizia) la quale continuava:

— Per poco non mi rimetti in vigore i foglietti dentellati con un fiorellino o una colomba in alto a sinistra, cari alle nostre bisnonne. Che t'importa che le parole siano scritte in un modo o in un altro quando son « quelle » parole? So che « lui » è molto occupato, lavora intensamente per conquistare quella posizione che gli permetterà di realizzare il nostro sogno e son ben contenta di vederlo così attivo, così pratico, così moderno. Proprio come son io e come piace a me. Brava la sua Remington nuova che gli permette di scrivermi a lungo senza fargli perder tanto tempo.

— Nella tua praticità tutta moderna tu dimentichi, anzi non comprendi lo spirito delle cose, l'intimo significato. Le delicate finzze ti sfuggono, forse perchè hai sempre troppa fretta. Ma la scrittura d'una persona cara quando se ne è lontani e ci si deve contentare d'una lettera, la scrittura d'una persona cara che ti è nota come i lineamenti della sua fisionomia è tutto; è infinitamente più

(Continua)

e studiosa m'appare impregnata dell'atmosfera di melanconia comune a tanti fanciulli francesi, dovuta alla sconfitta e al cumulo d'orrori della guerra e della Comune. Vita monotona nelle aule di studio e nei giardini del convento piena dei piccoli drammi e dei giuochi d'una nidiata d'uccelli: colpi di becco, civetteria nascente, amicizie, gelosie, il mio ardente culto per suor Maria degli Angeli, giovane monaca tisica che andarono a morire alla casa madre in Roma.

Della nostra cerchia d'abitudini, dei volti conosciuti, nulla o quasi nulla sussiste, tranne Renaude e una cameriera che succedono esse sole al personale congedato. Quando ritorno a casa non è più il nostro grande appartamento di via Saint Honoré che durante il blocco e la fame mia madre aveva trasformato in ambulanza e dove la Comune dopo il nostro esodo a Versailles, aveva lasciato un canile dopo aver strappato le tappezzerie, rotti gli specchi a colpi di rivoltella, lasciando bottiglie vuote dappertutto.

Abitiamo ora in via dell'Università e il nostro terzo piano dà su grandi giardini di cui quasi tutti gli alberi son stati tagliati fino alle radici per i fuochi dell'assedio.

Passano anni di misticismo, di fede inquieta in cui la mia giovanile ignoranza si pasce di sogni e di preghiere.

Mio fratello, che rivedo solo nelle vacanze è educato in un collegio di gesuiti a Mons. Il nostro castello di Chesnaye ci ospita in agosto e settembre e il suo fascino solitario penetra la mia anima romantica. Anche lì, la morte ha lasciato il segno; non più vetture rumorose, lieti invitati; verze fra l'acciottolato; le scuderie son vuote; chiusi gli appartamenti di ricevimento e l'ala riservata agli ospiti. Persino i fiori sono scomparsi e invece delle magnifiche aiuole d'un tempo non si vedono più davanti alla terrazza che umili gruppi di begonie e vaniglie. La manutenzione del possedimento è costosa e l'economia s'impone.

Più d'una volta mia madre è stata sollecitata a vendere il castello di Chesnaye; ma è tutto quanto le rimane del suo antico fasto; per quelle pietre, per quegli alberi secolari si riallaccia ancora alla sua giovinezza, alla sua bella e trionfante vita di signora; non ha la forza di disfarsi di quella grave e suntuosa testimonianza d'un'epoca svanita. D'altronde lo riserva nella sua mente a mio fratello quand'egli si sposerà. Perchè ha la superstizione orgogliosa, che ho ereditata, del maschio erede del nome e dei beni.

E l'approvavo talmente di ciò, per quanto poco fossi consultata, che tutto quello che ha fatto in seguito per mio fratello m'è sembrato naturale; mai in quei privilegi, talvolta eccessivi, ho voluto vedere un'ingiustizia a mio riguardo.

Il mio spirito di famiglia ammirava in quel fratello un giovane eroe e tale m'apparve sempre, bel giovane che entrava a Saumur o più tardi maschio ufficiale anche quando il suo spirito avventuroso lo trascinò a spiacevoli follie.

importante delle parole. Rivela l'anima che la rende tremante, inquieta, impetuosa, tenera; dice ciò che le parole non sanno esprimere: talvolta svela ciò la mano vorrebbe nascondere gelosamente.

Un punto d'esclamazione, dei puntini di sospensione, una parola non finita, un'altra scritta più grande delle altre, una piccola piccola nell'angolo più remoto della pagina...

La lettera scritta dalla mano amata è viva, fremente, evocatrice; è unica.

A macchina se ne possono far quante copie si vogliono, tutte identiche, ma la pagina dettata da un cuore per un altro cuore ha una sua fisionomia mutevole, ogni volta che la si rilegge vi si scopre qualcosa di nuovo, di non veduto prima, ne emana un fluido sottile, ride e piange.

Tic e tac, tic e tac, i tuoi tasti non ti daranno mai tutto ciò.

Corre fra la lettera scritta e questa che tu hai in mano la stessa differenza di pregio che vi è fra un ricamo a macchina e l'opera fine di abili mani.

Lo capisci anche tu questo, o modernissima donna?

La signorina Modernità sorrideva a sua volta in aria di discendenza, ma l'amica continuava:

— La nuova *Remington* del tuo fidanzato gli servirà egregiamente per la sua attività commerciale, che esige rapidità e precisione, ma quando si ha una fidanzata a cui si vuol bene (ed è il caso vostro) si ha sempre il tempo per scriverle di proprio pugno.

È anche questa un'ostentazione di modernità che è la tua passione, la tua mania.

Tu farai il tuo viaggio di nozze in aeroplano!
— E tu in diligenza!

Non occorre aggiungere che la signorina Modernità e la damigella del Buon Tempo Antico rimasero ciascuna del loro parere e amiche come prima!

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

[Virtù medicinali dell'arnica. — Le bevande nell'igiene dell'obesità. — Nota amena.



L'arnica è una pianta che cresce in abbondanza su tutte le montagne della Francia e d'Italia. Di tutti gli animali che abitano le montagne dove cresce l'arnica, le capre soltanto la ricercano e se ne nutrono. Si adopera il fiore soltanto. I montanari la fumano a guisa di tabacco, donde il suo nome di *tabacco dei Vosgi*, o *tabacas* che le vien dato in certe regioni. Questa pianta è specialmente adoperata contro gli accidenti risultanti da cadute (dove il suo nome ancora di erba delle cadute) contusioni, travasamenti sanguigni.

Nelle contusioni si applicano compresse di tintura d'arnica, pura talvolta, ma per solito allungata da

altrettanta acqua. Essa impedisce che il sangue travasato si coaguli nei tessuti sottocutanei e facilita il suo riassorbimento: importa quindi di farne l'applicazione il più presto che sia possibile dopo l'accidente. Quando si vuole fasciare una piaga o una ferita che ha fatto sangue, occorre allungare la tintura di tre o quattro volte il suo volume d'acqua.

L'arnica viene pure somministrata all'interno come stimolante e vulnerario, cioè una infusione di due o tre grammi di fiori d'arnica, equivalenti a circa 20 gocce di tintura in alquanta acqua. Data però internamente quella pianta deve essere adoperata con somma prudenza.

La si chiamava pure la *china-china dei poveri* perchè quella pianta aveva la riputazione di guarire le febbri intermittenti.

Per quella, come per molte altre piante, ci diamo per quale ragione essa sia caduta in così grande discredito dopo di essere stata in così grande voga

È noto che molti che hanno tendenza all'obesità, riducono le bevande al *minimum*, nella convinzione che il bere ingrassi. Questo concetto è sbagliato. È vero, che un celebre medico, l'Ortel, lo sostiene a spada tratta e ne fa anzi uno dei capisaldi della sua cura dell'obesità. Secondo lui alla limitazione delle bevande seguirebbe veramente una perdita notevole dell'adipe del corpo. Ma ciò non è vero: la quantità di liquido introdotta nell'organismo non ha alcuna influenza sull'accumulo o sulla scomparsa del grasso. La ragione, per cui la limitazione delle bevande è benefica agli obesi, è affatto indiretta. E cioè gli individui che mangiano molto hanno bisogno anche di ber molto; e reciprocamente un individuo, a cui venga limitato il regime delle bevande, già per ciò solo finirà col mangiar meno: il cibo gli piacerà meno, il senso di sazietà arriverà prima. Si aggiunga, che se gli alimenti si trovano nello stomaco e nell'intestino a contatto di una certa quantità di liquido, vengono disciolti, digeriti e quindi riassorbiti meglio: donde un aumento corrispondente dei tessuti del corpo. D'altra parte tale limitazione delle bevande costituisce, soprattutto per gli obesi, un grave pericolo; ed a ragione il Kisch e il Sée la combatterono con energia. Infatti quando la qualità di liquido circolante nel corpo scende sotto certi limiti, accade che i sali contenuti nei tessuti e specialmente gli urati non riescono più a sciogliersi nella quantità voluta; e sorge allora la possibilità che oltre la obesità si istituisca la cosiddetta *diatesti urica*, donde poi l'artrite e la gotta.

Le signore, le quali per timore d'ingrassare, non solo mangiano poco, ma bevono meno, son dunque avvisate.

Nota amena.

Un miope va da un ottico per cambiare i vetri dei suoi occhiali, che erano divenuti troppo deboli. Gli vien dato il numero successivo.

— E dopo questo numero quale prenderò? — chiede il miope.

— Questo — dice l'ottico mostrandogli un'altra lente più forte.

— E dopo questa?

— Quest'altra.

— E dopo?... — continua il miope preoccupato.

— E dopo... diamine! Dopo bisognerà che si comperi un cane se vuol andare ancora a passeggio!

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

L'allevamento dello struzzo. — Civiltà dell'uomo preistorico. — Per album.

I primi struzzi furono addomesticati al Capo al sud dell'Africa, nel 1865. Il censimento ufficiale di questa prima annata nota l'esistenza di 80 struzzi; dieci anni dopo, nel 1875, se ne contavano 32,000, nel 1888: 152,000. È probabile che oggi il numero degli struzzi dell'Africa australe si elevi a più di 300,000. L'allevamento degli struzzi ha fatto la fortuna di coloro che l'hanno tentato.

La penna di struzzo fu l'oggetto d'una industria prosperosissima; non potrebbe essa diventare oggi — si domanda Forest nella *Nature* — ciò che era un giorno, grazie alla sostituzione della penna di Barbaria, che, unicamente, produce la penna classica, la *penna semplice*; senza contrafforte d'un pezzo, che nel secolo si pagava spesso più di mille pezzi (quattro mila lire)?

Oltre all'impiego per le guarnizioni dei cappelli e degli abiti femminili, le piume delle ali servono di ornamento ai cappelli dei generali francesi, reminiscenza della Convenzione del Direttorio e del gran secolo della monarchia sotto Luigi XIV. Le grandi penne bianche semplici, d'un sol pezzo, servono a pavesare il baldacchino che copre la sedia gestatoria papale. Le penne della coda del medesimo colore ma più piccole di quelle delle ali, le sostituiscono a un prezzo inferiore!

Una volta i destrieri della cavalleria nel medio evo recavano dei pennacchi come i loro padroni: fino al XIX secolo la nobiltà militare e le dame dell'aristocrazia avevano il privilegio delle piume di struzzo semplici. Le penne inferiori erano utilizzate negli ornamenti dei ranghi inferiori dell'esercito e in quelli degli appartamenti signorili, si intrecciavano sui baldacchini dei letti.

Le piume del corpo, quelle del maschio nere, quelle dei giovani e delle femmine grigie di qualità inferiore, erano utilizzate nella fabbricazione dei cappelli di feltro; oggi sono foggiate in pennacchi di poco prezzo e altre guarnizioni di vestimenti.

Nel periodo di tempo compreso tra il 1879 e il 1888, la Colonia del Capo non ha esportato meno di un milione di chilogrammi di penne. È una quantità enorme.

La quantità esportata dopo questa epoca segue la scala ascendente proporzionale al numero degli uccelli viventi.

Lo struzzo ama la solitudine o i grandi spazi; provvisto di membra potenti, supera in poco degli spazi considerevoli. Per farne l'allevamento l'uomo ha bisogno di grandi distese di terreno: ciò che hanno ben compreso, gli Inglesi del Capo.



Nel museo di storia naturale di South Kensington a Londra è stata esposta una collezione completa di calchi in gesso, dei più famosi ed antichi avanzi dell'uomo preistorico.

Fra gli altri vi si trova la mascella umana scoperta in un terreno preglaciale ad Reidelberg, che fa risalire l'esistenza dell'uomo a milioni di anni addietro: lo scheletro scoperto a Chappelle-aux-Saints, in Francia, e quello non meno famoso di Neanderthal.

Da tutto l'insieme della interessantissima Esposizione risulta che per quanto antichi siano i resti umani, essi dimostrano che in ogni età l'uomo ha sempre posseduto un certo grado di civiltà, poichè anche nell'epoca prediluviale seppelliva i propri morti disponendoli in pose prestabilite e lasciando presso di loro cibi, offerte ed armi.

Per album.

La felicità è alata, luminosa e calda; per raggiungerla occorrono le ali vere del cuore, le ali posticce fondono ai suoi raggi.

QUANDO SI AMA

Romanzo di FULVIA

(Continuazione a pag. 155).

— Bisogna avere un grande focolare di affettività per riversarne anche su quella mummia giallastra e uggiosa, che ha fatto tutta la vita la parte antipatica d'idolo indiano. Un grande focolare di affettività, d'indulgenza umana, di bontà nativa... Qualcosa che dovrebbe rendere dolce la vita e far credere a...

Si sparse leggermente all'infuori del mantice abbassato, mentre il cavallo, trattenuto con mal garbo s'intoppava in un mucchio di neve indurita.

Nel vano dell'ampia finestra a terreno, si vedevano ancora la pensosa testina di Bianca china sul lavoro, e le piccole mani agili che andavano e venivano come un volo di farfalle.

— Peccato! — esclamò oscuramente il dottore calcandosi il cappello sugli occhi.

Donna Bona, vinta dalle affettuose insistenze di Bianca, aveva finalmente acconsentito ad un'accurata visita medica, così come non tardò a lasciarsi

persuadere che occorresse anche il parere di uno specialista.

— Non sono ammalata, lo so ben io, ma questi fenomeni nervosi, a lungo andare, potrebbero logorarmi la fibra. Non ti pare, ragazza, che mi si incavino le guancie?

Bianca, fedele alla sua parte di buon genio, rassicurava, consolava, assisteva con infaticabile lena, ma il compito divenne ancora più difficile e gravoso col peggiorare del male e dopo il consulto.

Il celebre medico di città, sebbene avvertito, si lasciò sfuggire qualche allusione sibillina che la penetrazione insospettata di donna Bona non mancò di afferrare a volo e che servi di base a un edificio di torture minute, giornaliere, sentite dall'inferma e fatte risentire agli altri.

Suo fratello, che sotto un'apparenza di eterno dileggio, le era affezionato sinceramente, non poteva reggere a vederla soffrire. Coll'egoismo istintivo dell'uomo, disertava la casa, fuggendone le immagini dolorose, moltiplicando le partite di caccia e di piacere per stordirsi.

I bambini, momentaneamente impressionati allorché Bianca o Benedetta parlavano loro della zia tanto malata, la dimenticavano il minuto di poi, attratti da un gioco nuovo, o dalla prima distrazione venuta.

Bianca, assorta nelle cure d'infermiera che la tenevano occupata tutto il giorno e parte della notte, era costretta a trascurarli un poco, ma Saba la suppliva del suo meglio e le cose camminavano senza troppe scosse.

Un lavoro misterioso ferveva nel pronto cervello di Guido: senza che se n'accorgessero, le impressioni si sovrapponevano l'una all'altra, silenziose e fitte, nella piccola anima chiusa. Egli aveva già la natura di un osservatore, e il retto senso di giustizia che dorme in fondo a tutte le anime infantili incominciava a scuotersi dal letargo, a dare segno di vita. Se Bianca gli si fosse mostrata severa e dura, tutto sarebbe stato perduto: quell'indole già cocciuta ed energica, urtata e offesa nel suo primo dischiudersi alla luce, si sarebbe accartocciata e raggrinzita forse per sempre. Ma l'indulgenza, la bontà, la dolcezza gli erano venuti incontro come doni divini a vincerlo, a conquiderlo. Non lo diceva ancora e sopra tutto non lo mostrava, ma un'ammirazione cieca gli si era formata in cuore lentamente per quella creatura serena che sapeva sgridarlo senza asprezza, domarlo senza violenza, rivolgergli un linguaggio che non aveva mai udito da nessuno.

In sul principio, la gelosia ispiratagli da Grazia lo aveva sordamente tormentato: come certi caproni imbizzarriti, egli dava di cozzo ad occhi chiusi contro la sorella e contro quanti se ne facevano protettori: ma il suo fine istinto lo aveva presto avvertito che nell'opposizione di Bianca alle sue prepotenze, v'era ben altro che l'apatito spirito di Benedetta, e la parzialità ingenua del vecchio Saba.

La mano che gli imponeva l'ubbidienza era assai ferma, sebbene morbida e carezzevole, ma non chiedeva mai troppo alla sua pazienza di fanciullo

male avvezzo, guastato, incolto. Egli sapeva di poter ottenere un bacio, una lode, un incoraggiamento, quando appena lo avesse voluto: non lo voleva sempre, nè di frequente, ma gli era dolce di potervi contare, e il rossore che gli saliva al viso nell'ottenere il premio era prova della gioia profonda che ne sentiva, — una gioia superiore alla fugacità dei sentimenti infantili.

Quanto a Grazia, un'era nuova era sorta per lei dacché Bianca si era installata al *Pioppo*: un'era di pace, di giustizia, che le permetteva, sì al fisico come al morale, di stendere le membra, di riscaldarsi al sole, di prendere la sua porzione di vita rientrando le armi della difesa, dell'attacco.

Con la prudenza istintiva della donna, non si abbandonava totalmente: le era rimasto annidato nell'anima e nell'occhio un germe di paura: diffidava ancora della tregua che le concedevano, e la scaltra natura contadinesca della madre, facile al dubbio e pronta al sospetto, non le permetteva d'espandersi con la pienezza e la grazia della sua età. Ma Bianca aveva già osservato dei segni di rammollimento, degli indizi di commozione che la facevano sperare.

Per ciò aveva creduto bene di non mettere inciampi alla vita un pò selvaggia che i due bambini conducevano al *Pioppo* e che trasformava per loro quel lungo inverno in forte, aspra poesia. Sempre fuori, a mani e teste nude, esposti alla neve, al vento, continuamente a contatto della natura nelle sue più profonde esplicazioni, completamente liberi, salvo le poche ore concesse allo studio, di espandere la fantasia, l'indole.

Ella amava di lasciarli così faccia a faccia con loro stessi; ma lungi dall'occhio vigile, essi ne sentivano ancora l'influenza benefica, la carezza spirituale e, senza volerlo, s'uniformavano a quanto voleva, suggeriva, consigliava.

Un mattino, dopo un grave assalto notturno di soffocazione che aveva lasciato donna Bona abbattuta e Bianca affranta, il conte ottenne che l'affettuosa infermiera andasse a riposarsi in camera per qualche ora.

— Vi prometto di non uscire di casa, di supplirvi del mio meglio presso mia sorella.

Sebbene gli si chiudessero gli occhi per la stanchezza, ella obbietto che i bambini sarebbero rimasti soli in cortile, giacché Saba era andato in paese per le provviste.

— Non bisogna esagerare — esclamò il conte con un pò d'impazienza —. Li tenete sotto una campana, come santini di cera. Ma pensate che, pur troppo, prima del vostro arrivo, non vi era nessuno che se ne curasse! C'è una Provvidenza per i piccoli; almeno ce ne fosse una altrettanto efficace anche per noi...

Passando dal tono scherzoso a quello carezzevole, egli ebbe un moto per afferrarle le mani.

Ma Bianca si schermì semplicemente, senza asprezza, senza ostentazione, e lasciandogli tante minute prescrizioni per l'ammalata, gli raccomandò di dare spesso un'occhiata in cortile.

Egli rimase lungamente pensoso allo stesso posto, col sigaro spento e il giornale spiegazzato in mano.

Qualcosa dell'ammirazione occulta, per così dire istintiva che il dottore provava ora per Bianca, gli si era lentamente infiltrato nell'anima sotto la scorta di quel senso di egoismo che in lui era la prima delle passioni.

Metterla a capo della sua casa, farne la vera madre di Guido e di Grazia, affidarle il suo nome, il suo onore, il presente, l'avvenire: e vivere tranquillo, spensierato, lasciando a lei ogni cura, ogni sopraccapo, tutta la parte ardua, greve, in ombra, dell'esistenza quotidiana...

Questo era il fondo del suo pensiero, della sua speranza, e non se lo dissimulava, mettendo poi sulla bilancia, quasi a giustificazione propria, il molto ch'egli credeva di offrire a Bianca.

— Ed è anche carina! — pensava accarezzandone mentalmente l'immagine. — Un po' troppo *mimosa*, se vogliamo, un po' troppo sensitiva. Ma una giovine moglie assai geniale, che porterebbe il nome meglio di...

Si scosse finalmente dal mare di riflessioni nel quale era caduto e inoltrandosi fino sotto la loggia chiamò forte i bambini.

Non comparvero subito: alla fine Guido sporse il capo riccioluto dal ripiano della legnaia, osservatorio che prediligevano specialmente per farne il campo elevato dei loro giochi.

L'occhio attento di Bianca non avrebbe mancato di scoprire sulla mobile faccia del fanciullo dei segni di perturbamento, come pure un luccicare di lagrime represses negli occhi che Grazia fissava, per una fessura, sopra il padre.

— Che fate? Siete buoni? Non avete troppo freddo? — domandò il conte credendo così di adempire sufficientemente al suo obbligo paterno.

— Giochiamo — rispose la vocetta di Guido; ma vi risonava una nota un po' falsa.

Grazia non aveva rifiatato.

— Non fate rumore, e rientrate per la seconda colazione appena sentite le campane di mezzogiorno.

Poi il conte andò a installarsi nel salottino attiguo alla camera di sua sorella, sulla soglia della quale comparve regolarmente a ogni quarto d'ora rivolgendole dei:

— Come va? — tanto affrettati quanto affettuosi.

Ma intanto, nella legnaia, si svolgeva tutto un piccolo, intimo dramma.

I due fanciulli, come duellanti d'alta scuola, incrociavano quelle armi della parola che possono raccogliere il veleno anche sulle labbra innocenti.

Ed era triste veder rizzarsi fra di loro la malinconica storia del passato.

Avevano, per un pezzo, giocato ai saltimbanchi.

— Io sarò Rodolfo, il *mangiatore di spade!* — aveva detto Guido che i ricordi dell'annuale sagra di Villermosa perseguitavano, — e tu sarai mia moglie.

Per un po' le cose avevano camminato liscio. Dinanzi a un pubblico invisibile, ma del quale i due ragazzi interpretavano con molta ricchezza di fantasia le esclamazioni e gli applausi, essi avevano svolto un programma stupefacente di capriole, lazzi, chiacchierate burlesche.

— Ecco mia moglie, signori; la bella *Fior di Loto* del Madagascar, che danza sulla corda meglio delle silfidi!... Essa non è di sangue nobile come il mio, essa è nata dal popolo signori, ma io, innalzandola fino a me...

— Non voglio che tu dica così. Se sono tua moglie devo essere nobile quanto te! — aveva dichiarato Grazia con ostinazione.

— Grulla! E la mamma?... Lo era forse, nobile quando il babbo, anche dopo di averlo sposato?... È sempre rimasta una contadina; l'ho sentito dire una volta dal babbo!

— Non è vero. Non lo credo. Non *voglio* che sia! E la piccola puntava i piedi per terra, stringeva i pugni, assumeva l'aspetto minaccioso d'animale perseguitato che costituiva in passato la sua forza.

— Come sei brutta quando fai così! Se ti vedesse Bianca!

— E se vedesse te!... Tu mi tormenti sempre quando Bianca non c'è.

— Non ti tormento: dico la verità che sanno tutti, anche i bimbi dei coloni. La mamma era povera, faceva la filandiera quando il babbo l'ha sposata. È per questo che non ne parla mai a noi: è per questo che non andiamo a trovarla al camposanto...

— Perché? — chiese Grazia con la voce strozzata, colpita a un tratto dall'anormalità del fatto.

— Oh bella, perchè il babbo si vergogna! Lo dicono tutti, perfino Benedetta... — e vedendo la bimba tutta in lagrime, — Piangi? Perché? Che cosa te ne importa? non è morta, la mamma? — e tentava di abbracciarla.

Ma essa lo respinse duramente, in una convulsione di collera e di dolore.

— Sei cattivo!... Anche il babbo è cattivo! Siete cattivi tutti, — gridava con affanno, incapace di rendere il tumulto della sua piccola anima offesa, sentendo risuonare in sé le voci dell'istinto, della natura, del sentimento, — desolandosi di non saperle tradurre, di non poter farle trionfare.

Non volle più giocare. Non si lasciò vincere nè dagli sgarbi del tirannico minuscolo *mangiatore di spade*, nè dalle effusioni di tenerezza alle quali Guido ricorse appena fu colto dai rimorsi.

— Lasciami stare. Lasciami! — e vedendo che non cessava di punzecchiarla, malgrado il turbinio di nevischio che imperversava, corse giù dalla legnaia, infilò il cortile e scappò via.

Le campane di mezzodì, affievolite dal vento di tramontana che ne portava il suono da un'altra parte, non rammentarono al conte la raccomandazione fatta.

Non vedendo i bambini, suppose che fossero entrati in tinello da un'altra parte, e se ne sarebbe informato se la visita del dottore, capitatagli appunto allora come un'oasi nel deserto, non gli avesse dato occasione di trattenersi un pezzo al fuoco, scambiando con esso chiacchiere e bicchierini di Kirsch.

Quando verso le quattro Bianca ridiscese, il medico se n'era andato, e donna Bona galvanizzata dalle quattro parole confortatrici ch'egli le aveva rivolte, dichiarò di voler alzarsi subito dal letto.

— Domanda a Saba dove sono i figlioli — ordinò Bianca a Benedetta, già preoccupata di non averne ancora udite le voci.

Ma Saba fu irreperibile perchè aveva dovuto tornare in paese con uno dei cavalli che s'era sferrato.

— Non li vedo, i bambini! — riferì apaticamente la guardarobiera facendo tintinnare il suo mazzo di chiavi.

— Vanne in cerca, domandane ai contadini: hai dato loro da colazione? — incalzò Bianca, morsa al cuore da un subito presentimento.

— Ho preparato in tinello, come al solito, ma non so se saranno rientrati. Ci vorrebbe altro!... Io non posso far miracoli — borbottò la donnina con la rara, ma violenta ribellione degli esseri piegati sotto il gioco. Ho in guardaroba una montagna di biancheria da rattoppare e da stirare... il campanello di donna Bona non mi dà pace, tutti vanno e vengono a rompermi il capo...

Bianca non insistette, ma corse fuori. Nessuno aveva visto i bambini: in tinello la tavola era apparecchiata frugalmente, con un piatto di carne fredda e di patate lesse: ma tutto era ancora intatto.

— Guido! Grazia!...

Non aveva nemmeno pensato di coprirsi meglio: rialzando la veste con le mani tremanti, il viso in fiamme, il cuore che palpitava, Bianca si slanciò in cortile, in giardino, frugando per ogni angolo: poi più lontano, nella campagna piena di neve e di silenzio, bussando agli usci di tutte le casupole.

All'ultimo, proruppe in un'esclamazione di gioia. Guido era là, seduto al povero desco in mezzo ai contadini, e si pappava una gran fetta di polenta scottante che avevano appena appena scodellata in onor suo.

— Ah, finalmente! Perchè sei qui? Dov'è Grazia?

Il fanciullo tentò sulle prime di ricorrere alle sue antiche, subdole arti di furberia e di menzogna, ma non resistette all'interrogazione degli occhi ansiosi che lo scrutavano, delle mani che lo avevano afferrato, ed erravano convulse a carezzargli il viso.

— Dimmi la verità, tutta la verità. Qualunque cosa sia, prometto di non sgridarti. Dov'è Grazia?

— Non lo so; davvero non lo so. Abbiamo giocato ai saltibanchi...

— Dove?

— Sulla legnaja. Ti giuro che non sono stato cattivo... Le ho appena detto che non era nobile, come la mamma! Lei ha pianto, si è infuriata, è scappata via. Ti giuro proprio che non sono stato troppo cattivo! Non l'ho neanche toccata con un dito, le ho detto tante belle cose... le ho promesso di ritagliarle una bambola di carta...

Oh, ella capiva, ora: e presentiva quale bufera era passata in quell'anima di bambina!

Dolcemente e pazientemente, strappò a Guido tutta la verità nei più minuti particolari.

— Non piangere, — gli disse con bontà vedendo i lacrimoni che già luccicavano negli occhi neri del fanciullo. — Va in camera tua: domanda alla Madonna, alla tua dolce Madonnina che protegge

i bimbi giorno e notte che non sia accaduto niente di male a Grazia.

E riprese l'affannosa corsa, guidata dall'angoscia. In una viottola s'imbattè nel curato.

— Con questo tempo? Sola? Senza ombrello? — chiese piuttosto aspramente l'austero vecchio.

Ella gli spiegò ogni cosa, con la voce strozzata dalla commozione.

— Ma perchè non dirlo al conte? Non mandare i contadini?

— Perchè ho un'idea, io, e basto da sola ad attuarla... cioè no. Vuol venir lei, signor curato? La sua presenza mi porterà fortuna.

Egli non disse nulla, ma voltando strada, le si pose ai fianchi.

La neve sfarfallava intorno a loro in bioccoli impalpabili, acciecati: il grande ombrello verde di don Serafino era così impotente a difenderli entrambi che, con un gesto secco, egli lo chiuse e se lo infilò sotto il braccio.

— Dove andiamo? — chiese a bassa voce, senza guardarla.

— Al cimitero: ha le chiavi?

— È sempre aperto.

Di fianco al triste vialetto di cipressi, l'acqua del torrentello, qua e là rappsata dal gelo, aveva la cupezza di lava raffreddata.

Ella si fermò con un brivido.

— Dio non avrà voluto, non è vero? Dio non avrebbe permesso?... Suo padre l'ama così poco...

Il timore le aveva strappato il doloroso segreto, ma non se ne pentì vedendo velarsi ad un tratto lo sguardo di don Serafino.

— Andiamo avanti, andiamo con fede e con coraggio — borbottò egli con insolita dolcezza.

Ma non era cosa facile inoltrarsi fra i tumuli e le croci affondate nella neve di un bianco sporco. Salvo le scarse lapidi marmoree e qualche busto sorgente isolato, non si vedevano che monticelli informi, rilievi snaturati, profili goffi di figure fantastiche.

— Dov'è la tomba dei Roana? — chiese Bianca, alla quale lo sforzo dilatava le pupille.

Il curato accennò il muraglione di fronte, ove s'apriva, grigia e maestosa, la cripta della cappella gentilizia.

A stento ella s'aperse un passaggio fin là; il vecchio la seguiva a fatica, inciampando nelle nascoste radici degli alberi, soffermandosi a ogni tratto per resistere al vento che soffiava sempre più gagliardo.

L'uscio in ferro battuto era socchiuso; le battè in viso un'aria più calda, fatta di odori strani; dalle pareti pendevano disseccate, quasi polverizzate, grandi corone di fiori; una lampadina ardeva nella custodia di vetro sanguigno sopra il sarcofago scolpito.

Bianca non ebbe agio che di inoltrarsi un passo... subito inciampò in qualche cosa che giaceva a terra, subito vide la bimba con gli occhi chiusi e le labbra violacee.

Inginocchiarsele dappresso e stringerla a sé, coprirle di baci, scaldarne le membra contro il suo petto, farle un guanciaie della sua spalla, infon-

DI QUA E DI LÀ

Un funerale elegante. — Dialogo colto a volo. — Studi zoologici. — Sciarada.

Un'avventura di rara originalità è capitata a Mèlun, piccola città nei dintorni di Parigi.

Era l'una di notte, e due agenti della forza pubblica misuravano a quel passo uguale e sonoro, che i nottambuli ben conoscono, le strade deserte della cittadella. A un tratto uno spettacolo lugubre e impreveduto s'offrì agli occhi stupiti dei due gendarmi. Allo svolto di una via comparve un corteo, composto di una ventina di persone, tutte col viso nascosto nel cappuccio dei Fratelli della Misericordia e un lungo cero acceso in mano. Il corteo procedeva a passo lento, salmodiando, ed accompagnava evidentemente una piccola bara, che veniva per ultima, portata a spalla da due becchini.

I bravi militi, perchè anche a Mèlun le sepolture oneste si sogliono fare di giorno, raggiungono a passo di corsa il funebre corteo. Tre o quattro dei salmodianti, vedendo accorrere la forza pubblica, buttan via la torcia e se la danno a gambe. Gli agenti, ormai sicuri di aver nelle mani dei ribaldi iniziati a chissà che orribile rito, formano gli altri, che, d'altra parte, non cercano di fuggire, e domandano con accento severo chi sono, che cosa fanno, dove vanno, chi è il morto che portano nella cassa.

I Fratelli della Misericordia dichiarano di non far nulla di male, di non disturbare la quiete pubblica, e reclamano la libertà di andarsene pei fatti loro. Gli agenti sguainano le sciabole, e in nome della legge comandano ai misteriosi individui di seguirli al posto di polizia. Il corteo ubbidisce e si avvia al posto di polizia, riprendendo a voce bassa il canto, lasciato interrotto, canto che però — con meraviglia dei gendarmi — non ha nulla di liturgico o di triste.

Il commissario, destato dal suo tranquillo sonno di funzionario, ordina a quella gente macabra di cavarsi i cappucci e ai subordinati di scoperciare la bara.

Con stupore il degno commissario scopre che i finti Fratelli della Misericordia sono dei giovanotti appartenenti alle migliori famiglie della città, gran buontemponi, ma persone rispettabilissime. Lo stupore però cresce a cento doppi quando, scoperciate la cassa, invece del cadavere, si vedono ammucchiati alla rinfusa tutto un museo di ricordi giovanili.

Non era un cadavere, adunque, che il sinistro corteo andava a seppellire, ma soltanto una vita di scapolo. Uno di quei bravi giovanotti doveva pigliar moglie in questi giorni: i suoi amici gli avevano offerto il pranzo i addio al celibato; poi si erano disposti tutti in quella poco allegra processione che i militi avevano incontrata, e che era diretta fuori della città, a dare sepoltura alle memorie del passato.

derle la vita col respiro, il cuore, la volontà, fu per lei l'affare di un istante.

Don Serafino le guardava, ma ohimè, lo stesso velario tremolante di poco prima si stendeva sempre più fitto e più ostinato a intorbidargli la vista!

Sotto le carezze, Grazia si scosse, balbettò qualche parola incoerente, agitando penosamente le manine paonazze.

— Andiamo via, gioja, torniamo a casa! Non aver paura... sei qua con me, con la tua Bianca. Ti metterò nel tuo lettino caldo, ti conterò tante storie belle...

La piccina ebbe un moto violento per svincolarsi.

— No... no! Guido, la mamma! Sono i morti... ho paura! — gridò ansando, rabbrivendo, rovesciandosi nelle braccia di Bianca.

Il curato le toccò la fronte, le mani.

— Ha la febbre: un febbrone! — esclamò terrorizzato.

Non aggiunsero altro: egli si spogliò silenziosamente del soprabito e ne avvilupparono Grazia. Poi Bianca rifece la strada col suo prezioso fardello, camminando sotto la tormenta, quasi avesse avuto l'ali ai piedi, arrestandosi solo per sfiorare con le labbra e con le parole amorose il viso scottante della bimba.

Il conte, al quale Guido e Benedetta avevano dato l'allarme, li aspettava all'ingresso del giardino.

— Eccola! — disse semplicemente Bianca, attingendo dal suo squisito accorgimento femminile la forza di non rivolgergli un rimprovero, di non annunziargli bruscamente la disgrazia.

Ma don Serafino fu esplicito e spietato:

— L'abbiamo trovata svenuta al camposanto, nella cappella di famiglia: deve essere malata gravemente e la colpa è vostra, conte, perchè bisogna rispondere a Dio dei figli che ci dà!...

La sera stessa la polmonite si dichiarò allarmantissima.

La casa ne fu sconvolta, — quasi una reazione violenta avesse voluto ristabilire il pareggio. Teneva così poco posto la bimba sana, che la piccola moribonda riuscì a un tratto a riempire tutti i cuori, a scuotere tutte le coscienze. Sotto la sorpresa del primo colpo, perfino donna Bona dimenticò le proprie sofferenze per esaltare la sua ansietà in querimonie e rimpianti.

— L'ho presentito io! Una bambina che stava sempre zitta, che non faceva più rumore di una mosca!... Una creatura tutta chiusa, intimidita, già triste. Gli uomini non capiscono niente! Mio fratello non si è mai sognato di studiarla.

Benedetta andava e veniva come un piccolo automa silenzioso, nascondendosi negli angoli a singhiozzare.

— Non può vivere: non può. È sua madre che la chiama.

— Sciocca! — borbottava aspramente il vecchio Saba, che compariva a ogni momento all'uscio della camera ove la bimba agonizzava, e il suo rude viso da cane fedele tentava di assumere un cipiglio minaccioso, quasi a mettersi in guardia contro il dolore dal quale era sconvolto.

(Continua).

A Melun il domani tutti risero dell'avventura, tranne la futura suocera dello sposo, che disgustata mandò a monte il progettato matrimonio. Così il poveretto potrà continuare a dar incremento al suo museo.

Dopo avervi comunicata tale avventura, potrei, senza rimorsi, andarmene senz'altro; ma io non voglio privarvi dei soliti aneddoti più o meno allegri.

Fra amici.

— Credi tu che l'amore sia cieco?

— Se lo credo? Lo so.

— Come lo sai?

— Vedendo che razza di uomini certe volte le donne si inducono a sposare.

Riflessioni bambinesche.

Bebè, dopo una lunga e profonda meditazione, domanda:

— Mamma, dove e quando hai fatto la mia conoscenza?

Dialogo colto a volo.

La moglie: Ho sentito che sono scappati insieme e poi si sono sposati. Sai se la madre di lei li abbia perdonati?

Il marito: Credo di no. Ho inteso dire che è andata a star con loro.

Fra due amiche.

— Povera Susanna, ho saputo che è morto tuo marito.

— Ma!... proprio!...

— Eppure, il tuo povero marito diceva sempre che voleva campare fino a cent'anni.

— Ah! lo diceva quando voleva farmi arrabbiare!

Per la strada.

Lo strillone: Signore, volete comperare « Roma vista a volo d'uccello? ».

— No, soffro troppo di vertigini.

Studi zoologici.

— Come fai a distinguere un pollo giovine da un pollo vecchio?

— Dai denti.

— Non scherziamo: il pollo non ha denti.

— Lui non li ha, ma io li ho.

Non dovrei nemmeno dirvelo che il motto della sciarada dell'ultimo numero è *acquario*: ma è meglio abbondare.

Con piacere l'uom ripete il mio secondo.

L'olezzante primiero

Ritroverà, lettrice, nell'intero.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

I Poemi della Maternità. — Naja Tripudians.

Ho letto dei versi di una poetessa inglese che mi sono assai piaciuti: sono i « Poemi della Maternità » di Dorotea Still.

Essa ci parla di cose piane e comuni con colorazioni e commozione che le rendono palpitanti ed universali; essa rivela nelle sue poesie materne

una passione sincera e profonda e soprattutto riesce ad evitare ogni accento retorico ed eccessivo in un argomento che, com'è stato ben detto in una recensione per la sua stessa intrinseca poeticità; può divenire noiosa formula ed artificio.

D'altronde mentre le romanzieri inglesi sono un pò in ribasso, esauste forse da una secolare, geniale e garbata produzione, le poetesse mantengono nella letteratura contemporanea un posto elevato.

Il carattere femminile spiccatamente soggettivo o la viva e delicata sensibilità proprie del loro sesso le destina per così dire alla poesia lirica. Di più le donne inglesi vibrano di quella potente tradizione d'arte ch'è la poesia inglese; sanno plasmare, in una forma suggestiva e naturale insieme, idee e sentimenti, che sbocciano improvvisi e insospettati, quasi una rivelazione dalla loro anima apparentemente dura.

È indiscutibile che la forza ideale della razza anglosassone sta conchiusa nella sua poesia. L'inglese poco creatore nelle belle arti, solo con isforzo amatore della musica, più economico che filosofo, pare sappia nella poesia soltanto esprimere tutta la propria anima normalmente invisibile. E la grandezza della poesia inglese appare forse anche maggiore per questa sua rivelazione appunto insospettata ed improvvisa fuori da gente, che pare immersa soltanto in un fumo di acre utilitarismo. Osservo che questi ultimi volumi di lirica femminile, mentre scarseggiano d'elementi erotici e son piani, quasi disadorni nella forma, son tutti impregnati da un doloroso idealismo, che assurge dai fatti più semplici della vita comune a profondi accenti mistici e religiosi.

Tornando ai Poemi della Maternità di Dorotea Still mi piace citare questi versi che esprimono l'emozione della mamma di fronte al destino della sua creatura:

« Che ti darò io, fanciullo del mio cuore?
« Miracoli da predicare, canti da cantare?
« Il mio cuore arde di coronarti re,
« La mia mano è inquieta di donarti il mondo,
« Di battezzarti vincitore fra i vessilli ondegianti,
« Perchè, l'unico dono sicuro da te ricevuto col fiato
« Di tua madre, o Amor mio, è la morte, la grigia [morte]. »

E le madri che vorrebbero dare a pieno mani così rosei doni! — Povere madri!

Anche a me, signorina Silenziosa, il recente libro della Vivanti ha fatto un'impressione enorme. Anzi è forse il lavoro che maggiormente mi ha colpito in tutta la mia vita di lettore assiduo e appassionato.

Terribile il caso narrato, meravigliosa veramente l'arte con cui è narrato: essa mi fa ripensare alla recitazione unica al mondo di Eleonora Duse testè ritornata alle scene, la cui grandezza è fatta di un'apparente semplicità. Semplicità che nasce e nella scrittrice e nell'artista da una profondissima conoscenza del cuore umano e della vita in tutta

la sua magnifica diversità e insieme da una signorile padronanza di ogni mezzo artistico, così che l'effetto, grandioso, appare spontaneo, naturale.

I personaggi son così nitidamente delineati che non possiamo dimenticarli nè confonderli con altri, come le somme creazioni della fantasia acquistano per il lettore rilievo e calore di vita.

Care giovani esistenze, adolescenti bionde, pure, soavi fanciulle! E il papà così affettuoso, così candidamente ignaro della realtà! E « Zia Marianna »! E la tremenda « Naja Tripudians » la donna crudelissima e perversa, come la odiamo tutti!

E tutti vorremmo come lei, signorina Silenziosa, che non fosse così irrimediabilmente atroce la fine della pura giovinetta divinamente bionda: « Albeggiava... Quella casa non fu più ritrovata ».

Un'oppressione, un senso di doloroso stupore, infine un impeto di rivolta.

Annie Vivanti, che conosce anche la psicologia dei suoi lettori ha immaginato l'impressione che la tragica fine del libro lascerebbe e ha ammonito nella Prefazione — ricorda? — che vorrebbe poter rassicurare il lettore sulla sorte della sventurata figliola, ma non può perchè narra casi veri.

Casi veri! Ah! perversa umanità!

E trovo ben giusto quanto ho udito dire da una mamma dopo la lettura di questo libro:

— Mai, mai manderò le mie figliole fuori di casa. Non cederò alla lusinga di nessun invito, a nessuna preghiera, a nessuna raccomandazione. Mi basterà ricordare « Naja Tripudians »!

Giustissimo, non è vero?

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia.

✧ Signora Maggiolino, Firenze. — Letta la corrispondenza della signora « Stella Solitaria » ho deposto -il giornale e mi sono messa a riflettere come faccio sempre, quando leggo qualche cosa di interessante. I suoi rilievi, per quanto di una esattezza e precisione ammirevole, mi avrebbero lasciata fredda ed indifferente, se la egregia signora, compiacendosi del trionfo e della vittoria delle donne francesi, non avesse deplorata, che da noi, nulla si fosse mantenuto di quanto era stato promesso. Vorrei, alla mia volta, far rilevare che se le professioni non sono ancora state prese d'assalto, il campo maschile è così invaso da quello femminile, che non si potrebbe farlo di più. Di tante promesse, lei dice dunque, nessuna fu mantenuta; abbia pazienza, un po' alla volta avrà tutto quello che desidera. Che vuole che conti se il voto si avrà domani o fra cinque anni? proprio nulla! nei paesi dove le donne votano, le cose vanno precisamente come da noi. Non s'illuda riguardo le altre Nazioni: tutto quell'oro che brilla potrebbe nascondere molto orpello. Io poi, anche nei tempi più nefasti, non mi sono mai vergognata di essere italiana, nè

tampoco ho creduto appartenere ad un popolo di criminali, perchè un po' di uomini malvagi volevano far scempio dell'Italia, quando al nostro attivo abbiamo il sangue di tanti martiri ed eroi che la vollero grande e rispettata. Una nazione impastata di così nobili materie, non può essere vinta da certi rettili velenosi...

Tornando alle mancate promesse, ce n'è pure una che le donne devono aver fatto durante la guerra: cedere agli uomini i posti provvisoriamente occupati.

Che si vede invece? Mutilati, invalidi di guerra, gioventù cui fu troncata sul più bello la carriera, a spasso; chi con una misera pensione, che non basta a sfamarli, altri costretti a lavori bassi e volgari.

E queste donne invase dalla smania di lusso e d'indipendenza fanno le sorde ai pietosi richiami, finchè verrà il giorno che volente o nolente, dovranno cedere il posto a quei disgraziati che avrebbero diritto almeno al loro rispetto. E vuole che donne, che danno esempio di leggerezza ed aridità di cuore, siano proprio quelle destinate a raddrizzare le sorti della Nazione? Mai più. La smobilitazione femminile, è uno dei problemi che, passato questo periodo elettorale, dovrà studiarsi. Farà opera buona ogni donna, che cercherà di reprimere anzichè incoraggiare l'impiegomania che diventa impressionante, quando si pensa che quasi tutte ora le ragazze studiano e si formano il diritto di esercitare una professione od un impiego. Che dei diplomi, dei titoli diano pari diritto all'uomo che alla donna, nessuno mette in dubbio, tanto meno non si può negare una mente alla donna, un'intelligenza molte volte superiore, ma il grande abuso, che si fa di certi diritti, creerà una vera lotta fra uomo e donna, cosa che si dovrebbe cercare di evitare, frenando, come dissi più sopra, anzichè incoraggiare questa lotta.

Quando nel radioso Maggio del 1915 scoppiò la guerra, molti furono i volontari. Tutto il fiore della Nazione si cimentò nell'aspre montagne, bagnandole del proprio sangue vermiglio. Lasciarono le comodità, le mollezze della vita per un'alto ideale e partirono « come se a danza e non a morte andasse ciascun di loro... ». Il movimento dei mutilati, per ottenere giustizia, si è esteso in tutta Italia, in tutta la bella penisola che brilla al sole di Maggio... ma il fiore più gentile, che hanno cantato tutti i poeti, la brina ha bruciato o inaridito, la donna, dal cuore mite e sensibile si è fatta sorda alle voci del dovere e non mai, che abbia spontaneamente ceduto il posto, anche sapendo che a casa potrebbe vivere benissimo.

Ma e le scarpette di vernice? e le calze di seta, i capellini graziosi e i mille ninnoli che abbellano? I mutilati? chi sono? cosa vogliono? Noi stiamo bene qui e non ci muoviamo.

Chi sono? Sono quelli che hanno fatto l'Italia più grande, che hanno dato brani della loro carne, sangue del loro sangue, vita della loro vita, per salvare l'Italia dall'obbrobrio, dall'ignominia.

Che cosa vogliono? il diritto di vivere decorosamente, diritto che nessuno dovrebbe contestargli

Oggi sono dei mutilati, degl'invalidi che reclamano un impiego, domani saranno dei professionisti che si vedranno intralciato il cammino da una schiera di donne, munite di titoli e di diplomi.

La questione è indubbiamente grave e dovrebbe impressionare anche le femministe più conosciute, facendole rientrare un po' in se stesse. Un po' alla volta la vita riprenderà il suo ritmo, ma non senza sacrificio. Un giornale cittadino diceva in questi giorni che i quattro quinti di stipendio di molte impiegate, passavano nelle tasche delle sarte, delle modiste, dei librai, dei calzolari più in voga, quando non ingrassavano gl'impresari di Teatro, i votturali, i fiorai, pasticceri, ecc. Perfino i maestri di ballo a 10 franchi l'ora, annoveravano fra le numerose clienti delle impiegate. L'impiego femminile, salvo qualche eccezione, è un incentivo a quel lusso sfrontato che contribuisce ai prezzi fantastici della vita.

Ritorni la donna alla primitiva semplicità, alla sua missione essenzialmente femminile e potremo sperare di riacquistare quella pace che ogni giorno più si allontana da noi.

Penso che fra le lettrici vi saranno molte elette insegnanti ed egregie impiegate e non vorrei essere giudicata, da queste, con troppa severità.

Considerino che io mi sono espressa un po' arditamente contro quelle donne che occuparono al tempo della guerra uffici maschili e che ora non intendono di abbandonare. Le altre, io non le tocco, nè esigo che troncino una posizione che può essere il sostegno per se e per la propria famiglia.

Piuttosto, dato che il grave problema, o presto o tardi, si dovrà toccare, in vista appunto del gran concorso femminile alle scuole superiori, io troverei giusto, non già di chiudere la via a tutto questo nucleo di intellettuali, ma di limitare a certe categorie: *Insegnamento, Pediatria, Ostetricia*.

Sono già tre campi estesissimi e quello che più conta, molto adatti per la donna, che non vi perderà nulla della sua femminilità. L'infanzia, l'adolescenza, la maternità, in mani femminili, ci sarebbe tutto da guadagnare.

❖ *Signora Mariolita, Catanzaro.* — Oh, se Lei sapesse, signora Speranza d'Oltremare, quale dolce effetto fece il suo saluto rivolto a me tra le righe del nostro giornale! Avevo creduto che la mia presentazione non fosse stata bene accolta e che nessuna delle amiche lontane e sconosciute m'avesse notata e, lo confesso, mi dissi: leggerò senza scrivere; ma l'affettuosa parola sua m'ha sollevato, m'ha sonato come un invito, ed io le ho tanto sorriso, l'ho tanto ringraziata. Poi ho pensato: Chi sa come la signora Speranza m'immagina, chi sa, attraverso le mie poche parole, che cosa ha intuito del mio spirito, del cuore mio? Mi piacerebbe tanto saperlo!

Quando poi, buona ed eletta, pur essendo, secondo il detto filiale: *un anacronismo*, lei, signora Maggiolino, m'ha stretto la mano, augurandomi le cose migliori, allora mi sono scossa del tutto e sono entrata di nuovo nel bel salotto aulento

di rose maggesi, con i balconi spalancati al sole dove tutte raccolte, tutte ridenti e pur pensose, ci guardiamo negli occhi con l'espressione affettuosamente sincera. E mi sono seduta accanto a lei, signora, perchè, vede, io non so perchè, ma le voglio tanto bene. Oh no; lo so il perchè, sa, e glielo dico subito. La mia balda giovinezza ardita, la mia trepida ed ardente passione materna, la mia fulgida visione di virtù muliebre al quale tendo le braccia e il cuore, anelando poter raggiungere, l'amore per la casetta mia, il mio studio sulle persone e sulle cose per cercare di migliorare tutta la vita del mio spirito, io sento, io intuisco che lei, signora, saprebbe comprendere interamente con tutta la materna squisitezza della sua anima; e le sue cinquanta primavere mi fan l'effetto di cinquanta rose meravigliose aperte e fresche bisbiglianti al sole, formante tutte insieme l'aiuola più fragrante di un giardino stupendo. Io le seggo vicina, le dò la mia mano, ma un po' troppo esile, mano rovinata un poco dai lavori casalinghi, ma che lei, oh lei non guarda con un leggero brivido un po' sprezzante, ma sento che lei vi lascerebbe l'impronta di una soave carezza, soave così, come farebbe la mamma mia, se ancor l'avessi.

E fiso i miei occhi nei suoi, fiso il mio sguardo sulla sua fronte ardita e bella, signora Stella Solitaria, lei che vede progredire con un sorriso di compiacenza la evoluzione della donna nelle altre nazioni; che crolla tristamente la testa dinanzi la visione della donna italiana, che non sa far valere ancora i suoi diritti, lei che spera in un avvenire non lontano in cui anche noi, noi italiane, intrepide ed energiche ci presenteremo alle urne, in cui anche noi saremo avvocati, baccelliere, sindache, in cui anche noi, come cittadine, in mezzo alle strade, nelle piazze della città arrangeremo la folla incitandola ad inoltrarsi in un domani ricco di gloria e di splendore. Non dubiti signora, questo giorno verrà, lei ne sarà soddisfatta, io me ne sentirò sanguinare il cuore.

Crede lei, signora, che quando la donna, forte nei suoi diritti civili, apparirà togata, rivestirà le alte cariche di amministratrice, si presenterà a Montecitorio con la sua franca parola di rappresentante del popolo, le cose miglioreranno, l'orizzonte d'Italia sarà più fulgido, le sorti della patria saranno sicure, ed infine la donna sarà posta nella giusta via, occuperà il posto che le aspetta? Oh, mia signora, io non lo nego, sa, la intelligenza della donna, la sua forza, la sua attività, il suo pronto spirito d'intuizione la possono rendere non uguale all'uomo, ma superiore; io non lo nego, la donna è capace anche di governare, ma perchè, dico io, perchè disertare il regno nostro, il nostro campo d'azione, lasciare il vero nostro scopo alto, stupendo, eccelsio, meraviglioso, raggiunto il quale ci renderà grandi ed immortali? Che bisogno c'è di esplicitare le nostre virtù intellettuali e morali nelle cento attività in cui lavorano mille intelletti maschili e lasciare abbandonata la divina scienza per cui siamo state create, la scienza dell'educazione dei figli nostri? Abbandonare? Sì, signora; perchè se io un giorno, per la mia coltura, per la

mia intelligenza, fossi fatta avvocatessa e sindachessa crede che potrei ugualmente adempiere con scrupolo a questo dovere e al dovere della famiglia? Già, ci sono le governanti, le governanti colte e di spirito; ebbene sì, è vero: sarà la governante che si stringerà al cuore le mie creature, che affonderà l'anima sua negli occhi luminosi della mia Maria, che leggerà il sentimento sul visetto del mio omino, che indicherà ad essi la via delle virtù salde ed elette, che parlerà ad essi con voce materna, la voce unica che trova la via dritta del cuore. Poveri piccoli miei allora, se tutto dovessero aspettare da quelle mani mercenarie, da quel cuore straniero! Sarà infine, la governante che dirà allo sposo mio stanco dal lavoro: « Coraggio, o caro, i nostri due lavori sono diversi, ma mirano allo stesso ideale, coraggio, io sono con te; sarò la tua forza, la tua luce! » Se tutte le donne lasciassero così l'educazione, che ne sarebbe di noi, signora? E se tutte rinunziassero, per questi diritti, alla santa maternità?...

Cancelliamo allora la famosa frase, giunta a noi attraverso gli anni: *Sul grembo delle madri si formano le Nazioni!* Glielo assicuro, signora, avremo finito di essere gli angeli, le dolci consolatrici, le eroiche lampade che irradiano la luce benefica, le sovrane potenti e soavi, il sorriso della vita.

Io credo che la donna abbia il diritto di essere ammessa ad ogni lavoro che possa darle il pane, ma quando questo lavoro non le tolga che poche ore al giorno, perchè io son d'opinione che innanzi a tutto essa badi all'educazione, essa studi l'educazione, essa si doni all'educazione.

Sì, diamo pure il nostro voto, perchè siamo parte del popolo che elegge il suo rappresentante, ma poi, dal candore della culla attratte, chiniamoci sopra quell'anima che è nostra, e formiamo noi il futuro avvocato eloquente, il futuro deputato, il futuro propugnatore delle idee grandi ed elette.

Per me, signora, mi sento tanto regina qui, tra queste umili pareti, con il gioioso fardello dei miei ventotto anni, con un marito che mi dice: « Se tu mi sorridi, io sono forte » con il mio bambino che dice al suo papà: « buona come la mamma mia non ce n'è » con la piccola che mi sussurra con grazia ineffabile: « Ti voglio tanto bene » che rinunzierei a qualsiasi carica amministrativa, a qualsiasi toga più o meno splendente di gloria.

Avrei tanto da dire, un'infinità, ma l'ho già annoiata e finisco col dirle questo, signora: Se io dovessi rivestire un'alta carica civile dovrei rinunziare anche alla suprema gioia della mia radiosa maternità, quella gioia per cui piansi rapita nell'estasi, ringraziando Dio: la gioia di sentire le mie creature succhiare, con la boccuccia rosea, la vita dal mio seno benefico! No, signora, no, non potrei, mi sento troppo Cornelia de' Gracchi per poter somigliare alla più ardente delle femministe francesi!

❖ *Signora Constantia, Como.* — Se il nostro giornale non fosse intitolato alle donne, certo sarebbero già apparsi fra le sue colonne non uno, ma cento decaloghi per i signori mariti.

Ecco la sola ragione che mi ha trattenuta tante volte di dire parecchie cose riguardo all'educazione maschile. Ma giacchè il signor Lamberti me ne offre cortesemente lo spunto e si dimostra, per una volta almeno, un poco femminista, lascerò le reticenze e dirò francamente il mio pensiero. Preferirei però che le signorine del nostro salotto, approfittando di questo mattino ebbro di sole (finalmente ride anche maggio) se ne andassero in giardino a coglier rose ed a bearsi della loro gioconda giovinezza. Premetto che, i signori presenti, sono ritenuti esenti da certe tare maschili. Quindi rivolgendomi particolarmente alle mamme chiedo loro indulgenza se non saprò esser breve ed esplicita. E mi diranno poi le care signore, se sono esse pure del mio parere:

— Si ammette dunque che anche per la donna vi sono dei diritti?... meno male. E si ammette ancora (perchè l'esperienza l'ha chiaramente dimostrato) che la donna sa fare il lavoro che prima era esclusivamente riservato ai signori uomini. È già qualche cosa. Tutti poi sono ormai persuasi che la donna negli uffici svariati, lavora assai meglio e con maggior assiduità dell'uomo, il quale ha assoluto bisogno di fumare qualche sigaretta, di leggere il giornale... di divagarsi, insomma dalla monotonia dei calcoli, delle udienze, dei resoconti ecc. ecc. E questo l'ho sentito dire parecchie volte anche da mio marito, con una grande compiacenza, si capisce. E ora si grida da ogni parte che la donna deve rientrare nella casa, per lasciare il posto ai mutilati. E troppo giusto, dico io. Ma almeno dichiaratene apertamente la ragione e imparatelo finalmente a riconoscere che il modesto lavoro muliebre è di una importanza assoluta.

Certo, voi uomini, non sapreste fare come si conviene il lavoro della casa che richiede pazienza, avvedutezza, spirito di sacrificio.

Diventate quindi un poco più garbati e un poco meno prepotenti colle vostre donne, che hanno esse pure sudato per accudire ai figliuoli; per prepararvi un nido lucido e ridente; per improvvisarvi un piatto saporito; per tenervi in perfetto ordine la guardaroba. E se qualche volta l'arrosto si brucia, perchè la padrona di casa, presa da tante svariate occupazioni, si dimentica di abbassare un pochino la fiamma, non mettetevi a far tanto di muso ed a brontolare; siate anche voi un pochino pazienti e gentili. Va benissimo che noi vi si debba accogliere festose e con un bel sorriso al vostro ritorno dal lavoro; ma andrebbe anche bene che voi, anzichè leggere il giornale, interessaste la vostra compagna con qualche discorso, e la rendeste partecipe delle vostre aspirazioni. Che voi siate stanchi è possibile; ma anche lei può essere stanca, molto più se ha dovuto perdere parecchie ore della notte, attorno alla cuna del vostro piccolino. E non crediate già che le mille faccende che si debbono sbrigare in casa sieno fatte senza il santo sudor della fronte, e senza l'olocausto della fatica... Anche per lei le parole gentili, le attenzioni affettuose hanno valore elettrizzante.

Anche la donna ha un'animo sensibile e suscettibile di sensazioni. Guai a trascurarla!... I vostri continui malumori, i vostri bronci non spiegabili, le vostre *non mai scusabili prepotenze*, irritano il suo sistema nervoso già scosso da tanti patimenti fisici, che voi fortunatamente non proverete mai. Ecco perchè io penso che le mamme dovrebbero inculcare nell'animo dei loro maschietti, quel rispetto e quella considerazione che sono dovuti alla donna per la sua inferiorità fisica, che la rende delicata e sensibilissima. Si reprimano dal bel principio gli scatti burberi, le arroganze, le prepotenze dei piccoli rappresentanti del sesso forte. S'insegni loro, fin dalla primissima età, quella cortesia verso le sorelline, quel buon garbo che li faccia inchinare sempre cavallerescamente dinanzi a loro. E non si permetta mai che abbiano ad alzare le mani per la percossa avvilita.

Sicuro, non si deve essere troppo indulgenti a quel riguardo, come purtroppo si usa, si dice: « È il loro istinto, bisogna compatirli ». E invece bisogna reprimere e correggere se si vogliono avere dei gentiluomini. Perchè nel futuro certi capi abbiano veramente *testa sulle spalle*, è doveroso e giusto che comprendano bene che *la loro forza deve rivelarsi non dagli atti offensivi e villani, ma dalle azioni difensive e protettrici*.

E tanto più le mamme saranno costanti nell'inculcare quei sentimenti, tanto maggiormente saranno rispettate e ben volute.

Quanto al capitolo che gli uomini intitolano di *moto proprio*: « Noi siamo i cacciatori, tanto peggio per le donne che non sanno resisterci » vorrei dire tante e tante cose... ma mi limito a far osservare che Iddio nella sua sapienza ha dettato espressamente per l'uomo un comandamento che vale un intero codice. È vero che il rispetto alle leggi è un'antichità da museo per i modernissimi ed evoluti figli del ventesimo secolo, e sarà molto difficile ottenere da quei pesanti cervelli maschili un'adesione completa. Ma impegniamoci ad ogni modo, con energia e con fede, a ricostruire sulle saldi basi del dovere gli animi dei nostri figli... e Iddio darà valore e forza alle nostre esortazioni, e farà sì che l'ambiente esterno non possa completamente distruggere il nostro paziente, industriale lavoro di educatrici.

Ma... silenzio!... Le nostre figliuole rientrano in salotto cariche di rose aulenti, fresche di letizia e di sorrisi... Ch'esse non sappiano che abbiamo parlato in loro favore. In causa di quel benedetto femminismo imperante, sono diventate un pochino prepotenti anch'esse... e francamente sarebbe disdicevole che ai diritti che già vantano aggiungessero la nostra approvazione *assoluta*. Anzi spetta proprio a noi a *rimorchiarle* per la via dell'abnegazione che le vuole nuovamente rimandare fra le pareti domestiche. Il lavoro d'ufficio è rinumerativo e poco faticoso? Ragione di più per cederlo generosamente a chi si è reso benemerito, difendendo la patria dall'eterno nemico! Sotto al ferro del chirurgo, o per lo scoppio di una bomba austriaca, non solo certe membra si sono infrante,

ma son caduti con esse tanti sogni di gloria, di felicità, di avanzamento... martoriando atrocemente il cuore... E adesso quei valorosi non devono essere costretti a maledire la vita che ancora è a loro concessa; non devono sentirsi avviliti dalla mancanza di lavoro; non possono restare misconosciuti da quelle stesse gentili signorine che pure hanno dato tanti splendidi fiori alle tombe dei caduti, che pure non hanno lesinato il loro consenso entusiastico per il monumento del Fante glorioso.

Signorine buone e graziose, lasciate, lasciate ancora ragionare il vostro cuore che è buono e che vi dice quale sia veramente il vostro dovere... Riprendete dignitose e serene il vostro posto presso il focolare della famiglia che vi aspetta e che vi chiama. Forse non potrete più mettervi le calze di seta fini, le scarpette lucide, le trine e i velluti sugli abiti, ma avrete in compenso la considerazione dei buoni e la riconoscenza dei generosi che pure han diritto al lavoro ed alla vita. E potrete portare *con santo orgoglio* il distintivo del Fascio... Perchè spunti, sull'orizzonte del nostro bel cielo italiano, il sereno tanto invocato, non basta sbrattare per le vie e per le piazze certe fantastiche canzoni, che *sulla bocca femminile sono proprio uno sfregio*, ma è necessario che la donna particolarmente lavori con dignità, con fede e con calma *come natura vuole e come carità di patria impone!*

« Signora Clelia F., Milano. — « Fiduciosa sempre nel senno degli amici del Giornale, sottopongo alla loro cortese attenzione il seguente quesito:

È vero che il carattere della donna innalza o deprime la moralità del marito? ».

Quantunque non si possa asserire che da un malvagio la donna possa trarne un galantuomo, nè che un brav'uomo riesca con arte a renderlo un perverso, tuttavia non v'ha dubbio che la missione femminile ha un'importanza infinitamente più grande di quella dell'uomo entro le pareti domestiche.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Amico in sorte lieta e nella rìa
T'è il mio *primiero*; è numero il *secondo*;
Scorre il *totale* sull'equorea via.



Alla scienza che qualifica
Quell'intero ch'io nascondo,
Esser *primo* inesorabile
Deve sempre il mio *secondo*.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. Tre-bis-onda — 2. Arca-do-re.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO RYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci). — « Noi altre madri... » (romanzo di Paul Marguerite - Traduzione di Ila - Il marito e la fortuna - (Giulio Lamberti). — Nozioni d'igiene — Spigolature e curiosità — Quando si ama (Romanzo di Fulvia) — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI



A questione proposta alla discussione della signora Milos è più che mai del più alto interesse e di grande importanza.

Io ci ho molto pensato su, ne ho ragionato con varie persone e son qui ancora perplesso.

Nicolò Macchiavelli, il gran Segretario fiorentino, non avrebbe avuto un momento di dubbio.

« Tutti i mezzi — diceva — son buoni a raggiungere un fine buono ». E forte di questa sua assoluta convinzione insegnava nel famoso libretto *Il Principe* a valersi pure di eccidi, stragi, tradimenti e altre simili gentilezze pur di dare un buon assetto a questa povera Italia, che l'aspetta per un pezzo e in certo modo ancora l'aspetta.

E veramente chi si fa promotore d'una festa di beneficenza usa appunto di questa... macchiavellica. C'è da provvedere ad orfani, a malati, a travati, vi son mali da lenire e piaghe da sanare: occorrono quattrini, molti quattrini.

Qualcuno li tira fuori, solo pensando al bene che fa: sono pochini, pochini, pochini.

Qualche altro li tira fuori, più o meno volentieri, ma vuole che lo si sappia: ci pensino le gazzette a divulgare il bel gesto.

« La mano sinistra non deve sapere... » con quel che segue nel Vangelo. La mano sinistra no, ma gli amici, e più ancora i nemici, sì.

D'altronde, per certe personalità cospicue molto in vista, la beneficenza è quasi, anzi senz'altro, un obbligo, una tassa: ci vuole una ricevuta che sia di pubblica ragione.

Infine vi son molti — e le signore specialmente — a cui questa pubblicità non basta. Ci vuol dell'altro per tirarglieli fuori questi soldarelli benedetti.

E divertiamole! Si divertano e paghino.

Il divertimento è quasi sempre raffinato, con un carattere, un sapore speciale: si producono in quadri viventi, in danze, in concerti, in vendite, nella recitazione, in lotterie, negli sport, signore e signori della « haute ». Ciò naturalmente attira una parte di curiosi; altri devono andare ad applaudire amici e conoscenti: *noblesse oblige...*

E, curiosità, o dovere, si paga salato.

E si fa su un bel gruzzolo con cui si contribuisce all'erezione d'un Sanatorio, o si mandano al mare bimbi malsani, o si ricoverano dei vecchi, o si innalzano monumenti di alto significato patriottico od umanitario.

Così ragionano i più pratici, i meno scrupolosi e quelli che meglio conoscono il cuore umano con

le sue debolezze e le sue risorse. Aggiungo subito che mai come ora si è praticato questo sistema perchè mai come ora si è avuto tanta voglia di divertirsi e ci son stati tanti e così gravi mali da lenire.

Non solo, ma durante la guerra se la generosità di ciascuno s'era raddoppiata, la necessità era quadruplicata per lo meno e sotto mille forme, con mille mezzi, con mille sotterfugi si attingeva alle borse.

Molto fu chiesto; molto fu dato.

Ora per ottenere ancora ci vogliono nuove risorse, nuove trovate.

E così si balla, si fa del lusso; balli sfacciati, lusso sfacciato, a scopo benefico, patriottico.

« Il fine giustifica i mezzi » ammonisce ser Nicolò.

Aggiungiamo che si ballerebbe e si farebbe del lusso anche senza scopo benefico e che se questo è uno scopo non sentito abbastanza altamente esso non è per altro nemmeno la causa unica dei mali e delle colpe che queste sfarzose feste comportano.

E dovremo allora tacciare d'eccessivo puritanismo, di troppo rigida moralità, di esagerata sensibilità chi biasima e protesta?

Oh! il sentimento ha ben ragione di sentirsi offeso, straziato e di rivoltarsi.

Ed ecco una madre scrivere una lettera dolente e sdegnata che fu pubblicata in un giornale di Milano a proposito appunto d'un gran ballo tenuosi recentemente per onorare il fante.

Un fante era il figlio di questa donna e aveva compiuto il suo aspro dovere coronato da una morte gloriosa. La madre sentiva vivi nel suo cuore l'orgoglio e il dolore e ne aveva fatto una religione per rassegnarsi a vivere.

— E voi ballate per onorare mio figlio, per onorare i figli di tante madri fiere e desolate quanto me? Grazie tanto, preferisco lo dimentichiate, se non vi sentite di farlo in una forma più austera, più degna.

Così sentono palpitanti i cuori delle madri.

E chi potrebbe dar loro torto?

E non questo solo, ma ben altro ha motivo di offenderli e rivoltarli.

E l'oblio che esse invocano non è che troppo all'infuori delle feste benefiche, l'oblio, l'ingratitude e la diminuzione.

La bellezza, la nobiltà, la giusta soddisfazione del grande sforzo compiuto, della magnifica prova superata sono avviliti, buttate in disparte, lordate di fango.

Ben venga la giovine reazione a tanta vergogna, ben venga ad arginare e ricacciare indietro senza

scampo l'ondata di follia malvagia, di cecità e ignoranza, che vorrebbe andare a ritroso della storia e soffocare nei cuori ogni alto sentire, ogni aspirazione nobile, le più sante virtù.

Ben venga la giovine reazione col suo focoso entusiasmo, col suo fiero sdegno, con le sue balde audacie.

Più non saranno sdegnati e offesi e nuovamente sanguinanti per nuova ferita i cuori delle madri che vedranno realizzato l'alto ideale per cui morirono nel fiore della giovinezza lungi da loro, le creature idolatrate.

Ben venga la giovine reazione e avranno pace i nostri Morti insoddisfatti.

E l'Italia, che di tanto sangue generoso fu intrisa nella lotta secolare, raggiungerà senza bisogno di macchiavellismo la sua auspicata grandezza.

E senza bisogno di feste e di monumenti avrà il Fante la sua apoteosi.

G. VESPUCCI.

* * * * *

“Noi altre madri...”

(Romanzo di Paul Marguerite - Traduzione di Ila)

(Continuazione a pag. 165).

Lo rivedo nella sua prima uniforme: giacca da ussaro e pantaloni neri della Scuola di cavalleria. Come tanti altri vuol essere uno dei soldati del riscatto e come tanti altri vivrà di perpetue speranze nella guerra redentrice che deve lavare la nostra umiliazione nazionale e renderci le province perdute; ma è di quelli anche che l'ozio delle guarnigioni rode, che il sangue impetuoso trascina al giuoco, ai facili amori, ai divertimenti, ad avventure più chiassose di quel che avrebbero voluto i superiori, che inquietano e desolano via via mia madre, come pure il suo rifiuto a sposare uno dei ricchi partiti che gli si offrivano, fino a che a quarantott'anni, giovane colonnello e ufficiale della Legion d'onore, consumato dagli eccessi, ma non rinsavito, delle febbri infettive prese nell'Estremo Oriente annientano quel robusto e disgraziato essere i cui errori provenivano da un eccesso di vita più che da un vizio.

Sparendo, Giovanni, ha ucciso tutto ciò che manteneva in piedi nostra madre. In pochi mesi incanutita, abbattuta non fu più che l'ombra di sé stessa. La sua esistenza, di cui egli era stato per tanti anni lo scopo, non ebbe più ragion d'essere: moriva con lui l'ultima sua passione.

Venduto il castello di Chesnaye e perfettamente indifferente alla sua quasi totale rovina non fu più, a Clos-des-Bois, che un'ombra melanconica e taciturna: e quando passeggia a lenti passi, senza uno sguardo al paesaggio, curva verso terra e con lo sguardo fisso, mi sembra la custode d'un viale di tombe,

Se penso all'educazione che ho ricevuta e che era conforme non solo alle idee di mia madre - quelle che il matrimonio e il mondo al quale aveva appartenuto le avevano inculcato - ma anche all'epoca in cui essa viveva, son divisa fra la gratitudine che devo a quella forte corazza di idee tradizionali ben adatte a incanalarmi nell'accettazione dei doveri regolari e il rancore che mio malgrado potrei nutrire a quella pericolosa esaltazione dell'immaginazione e della sensibilità. Con la sua calma, la sua regolarità, la sua dolce fermezza, tutto ciò che me lo rendeva caro, il piccolo chiuso falansterio nel quale vivevo, quel convento che non m'insegnava se non lo sforzo verso una virtù di bontà e d'obbedienza, era per un giovane cervello qualcosa di incandescente. Nessuna preparazione migliore per un ideale di elevata condotta, nessuna più nefasta per sentire dolorosamente le fatali delusioni entrando nel mondo.

Ciò che mi preservò un po' dal soffrire troppo in quel momento, - mia madre me l'ha spesso ripetuto - si è che somigliavo, non a lei e a mio padre, creature briose e leggere, nè alla mia nonna, una santa imbevuta di giansenismo, ma al nonno Vassort, tribuno nel 48, testa quadra di ragionatore, appassionato d'idee generali e di speculazioni metafisiche, discepolo di Augusto Comte. Questa caratteristica del mio spirito non sfuggì alla chiavoggenza di Suor Maria-Maddalena, la nostra superiora, che parlando di me col cappellano si lasciò sfuggire, non sapendo che potevo sentirla:

- Carlotta di Greuzes è una ragazza singolare. Non vi è nulla a rimproverare nella sua condotta e nel suo zelo che ha l'aria d'una protestante.

E con ciò non incriminava la mia fede, che era sincera nella sua essenza e nelle sue manifestazioni, ma quel non so che che leggeva nei miei occhi e che era, senza dubbio, il terribile spirito d'esame.

Cosa strana, durante i due anni che passai presso mia madre uscendo dal convento mi sentii in disaccordo segreto con me stessa, quella Carlotta impregnata di pietà e che attendeva dal destino la realizzazione di vaghi e veementi desideri. Mi cercavo e non mi trovavo più. La disciplina dell'anima che m'aveva così a lungo mantenuta, mi mancava d'un tratto, non ritrovavo l'appoggio nè nella mia fede nè nei miei principii che credevo così resistenti. Come una fiola di profumo aperta svapora, il fascino sovrano che m'aveva ammaliata si dissipava senza che potessi spiegarmi bene ciò che accadeva in me e la causa di quell'allontanamento bizzarro e inquietante verso ciò che era stato il mio credo morale, il focolare luminoso dei miei sentimenti e dei miei pensieri.

Desiderosa di sposarmi, mia madre riannodò alcune vecchie relazioni sia a Parigi che in Sologna e il castello di Chesnaye ricevette delle visite. Ma l'ambiente al quale mi si era preparata a vivere non soddisfaceva la mia inquietudine mentale; delle amiche di collegio che trovai sposate mi stancarono con la frivolezza del loro spirito e la meschinità delle loro preoccupazioni. Nulla di ciò che udivo aveva il suono grave e puro degli insegnamenti di quel convento ove, come una crisalide,

ero vissuta in incubazione d'attesa; tutto mi sembrava scolorito, povero e vuoto.

Ciò che interessava le persone del nostro ambiente non mi parlava al cuore e tuttavia s'esprimevano con spirito e secondo le regole; ma le loro parole e i loro atti mi facevano l'effetto d'essere mediocri e volgari. Subivo la delusione inevitabile che attende in una società garbata e neutrale, formalista e preoccupata più della facciata che delle fondamenta, il neofita uscito, ancor fremente, dalla prigione ove si son concentrati i suoi slanci mistici e il suo fervore in un eroismo che constatava inutile e senza impiego.

Non so bene ciò che sarebbe accaduto di me e se, come tante altre, dopo aver rifiutato con ripugnanza due o tre partiti pure onorabili non mi sarei rassegnata ad accettare un fidanzato né migliore né peggiore di quelli che si vedono comunemente cioè saturi di convenzionalità, infatuati della loro superiorità di fronte ad una ragazza inesperta che si ripromettono di dominare, a cui daranno uno o due figli per occuparle ad un dovere e che non esiteranno ad ingannare con più o meno delicatezza.

Una grave malattia, la febbre tifoide, mi venne in aiuto. Il nostro vecchio dottore di casa, l'eccellente signor Grangetonne, era morto da poco; suo nipote, Enrico Gimones, lo rimpiazzava e nel primo momento di ansia e confusione, abituata com'era a ricorrere allo zio, la nostra Renaude corse da lui.

Mi curò con una devozione e un'abilità a cui la diffidenza di mia madre per la sua età rese giustizia. Delle relazioni si annodarono tanto più legittime in quanto eravamo rimaste in assai buone relazioni con la signora Grangetonne, degna compagna del nostro amico scomparso.

Fu così che un giorno, durante la convalescenza m'incontrai nel salotto della vecchia signora, rimasto aperto a pochi intimi, con Pietro Gimones, giovane professore di chimica, addetto al laboratorio del suo maestro Pasteur.

Si ride dell'inverosimile *coup de foudre* eppure così avvenne.

Per quanto fosse strana, il giovane serio scienziato s'innamorò, appena la vide, della giovinetta pensosa e taciturna e sotto certi riguardi lontana da lui com'ero allora.

Aveva presentito che non rassomigliavo punto alle altre e che sotto la mia riserva e la mia timidezza si nascondevano una sensibilità abbastanza profonda, una mente mal istruita, ma avida di tutto conoscere, infine una natura di donna avente fede nella sua missione e risoluta a diventare una sposa devota e una madre fervente?

Pietro Gimones dovette presentire in me queste inclinazioni o generosamente mi fece credito di ciò che mi attribuiva di favorevole. Ero troppo ignara dell'amore per rispondere con un simile slancio a un sentimento così spontaneo qual'era il suo; provai tuttavia fin da quel primo incontro un'impressione abbastanza forte perchè perseguitasse il mio ricordo e facesse lavorare la mia immaginazione. Non fui dunque sorpresa quanto avrei potuto aspettarmi, allorchè seppi l'impres-

sione decisiva che avevo prodotta su di lui; e mi accorsi tosto, al piacere che ne provai, quanto mi piacesse già la sua aria distinta, forte, la sua grazia semplice, la sua parola incisiva, tutto ciò che gli dava un carattere di nobiltà.

Non aveva esitato a far chieder subito la mia mano dalla veneranda signora Grangetonne; ma mia madre, senza rispondere con un rifiuto formale e adducendo a pretesto che avevo appena diciannove anni, chiese di rinviare la risposta. Le opinioni repubblicane di Pietro Gimones l'allarmavano; esse non erano ai suoi occhi un impedimento assoluto perchè Enrico, suo fratello, mi curasse; ma trattandosi d'un matrimonio...

Ora ciò che proprio m'attrava era l'accento di maschia convinzione con cui Pietro aveva agitato da sua zia queste idee nuove per me e tuttavia adatte alla mia qualità di nipote d'un grande repubblicano così che quelle idee audaci non mi sembravano punto estranee. Mentre mia madre faceva una colpa agli uomini del 4 Settembre di avere rovesciato l'Impero, ero loro grata, io, d'aver prolungato la resistenza infelice è vero, ma stoica del paese. E l'appresi da Pietro Gimones nella discussione che ebbe quel giorno con un vecchio orleanista.

La sua competenza non poteva esser discussa poi che suo padre era stato uno dei collaboratori discreti, ma assidui di Gambetta e di Freycinet nell'organizzazione della difesa nazionale. Le obiezioni di mia madre erano rivolte anche alla carriera che aveva intrapreso: il lavoro anche intellettuale, sembrava quasi un'onta al suo spirito d'aristocratica - per quanto la sua aristocrazia, presa a prestito, avesse origine e fine nella sola persona di nostro padre: i pretendenti ai quali aveva pensato per me appartenevano, tranne un ufficiale dei dragoni bello, ma limitato, ad un mondo di lusso e di ozio.

Uno era un gentiluomo di campagna ozioso e vano provinciale avvinazzato: l'altro un visconte di Prè-Meulan, pallido, gracile, calvo, che si occupava assai di corse e vestiva come un figurino.

E ciò che appunto mi rendeva Pietro Gimones così simpatico era l'ammirazione con cui suo fratello medico lodava il suo amore per il lavoro, il suo ardore per la scienza, il suo disprezzo per le futili vanità.

Un amore sincero, contrariato ai suoi inizi ha grandi probabilità d'attingere, nella resistenza che gli si oppone, forze imprevedute: Pietro Gimones aveva giurato di non sposare che me. La sua tranquilla tenacia, il suo fascino dominare s'imponavano in capo a un anno a mia madre che conoscendolo meglio e malgrado certe divergenze d'idee doveva dimostrargli più tardi la sua stima e la sua fiducia: acconsentiva finalmente al mio matrimonio.

- Vuol favorire il suo biglietto, signora?

Il controllore, aprendo la portiera del treno in corsa interrompe bruscamente i miei ricordi. Abbiamo passato Melun. I campi, le siepi, i pendii che sfilano in senso inverso mi riconducono alla coscienza del presente e allo scopo del mio viaggio.

Quanto ci corre dalla giovine sposa in bianco che al suono dell'organo varcava il 20 giugno 1877 il portale di S. Tomaso d'Aquino alla donna in abito violetto che brizzolata e stanca - hai un bel dire, Renaude - guarda oggi la terra rinverdire ancora una volta nella grazia della primavera.

Trentasei anni son passati: chi lo direbbe, mio Dio! Ho goduto diec'anni di perfetta felicità, di tenerezza assoluta: la gioia serena - dopo vane diffidenze e qualche lieve resistenza venuta dalla mia educazione e dalle divergenze dei nostri caratteri - sì, la gioia cosciente di piegarmi al dominio di mio marito così buono, così amoroso, così superiore a me. Che infinita gratitudine per tutto ciò che gli devo: questa rivelazione dell'universo che non supponevo. In capo a qualche mese, un velo che mi mascherava il vero aspetto della vita s'era squarciato. Ignoravo tutto: l'insegnamento che avevo ricevuto poteva appena, con le sue date e le sue nomenclature, servir di cornice a tutto ciò che mi restava a conoscere. Non avevo letto un poeta, nè Musset, nè Victor Hugo; non avevo mai sfogliato un romanzo, nè Balzac, nè Flaubert; non sapevo nulla della vera storia, me la fece vivere e palpitare leggendo a voce alta dei capitoli di Michelet. E su tutto il resto la sua conversazione chiara, sobria, nutrita di fatti m'apriva delle vedute vigorose e sane.

Non credo che fra due esseri abbia potuto esistere unione di cuore più completa, più salda fiducia, nè una buona volontà reciproca più intera per elevarci l'uno e l'altro, e l'uno per mezzo dell'altro alla comprensione del bene, del vero, del giusto.

Raimondo è nato un anno dopo il nostro matrimonio e Nicoletta nove anni dopo! Che educatore è stato Pietro per nostro figlio: come vegliava sulla sua infanzia, che attente cure prodigava al risveglio di quella piccola intelligenza! Rivedo la sua commozione quando tenne fra le sue braccia la nostra bambina. Mi disse: non ho più nulla da desiderare. Che avrebbe desiderato infatti di più con la semplicità dei nostri gusti? Non viveva, all'infuori dei suoi lavori scientifici, che per la sua famiglia. Era felice e diventava celebre.

Un anno dopo Pietro è morto d'una meningite cerebro-spinale.

Come son sopravvissuta a quella disperazione? Senza il mio amor materno, mi sarei uccisa. Un suicidio in quel momento di folle disperazione non m'avrebbe spaventata. Ma i figli! Nicoletta ancora attaccata al mio seno e che dovetti svezzare, Raimondo che cominciava a seguire i corsi d'un vicino istituto... Non ho altra scelta che di consacrarmi a loro nella misura delle mie deboli forze, devo sostituire il loro padre, impregnarmi del suo spirito, seguire le istruzioni segrete che il ricordo ci detta quando i vivi non son più lì a controllare l'opera loro. Abbandono tutto ciò che fu la nostra esistenza esteriore; non son più una donna; la possibilità di rifiorire in un altro amore è annihilata in me; mi dedico a trentun'anni a quella ch'è ormai la mia sola vocazione; sarò la vedova, fiera di portare degnamente un gran nome e la

madre assorta dalla sua passione onnipotente che attinge la sua violenza nel sentimento e nell'istinto e s'esalta sino alla frenesia del sacrificio subendo le gelosie e i dolori d'un vero amore. Sarò madre solamente!

Quando si è amato un uomo come Pietro e si è sentito sopra di sé ogni giorno l'irradiarsi d'una simile adorazione si può forse pensare ad un'altra unione?

Mia madre me lo consigliava atterrita della mia giovinezza e del lungo calvario di tristezza che una vita intera mi riservava.

— « Quando i tuoi figli si sposeranno t'invecchierai sterilmente - mi diceva - Si può conciliare il culto che si deve agli esseri amati con un partito ragionevole ».

Le dicevo allora:

— Ti sei rimaritata, tu?

Essa rispondeva:

— Oh! io, è ben diverso...

E non potevo afferrare il senso recondito del suo pensiero; ma il fatto era quello; essa non s'era gettata di nuovo nella vita; senza dubbio aveva trentott'anni e in quell'epoca, quell'età contava... Ma era ancora così bella...

Quasi per darle ragione ispirai, senza la mia partecipazione, una passione ad un uomo che non avevo considerato fino allora che come un amico della nostra casa, il comandante d'artiglieria Reynal.

Se avessi potuto esser tentata d'associare al mio destino un leale compagno, un cuore sicuro sotto una rude scorza, avrei scelto senz'esitare: il mio affetto per lui era sincero, ma non poteva andar oltre l'amicizia riservata che la mia vita ritirata m'imponeva.

Mi parlò con commovente franchezza, mi confessò il suo amore con affettuose parole, si offrì d'aiutarmi nel mio così grave compito di madre; avrebbe amato i miei figli come suoi. Commosa, scossa forse dalla sua sincerità, soffrendo del dispiacere che gli avrebbe arrecato il mio rifiuto non mi sentii il diritto di mancare a ciò che mi sembrava un sacro dovere: la fedeltà a mio marito, e la dedizione che avevo fatta di tutta me stessa ai miei figli.

Reynal s'inclinò e mi annunciò la sua partenza. La mia risoluzione spezzava la sua vita. Avrebbe abbandonato l'esercito, accettato un posto d'ingegnere direttore d'officina in Russia. Partì, non volendo - disse - continuare a vivere in una cerchia d'abitudini che gli avrebbe troppo crudelmente evocato il mio pensiero.

S'è sposato qualche anno dopo con una giovane vedova.

Ho sempre pensato a lui con affettuosa gratitudine: non l'ho più riveduto; so soltanto che è felice, che è assai amato dai figli di sua moglie.

Ecco tutto...

Ho dei rimpianti? No, poichè credo aver meglio agito obbedendo a motivi d'ordine superiore. Il ricordo di Pietro avrebbe oscurato ai miei occhi le qualità del comandante Reynal e siccome non provavo ed ero incapace di provare ancora amore... meglio così.

Il marito e la fortuna

Qual'è la più grande fortuna di una donna?
Ah! signora Magnolia, quale sarà mai?

Avevo dapprima ideato d'istituire fra le signore una specie di *referendum*, pensando che esse sarebbero state, *et pour cause*, più competenti di me in materia, e volevo che queste signore fossero diverse d'anni (no, non avrei specificato, signore mie) di condizioni sociale, di gusti ecc., perchè il responso fosse più esauriente e persuasivo. Ma mi son convinto subito di battere una strada sbagliata. Perchè - sembra incredibile! - le donne non sanno o per lo meno non sanno con chiarezza che cosa chiamerebbero una gran fortuna.

Una signorina un pò matura, non precisamente bellissima, (che maestro d'eufemismi, sono, eh!) mi disse con una punta di rimpianto, una punta di stizza e uno sforzo per esser quasi rudemente sincera: La miglior fortuna è d'avere un marito, un marito comunque. Altrimenti la vita d'una donna onesta che è? Nemmeno val la pena di viverla.

C'era con lei una signora coniugata da qualche anno, la quale ascoltò stupita, e poi saltò su: Cara signorina, lei parla così perchè non ha provato. Io non sono tra le più disgraziate, ma se potessi tornare indietro... Sindaco e curato, no! Libertà, caro Lambert, libertà. Questa è la più gran fortuna. Lo dica ben chiaro nel suo Giornale.

Libertà! Libertà!

Rimasi un pò sconcertato da questo primo saggio di referendum. Ed ero un pò dubbioso se continuare o no.

È naturale che, assorto in così gravi pensieri, non mi accorgessi che un amico mio mi veniva incontro sorridendo cordialmente.

— Che pensi? - mi chiese con aria lievemente canzonatoria.

Glielo dissi.

— Amico mio, tu saprai che la gran ragione dell'umana infelicità è precisamente questa, di non sapere quale potrebbe essere la nostra fortuna così che se abbiamo un bene è proprio l'opposto che desideriamo. Questo in linea generale.

Figurati poi se si tratti di donne, esseri incostanti, indecisi, nervosi, sensibili, squilibrati...

Fermai l'amico mio che precipitava per la china degli aggettivi qualificativi, temendo ne seguissero altri che non avrei potuto ripetere qui.

E abbiamo ragionato sulla fortuna delle donne e su quella degli uomini - facendone passare come in un caleidoscopio i vari tipi che brillavano un istante nel cielo della nostra fantasia e poi si spegnevano come meteore.

Non abbiamo ripudiato - da troppo rigidi moralisti - la ricchezza, ben sapendo quanto importi avere al proprio servizio questo potente mezzo, ma nemmeno le abbiamo dato un posto d'onore perchè ben sappiamo che sola, nulla può e labili sono i suoi doni.

D'altronde la vita passa e ci s'incammina lentamente verso il grande riposo in cui Pietro è entrato e furon ventisei anni avanti ieri: finora Raimondo s'era sempre unito col pensiero a me per l'anniversario di suo padre. Quest'anno non l'ha fatto.

Ventisei anni già sono trascorsi durante i quali ho educato mio figlio e la mia Nicoletta, ho conosciuto l'inquietudine delle ore passate al loro capezzale quand'erano malati; il compito di lottare continuamente contro i loro difetti; l'angoscia di veder le influenze del temperamento, i sordi appelli dei sensi nelle torbide ore della pubertà; poi quando a vent'anni conobbe le rivelazioni del desiderio, l'orgoglio del possesso, le prove del piacere che insegnano all'uomo, con la sua forza di seduzione i suoi primi tradimenti e le sue prime crudeltà. Ho avuto dei combattimenti quotidiani la cui memoria mi fa ancora male; una donna è così poco armata e si sente tanto la mancanza della autorità paterna in quel periodo della vita d'un giovanotto...

Il carattere e le facoltà di Raimondo m'ispirarono gravi timori quando dovette affrontare la scelta d'una carriera.

Positivo, avido di guadagni e d'onori sicuri, non aveva - dovetti constatarlo con dolore - il fuoco sacro di suo padre per la scienza. Il professorato, le aride ricerche a cui un Gimones a fianco d'un Pasteur, ha dedicato la sua esistenza, gli ispiravano un'invincibile avversione. Con dei gusti letterari, una gran facilità d'assimilazione, non amava nulla con passione. Discreto allievo, non eccezionale, in collegio, studiò legge come tanti altri, entrò nello studio del nostro notaio Hardouin, poi segretario da Nauquette, il deputato brillante, il celebre avvocato. Raimondo da quel giorno aveva trovato la sua via: avrebbe discusso cause.

In dieci anni s'è fatto un nome. Il gusto del lavoro gli è venuto col successo e la ricchezza. Eccolo conosciuto, lanciato, pieno d'avvenire.

Il suo matrimonio tre anni fa con Giulia Barysse - ah! questo matrimonio! - ha raddoppiato le sue energie e la sua fiducia in sé stesso. Troppa forse a giudicarlo dal rovinoso treno di casa, il lusso eccessivo, lo sperpero tollerato dalla spensieratezza di mia nuora. Ora che ha vinto - a meno che il caso se ne sia incaricato lui solo - le egoistiche ripugnanze e le vanità un po' vili che mostrava a diventar madre, penso che non abbia più nulla a desiderare poi che voleva rivivere in un bambino. Ama sua moglie. Amerà il suo bambino.

C'è da stupirsi se, così occupato di sé e degli altri, dimentichi il più delle volte che ha una madre?... Via, bando alle amarezze!...

La stazione... Parigi! Presto un'automobile! Ho tanta fretta d'arrivare e di vedere nelle sue fasce quel cosino nudo che ha già viso umano, il nipotino di Pietro e mio!

(Continua).

Grande importanza abbiamo annesso alla salute come fortuna per la donna che, per la sua costituzione e i doveri ai quali è chiamata, più facilmente la logora e perde.

Per la bellezza siamo stati un pò in discordia perchè io dò al fascino muliebre un'importanza che il mio amico, maggiore di me, naturalmente non le dà. Ha torto, perchè ad ogni età una donna bella è una gran cara visione e, come si suol dire, un volto leggiadro è pur sempre un ottimo biglietto di presentazione nella vita.

Concordemente abbiamo decretato che fra le virtù le più preziose per una donna — preziose al punto da essere una vera fortuna — sono la gentile bontà d'animo, l'altruismo, la pazienza, lo spirito d'adattamento e più ancora quella grazia nel pieno senso della parola, fascino e risorsa, ch'è retaggio delle donne... più donne.

Per l'intelligenza dal punto di vista della fortuna, abbiamo così deciso: o che sia vasta così da bastare a riempire l'esistenza d'una donna o sia (ed è meglio) nella misura giusta e proporzionata alla vita ch'è destinata a vivere, non troppo per non creare inutili e non soddisfacenti aspirazioni, ma abbastanza per assolvere pienamente e facilmente il suo compito.

Quanto al marito abbiamo deciso con molto buon senso, modestia a parte, e anche con una certa semplicità: che rappresenta una fortuna se è un buon marito e altrimenti è meglio perderlo che trovarlo.

Un capolavoro di buon senso, non è vero?

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

La pila elettrica umana — Polveri dentifricie — Nota amena.



Precisamente: ogni uomo — e, beninteso, ogni donna — è ne più ne meno, una pila elettrica ambulante. Lo dice e lo dimostra il dottor I. C. Siebell di Chicago, il quale ha annunciato alla Società scientifica di quella città di avere anche senz'altro trovato il mezzo per « rivelare » l'elettricità immagazzinata nel corpo umano. E pare che ce ne sia un deposito abbondante.

Si può, dice il dott. Siebell, sviluppare questa elettricità, e costringerla al lavoro, perfettamente come quella d'un'officina da illuminazione o da trazione.

La applicheremo, dunque, risparmiando la benzina che costa cara, al movimento dell'automobile? o a quello di un telaio, di una macchina da cucire, o magari all'illuminazione dei rispettivi appartamenti?

No: il dott. Siebell ne fa qualche cosa di meglio... o di peggio: egli destina l'elettricità umana alla

speciale funzione di *prolungare la vita*, o, com'egli si esprime, di darci una « vita addizionale ».

È un poco difficile ripeter qui le spiegazioni tecniche; ma, insomma, il principio del dott. Siebell è questo: gli elementi nutritivi — zucchero, alcool, materie grasse — durante la loro consumazione nel corpo, agiscono come generatori elettrici nelle minuscole batterie che costituiscono la struttura muscolare: non si tratta che di costruire gli analoghi accumulatori e commutatori. E in questo appunto consiste la scoperta del dottor Siebell.

Avremo, dunque, a disposizione una « vita addizionale », un supplemento di esistenza: la facoltà di portare a 100, 110, 115 anni la permanenza su questa valle di lacrime...

Che ne dite lettrici? Credete che il dottor Siebell — se aprirà il suo laboratorio di lunga vita — avrà molti clienti?

La filosofia cinese racconta:

« Una volta un sapiente medico inventò una polvere che prolungava la vita ai vecchi, ne aprì bottega. Per mancanza di smercio fallì. »

L'apologo greco invece assicura:

« Un giorno un vecchio, stanco dei malanni, della miseria e delle fatiche, cadde accasciato e si mise ad invocare piagnucolando la Morte.

« La Morte gli apparve e disse:

« — Eccomi qua: che vuoi?

« — Pregarti solo — rispose tremulo il vecchio — di aiutarmi a riprendere sulle spalle questo fascio di legna! ».

Tutto sommato, è probabile che il dott. Siebell non fallirebbe come il sapiente medico cinese.



Riguardo alle polveri dentifricie sarà ottima questa: clorato potassico 1, polvere di ireos 5, ossa di seppia e carbonato di calce depurato p. ug. 20, olio di menta 25 gocce, carbonato di magnesia, 5. Tutte le polveri alle quali sono aggiunte delle sostanze grossolane (pomice, polv. di corallo a tipo giapponese) sono dannose allo smalto, perduto il quale il dente mette fuori lo strato sottoposto (dentina), più friabile coll'inizio della carie. Le particelle di polvere rimaste fra i denti si tolgono risciaquandosi bene la bocca. Le polveri dentifricie nere o a base di carbone esercitano anche un'azione corrosiva e, poichè dette particelle di carbone si mettono sul margine gengivale, queste, penetrando, danno il colore turchiniccio ai margini stessi.

Delle paste dentifricie e dei saponi vi sono partigiani e avversari: e questi ci dicono che otturando i focolai della carie, le paste smuovono i monconi della radice, ma ciò non può comprendersi. Se sono ben usati, i saponi neutralizzano gli acidi e sciolgono i grassi.

Nota amena.

Ha ragione la moglie.

Il dottor X prende la doppietta e va a caccia. Dopo essere rimasto tutto il giorno in giro, ritorna a casa.

È di malumore. Non ha azzeccato un colpo.

— Non ho ammazzato nemmeno un passerotto! — dice alla moglie.

— Te lo dicevo io — osserva la moglie con aria trionfante. — Se fossi rimasto in casa a curare i tuoi malati, avresti avuto un successo migliore.

SPIGOLATURE E CURIOSITA'

Nel paese del suicidio — Per album (Proverbi cinesi).

Sapete già che si tratta della Cina, dove il suicidio è una vera... istituzione.

Il cinese è sprezzantissimo della vita: gli basta un niente per dirle addio e andarsene all'altro mondo. Le due ragioni principali che influiscono, da noi, sul maggior numero dei suicidi, la paura dell'ignoto e le sofferenze che spesso precedono la morte, quasi non esistono per il figlio del Celeste Impero. Pur che sia sicuro di una buona bara e di un bel seppellimento, il resto non gli importa... E questa indifferenza per la vita si manifesta in strana guisa nella facilità con cui ciascuno può trovare un *cambio* che si lasci decapitare per lui. Qualunque assassino condannato a morte non ha che por mano alla borsa perchè uno dei suoi compatriotti si faccia giustiziare per suo conto.

I motivi principali dei suicidi in Cina sono, secondo il dottor Matignon: la vendetta, il rancore, la gelosia ed una situazione penosa in cui sia caduto il suicida.

Vengono in seguito i motivi finanziari, la pietà filiale, la fedeltà coniugale, la miseria, la follia ed il fanatismo religioso.

Il cinese è vendicativo per eccellenza. Il gusto di fare espiare al prossimo un qualunque torto avuto, lo induce più che talvolta alla suprema decisione.

E, perchè la sua morte produca i frutti desiderati, il cinese piglia tutte le sue precauzioni; nè si ferma, solamente, a scegliere questo o quel mezzo di suicidio, ma ha cura di porre nel suo *gilet*, od in una scarpa, una specie di requisitoria, in cui spiega i motivi che lo hanno indotto alla risoluzione fatale e denuncia alla giustizia la persona che è stata causa della sua morte.

Ve ne è anzi di quelli i quali, temendo che la requisitoria non sia sottratta e la giustizia non possa dare la loro dovuta soddisfazione, la scrivono sulla propria pelle, sapendo bene che nessuno oserà cancellarla, giacchè un pregiudizio cinese pretende che sia impossibile far scomparire i caratteri tracciati sulla pelle di un morto.

Il cinese trema del suicidio per vendetta, causa di vessazioni giudiziarie e della rovina materiale di colui contro il quale è diretto, e non è quindi meraviglioso che il suicidio sia diventato, nel Celeste Impero, oggetto di ricatto.

Nella *Cité chinoise* è narrato il seguente aneddoto tipico: — Un uomo, carico di *sapeks* (il *sapeks*, chiamato anche *dong* o *ipeh*, è una moneta di zinco con un foro quadrato nel mezzo e ha il valore di circa un quinto di centesimo) incontra, su di un ponte, un altro uomo che glieli rapisce.

— Ladro, rendimi i miei *sapeks*.

Il ladro scappa.

— Se tu non mi rendi i miei *sapeks* mi annego!...

Ed, immediatamente, come per incanto, il ladro obbedisce e getta la refurtiva.

Per album (Proverbi cinesi).

— L'uomo saggio sa piegarsi alle circostanze, come l'acqua prende la forma del vaso che la contiene.

— Le sciagure escono donde entrano le malattie, cioè dalla bocca.

— L'errore di un momento diviene l'afflizione di una intera vita.

— Si possono guarire le malattie, ma il destino non si muta.

— Uno spirito vuoto è aperto a tutte le suggestioni, come una montagna cavata risuona per qualunque rumore.

— Quando l'albero è abbattuto, l'ombra che proiettava sparisce.

— Temere di lasciar una traccia e non ostante camminar sulla neve.

— Lasciando le radici, crescerà l'erba di nuovo.

QUANDO SI AMA

Romanzo di FULVIA

(Continuazione a pag. 155).

Bianca era la sola che non perdesse la testa: fra lei e il medico avevano intrapreso la lotta... ma con quanto strazio, e così poca speranza!

Era troppo, troppo crudele l'assistere a quell'agonia di essere debole, innocente, che non ha forze per difendersi, che si lascia ghermire, travolgere dal male!

Non abbandonava il capezzale di Grazia che per correre qualche istante da Guido.

Da quando lo aveva trovato buttato per terra a piangere disperatamente come se tutta la durezza del suo piccolo cuore si fosse sciolta a un tratto in lacrime di pentimento, ella aveva sentito il dovere di mostrargli doppiamente pietosa.

— Dimmi che Grazia non morrà: dimmelo. Non voglio io che muoja: non voglio, sai? — balbettava il fanciullo aggrappandosi al collo, tutto scosso da un brivido nervoso.

— Non morrà, forse, se sarai buono. Ma bisogna che Dio ti legga in cuore: che tu prometta per

mantenere, non ora soltanto, ma nella vita intera.

— Sarò buono: lo sarò, — ripeteva lentamente il fanciullo con un fervore che prestava solennità alle parole infantili. — Ma fa tacere Benedetta. Proibiscile di dire che Grazia morrà.

Il padre era il solo che non parlasse.

Dacchè aveva tolto la bimba svenuta dalle braccia di Bianca, nessuno in casa aveva più inteso il suono della sua voce.

Quell'uomo dispotico, beffardo, unicamente preoccupato del piacere proprio, indifferente alle voci del sangue, del sentimento, traviato spesso dall'ingiustizia, dall'ostinazione, dal pregiudizio; quel tipo di nobile gaudente, troppo fiacco per emendarsi, troppo altero per darsi vinto, parve a un tratto invecchiato di dieci anni.

La sua alta figura da cavaliere antico proiettava un'ombra ostinata sul piccolo letto di agonia. Notte e giorno assisteva allo svolgersi del male, senza lacrime nè parole, — quasi tutte le passioni amare della sua anima falsata avessero inaridito in lui le fonti del pensiero e dell'azione.

Bianca non osava nemmeno alzargli gli occhi in viso, pur essendo la sola che tentasse indirettamente qualche parola di conforto.

Ma don Serafino non si faceva scrupolo di scuotere il capo con ostinata sfiducia, nè il dottore attenuava dinanzi a lui la crudezza delle sue sentenze.

— La pleura è invasa dall'inflamazione, il polmone destro ingorgato, la febbre sale. Se fosse meno bimba si potrebbe tentare e sperare; così, i rimedii saranno sempre sproporzionati alla gravità del caso.

— Che padre sei?... — gridava donna Bona affermando le mani di suo fratello, spietata fino alla crudeltà anche in quella manifestazione di dolore. — Ma non sentite nulla voi altri uomini? Non avete rimorsi, rimpianti?...

Egli si svincolava lentamente, senza dar segno di mostrarsi offeso: ma tutte le sue facoltà pareva che sempre più si acuissero e si tendessero verso un punto solo.

Il piccolo viso paonazzo, abbandonato fra il crudo candore delle lenzuola, non aveva moto, per quanto rapido, che potesse passarli inosservato. Ne scrutava ogni piega, ogni alterazione, perfino le più fuggevoli ombre; così come notava i palpiti del corpicciolo entro il quale il fuoco maligno consumava goccia a goccia la vitalità. A tutte l'ore del giorno e della notte Bianca se lo vedeva, se lo sentiva accanto: il suo occhio fisso seguiva le mani di lei quando avvicinavano alle labbra riarse le pozioni calmanti, quando tergevano sulla fronte della piccina il sudore della febbre e dell'agonia, quando accarezzavano l'arruffo dei poveri riccioli resi pesanti e sturi dal madore. L'orecchio di lui percepiva i suoni più lievi del respiro affannoso; il sibilo interrotto, il singhiozzo, quello scatto meccanico della gola contratta, che dà sempre il sospetto di una interruzione di vita...

— Signor padrone, signor padrone, — gemeva a ogni tanto Benedetta. — Vada di là..., ho servito in tavola. Prenda del brodo, del marsala: sono

due giorni che non tocca cibo. Si butti sul letto, siamo qui in tanti!

Egli rispondeva a mala pena con un breve, quasi impaziente cenno del capo; ma non avevano ancora ottenuto che prendesse alcun nutrimento, o che piegasse le gambe per sedere.

La sera del terzo di il dottore, prima di andarsene, prese Bianca in disparte. Non le dissimulava che la catastrofe poteva accadere nella notte.

— Vorrei che la natura mi desse una buona patente d'ignoranza — egli disse con una sincerità e una commozione che gli mettevano un tremito nella voce. — Mi creda, signorina, vorrei salvare quella creatura a prezzo della mia riputazione. È un piccolo corpo di ferro come era di ferro l'anima, e la lotta ne sarà tanto più lunga e crudele. Ma io non posso fare più nulla. Non pianga — soggiunse con una dolcezza piena di rispetto — non pianga. Lei ci crede ai miracoli: chi sa che non ne accada uno. Ha la fede, lei: se ne ricordi!

Oh, Bianca sapeva che il suo cuore si era già slanciato tante volte verso il cielo — con un'appassionata foga di supplica! Oh, ella sentiva che la diretta comunicazione coll'Onnipotente non poteva venire alimentata da maggiore saldezza di fiducia!... Ma la sua amorosa credenza femminile le suggeriva pure che i bimbi poco amati non si trattengono quaggiù, che altre voci più imperiose li chiamano altrove, in alto, nelle regioni della pace. Per ciò disperava, ed ebbe quella notte il primo momento di debolezza.

Donna Bona si era gettata vestita sul letto in un completo accasciamento fisico e morale, e Benedetta strapazzata ancor più aspramente del consueto, le prodigava con malferma ed inesperta mano le cure minuziose nelle quali Bianca era maestra.

Guido aveva fatto de' gran propositi di passare la notte alzato.

— Non è vero, babbo, che me lo permetti? — aveva chiesto con insistenza; ma le parole gli erano morte sulle labbra incontrando gli occhi di suo padre.

Era uno sguardo a un tempo sì ardente e atono, un'espressione di tale strazio e di tanta indifferenza, che il fanciullo era scoppiato in lagrime senza saper perchè.

— Babbo! Babbo! — e aveva tentato di nascondergli il capo fra le mani. Ma il conte l'aveva scostato senza violenza, con un gesto così stanco, che Guido intimidito, quasi si fosse trattato di un estraneo, andò a piangere tutto solo.

Non aveva però resistito alle carezze e alle preghiere di Bianca che seppe trovare la forza di dominarsi per tranquillarlo e non ebbe pace finchè non lo vide fra le coltri, già mezzo vinto dal sonno.

Ora non vegliavano che il padre e Bianca.

Il torpore pesante che succedeva per solito ai più fieri assalti di delirio, teneva avvinta la povera Grazia da più di un'ora. Cessato il suono della voce affannosa che mormorava tronchi monosillabi, cessati i convulsi moti delle piccole braccia, delle mani incessantemente protese ad allontanare im-

V.

I FRUTTI.

Molte cose erano mutate al *Pioppo*, sebbene il congegno esterno della vita quotidiana apparisse identico all'occhio dell'osservatore; ma Bianca, nei rari momenti di solitudine strappati alle molteplici occupazioni, si chiedeva spesso se non viveva in pieno sogno.

Il cambiamento più straordinario si era operato nel carattere di donna Bona.

A mano a mano che il viscere fatale si logorava in lei, causandole sofferenze di ogni natura, una specie di gravità dolce, quasi umile e affettuosa, subentrava alle esigenze, alle acrimonie di quella natura essenzialmente egoista.

Il fenomeno si accentuava in ragione inversa delle probabilità di guarigione. Aveva bisogno di tutti e ad ognuno si rivolgeva con una dolcezza ansiosa e puerile, ma profondamente commovente, che le riconciliava i cuori. Non è nuovo il caso di simili evoluzioni durante le malattie lunghe e intermittenti; ma la stessa indole della paziente rendeva il fatto di una singolarità più spiccata.

Bianca era ancora la sua schiava, ma anche la sua prediletta. Ne cantava le lodi al fratello, ai bambini, al dottore, al curato, con un'insistenza e un entusiasmo che facevano spesso salire le fiamme al viso della fanciulla.

Un giorno, a quatt'occhi col conte, donna Bona gli disse a bruciapelo, con un accento di pacata certezza:

— Spero bene che la sposerai.

Ma egli, che pochi mesi prima avrebbe risposto con qualche affermazione piena di fatuità, scosse il capo gravemente, e rispose: no.

— Perchè?... So che ti piace. In tutto il mondo, in tutto il mondo, capisci, non troveresti una donna che la valga. Affettuosa coi tuoi bimbi, impareggiabile con me, colta, modesta, geniale... Egli tentò di celiare.

— Appunto per ciò! Troppa roba, troppe perfezioni... Io non sarei degno.

Ma sua sorella avvertì subito lo sforzo.

— No, non schermiti, sii sincero una volta. Dimmi la verità, o meglio che hai voluto scherzare, ma che il mio bel sogno, che il mio ardente desiderio diventeranno realtà. Dimmelo.

Allora egli rispose, con franchezza e commo-

zione: — Hai ragione tu: ella è stata la benedizione della nostra casa: io la venero e le sono profondamente, devotamente grato: ma non ne farò mia moglie.

— Perchè?... Perchè dunque? — piagnucolò donna Bona, alla quale già mancava la forza di resistere e si vedeva scappare un dolcissimo miraggio.

— Perchè ho i miei figli.

La penetrazione di sua sorella non sarebbe giunta a tanto, — ma nel modo col quale egli pose la mano sul capo di Grazia che era entrata in quel punto, vi era, inconsciamente, un pò della romana solennità che rese celebre una madre.

magini paurose: null'altro che il respiro sibilante fra le labbra tumefatte e... l'ombra, l'impalpabile ombra che si posava intorno agli occhi e alla bocca, scavando, affilando, corrompendo già quella purezza infantile.

— Oh Dio, oh Vergine di misericordia, veniteci in aiuto! — supplicò Bianca prorompendo in singhiozzi.

Non aveva più forza nè per lottare nè per reagire: non aveva più speranza. Si lasciò cadere accasciata sulle ginocchia, mentre le labbra balbettavano ancora macchinalmente accenti di preghiera.

Quando alzò il capo, ciò che i suoi occhi videro non dovevano scordarlo più, nè l'orma che s'imprese nella sua anima era di quelle che si cancellano.

Il padre era uscito dall'immobilità e dal mutismo che lo tenevano schiavo al pari di un incantesimo. Livido, ma raggianti, egli era curvato sulla bimba in un atteggiamento di adorazione, di sfida e di trionfo: le sue braccia, le sue mani, le sue labbra la contendevano alla morte e le lacrime cadevano su entrambi come un battesimo di salvezza.

Sgorgava finalmente la vena nascosta che, rompendo la diga, si era bruscamente tracciata la sua strada nel paese soleggiato dell'amore. Egli le parlava con dolcezza infinita, con una specie di serenità fiduciosa, che in quell'ora, in quel momento, assumevano un carattere quasi sacro.

— Tu non puoi, non devi lasciarmi. Devi vivere per me, per tuo padre: vedrai come saprò tenerti. Non è vero, Grazia, che saremo ancora felici, noi due? Non è vero che rimarrai?... Sono stato cattivo con te, bambina, cattivo assai, ma è perchè credevo di non amarti. Come ero pazzo, come ero cieco, come mi ingannavo! C'è voluta la prova, la gran prova dalla quale si esce salvi o perduti. Tu mi hai salvato, è l'amore per te che mi ha redento. Tutti gli altri... vedi, avranno il loro posto..., ma tu devi essere la prima. E trionferemo insieme del passato triste e colpevole; sì, anche di esso. Ma bisogna che tu mi aiuti, che tu acconsenta a non lasciarmi, che tu metta, così, così, la tua dolce bocca sulla mia, per dirmi che perdoni e che dimentichi.

Bianca in punta de' piedi, si era allontanata. Si sentiva di troppo: fra il padre, la bambina e la morte non doveva esserci che l'eterna legge di natura, che la sola voce di Dio.

Quando, dopo un'ora di angosciosa aspettativa, ella socchiuse l'uscio, il conte era seduto sul piccolo letto e Grazia gli si era addormentata fra le braccia...; ma le bastarono un attimo e uno sguardo per capire che non era il sonno estremo.

Era nato in quel punto il fiore che gli uomini chiamano prodigio? Si era spalancata una finestrella di paradiso? La misericordia infinita era stata scossa nelle sue viscere di Madre consolatrice?... Il conte si pose un dito sulle labbra e le disse con tranquillo fervore

— Vivrà.

Cessato l'eccitamento prodotto dalla guarigione della bimba, superato il periodo della convalescenza, le cose avevano ripreso il corso naturale e il conte pareva ridivenuto l'uomo freddo e taciturno ch'era sempre stato. Ma l'opera di redenzione si compiva in lui lenta e progressiva, con una ricchezza e una forza di germinazione che lo trasformavano.

Sarebbe bastato di vederli insieme, il padre e la bambina, per capire quali vincoli si fossero ormai creati fra di loro.

Non che si prodigassero espressioni di tenerezza, o ricorressero al frasario del convenzionalismo affettuoso, — il conte lo aveva adoperato una sol volta, in un'ora di passione, e anche allora era stato sentimento, non retorica, — ma l'unione perfetta, assoluta, indissolubile delle anime appariva dalla simultaneità degli impulsi, dei pensieri, delle azioni, formando un tutto così strettamente collegato e fuso da non lasciar adito alla più piccola filtrazione esteriore.

Senza sforzo nè ostentazione, il padre andava modificando il proprio tenore di vita.

Il piccolo caffè sulla piazza di Villermosa, non lo vantava più fra i suoi assidui: in casa, le vecchie sale a terreno risonavano sempre più raramente di voci chiasiose e di tintinnare di bicchieri: il fucile pendeva spesso inoperoso alla parete, e la turbolenta legione di bracchi, ormai relegata in una cascina lontana, non prestava più che un servizio onorario.

Ma a tutte l'ore del giorno, durante qualsiasi occupazione, Grazia lo seguiva come l'ombra, protetta, accarezzata, vivificata dalla potenza di un amore che era la più dolce delle rivelazioni per entrambi.

Con lui, ella si era subito data vinta: da vera donna, immediatamente soggiogata, non aveva più avuto spreze o diffidenze, aveva lasciato che tutta la forza un po' brutta della sua indole si fondesse nel crogiuolo d'affetto.

Obbediva ciecamente a suo padre, non aveva più che il suo nome sulle labbra.

Studiavano, giocavano insieme: egli si rifaceva fanciullo, ella tentava d'innalzarsi fino a lui: avevano sempre un mondo di cose da fare insieme, che li assorbiva, li affaccendava, creando la necessità di mille piccole intese delle quali essi soli possedevano il segreto.

Don Serafino veniva assai più di rado al *Pioppo*, dacchè la partita a carte era troppo spesso sostituita dai giuochi di pazienza o dal « rompicapo » americano. Invano Saba tentava con nuove invenzioni di stuzzicare la curiosità della piccola amica.

— Non posso, vecchio mio, — gli diceva Grazia con un adorabile sussiego da donnina. — Non posso: babbo mi aspetta. Devo andare con lui. Che cosa farebbe senza di me?...

Anche Guido aveva tacitamente accettato la parte secondaria: suo padre era buono e affettuoso con lui, — ma il fanciullo sentiva e subiva con coraggio quella specie di relegazione a un piano più lontano che gli toglieva i suoi diritti di beniamino.

Del resto non se ne lagnava, e nemmeno ne soffriva troppo, dacchè Bianca aveva avuto l'accorgimento di far vibrare in lui la molla di cavalleresca gentilezza che scatta sempre in ogni anima infantile, — purchè non sia volgare.

— Grazia è piccola, ed è stata per morire, — egli diceva qualche volta seriamente, quasi fra sé, a titolo di conforto e di rassegnazione: e un sentimento di galanteria soddisfatta sgorgava dall'abnegazione, — rendendolo caro a tutti, e contento di sé.

La vita di Bianca sarebbe ora trascorsa in una serenità non scevra di dolcezza, se il corso del tempo non avesse recato le inevitabili complicazioni che si debbono allo svolgersi degli eventi e delle passioni.

Il conte era ormai così francamente amichevole con lei, le addimostrava tanta rispettosa riconoscenza, aveva adottato una tale semplicità e correttezza di contegno, che gli antichi timori andavano svanendo, non solo in faccia a se stessa, ma agli estranei.

Benedetta non si era peritata di farglielo capire.

— Che Dio la benedica di aver agito bene, a fronte alta e con la coscienza mondal... Ecco qua, signorina; a dire il vero, quando lei è venuta al *Pioppo* l'abbiamo accolta tutti (Dio cel perdoni) poco meno di una nemica. E quante ne avevamo pensate, e quante dette, e quante macchinate!... Perfino il signor curato, che ha un cuore d'oro, è stato a un pelo dal cascarci. Ma ora, vede, di tutta la gente che ci sta d'attorno non ve ne sarebbe uno che non vorrebbe baciarle l'orlo della gonna. E non perchè il padrone... Ah, no, Vergine santa, chè pur troppo ne abbiamo ormai perduta la speranza, e ce ne spiace! Non più tardi di ieri, Carlandrea, che è l'anziano dei coloni, mi diceva: — Almeno ce la volesse dare il signor conte per padrona! Con rispetto parlando, o dove ce li ha gli occhi?

Ma Bianca ottenne un'altra riparazione, meno brutale nella forma, quanto più alta nell'essenza.

Un giorno ch'era andata alla Canonica per una commissione di donna Bona, mentre stava per prendere commiato, il curato la trattene con un gesto a un tempo timido e autorevole.

— È un pezzo che desideravo parlarle... in libertà, — egli disse con la voce un po' malferma. — Sono nemico dei preamboli e delle esitanze; ecco perchè entro subito in materia..., quand'anche possa costarmi uno sforzo.

Ella ascoltava immobile, ma agitata da un tremito interno, presentendo quanto stava per accadere.

— Due anni fa, lo confesso, se fosse stato in mio potere di dire una parola perchè lei lasciasse il *Pioppo* e Villermosa, ebbene, sì, ammetto che l'avrei detta, credendolo mio dovere sacrosanto!

V'era qualcosa di così umile e di così schietto in quella confessione, che la bontà di Bianca ne fu commossa:

— Lo so — ella disse con dolcezza.

Un rossore fugace salì alle guance del vecchio prete.

— Sì?... Per davvero?... E non me ne serba rancore? Qua la mano, allora, perchè lei è, come l'ho capito poi, una ragazza eccezionale.

Se la strinsero, da buoni amici, con una lealtà che cancellava tutte le ombre.

— E voglio darvi una prova di quanto collochi alta la stima che m'ispirate, — continuò don Serafino adottando allegramente il *voi* più confidenziale, e parlando spedito come chi si senta alleggerito di un gran peso. — Voglio dirvi che mi associo di tutto cuore alle speranze di donna Bona, e che spero di vederle realizzate.

— Ma non lo spero io — esclamo Bianca sorridendo: e per quanto il tono fosse dimesso, vi si sentiva una fermezza che sconcertò i piani del vecchio.

— Un pò di puntiglio, eh? Della superbia? Dell'orgoglio? Peccati non veniali, figliola mia, e che debbono cedere dinanzi alla voce del dovere tanto chiaramente indicata nel vostro caso.

Ma ella scosse il capo, e aveva una riga in fronte così fortemente solcata che don Serafino incominciò a sentirsi scosso.

— Parliamoci chiaro; io conosco Roana da quando era ragazzo: ha i suoi difetti, ma non è peggiore di molti altri. Vi rispetta come non ha mai rispettato nessuna donna e poi, dovete esservi accorta di un mutamento radicale nelle sue abitudini, — mutamento dovuto in gran parte a voi...

— Qui sta l'errore! — interruppe Bianca vivamente. — Io non conto più di zero in questa trasformazione che ci rallegra tutti, oppure vi ho una parte di merito indiretto che bisognerebbe andar a cercare molto più lontano. È l'amore per Grazia — per la sua bimba strappata alla morte, che ha operato il fenomeno benefico. Un tempo, sul principio, quando ancora non mi conosceva, mio cugino ha potuto forse coltivare un pensiero di tal genere, ma l'assicuro, don Serafino, che ne siamo ora ben lontani.

— Perdonate; ancora una domanda, e un'indiscrezione. Ammesso che sia come voi dite..., potreste averne dei rimpianti?

Ella ebbe un sorriso luminoso.

— Ah, no! — rispose con la sua bella voce sonora, alzando in viso al curato gli occhi limpidi che non sapevano mentire.

— Allora, non ho più nulla a dire, — balbettò il vecchio — fuorchè deplorarlo. Mi pareva che Dio avesse luminosamente indicato il vostro posto, che dovesse essere benedetto il mio intervento. Ma cedo le armi dinanzi alla schiettezza. Però, — soggiunse esitando — un'ultima obiezione. Pensate all'avvenire. Donna Bona può mancare da un giorno all'altro e per quanto tutti vi rendano giustizia, la vostra posizione al *Pioppo* si farebbe più delicata.

— Aspetterò quel giorno, — ella disse dolcemente — sperandolo più lontano che sia possibile. Allora verrò a chiederle consiglio, don Serafino, e le prometto fin d'ora di essere docile.

Così si lasciarono, senza supporre l'uno e l'altra che il destino fosse loro alle spalle, che stesse già per far udire la sua voce prepotente.

I bimbi avevano voluto uscire con Bianca per la raccolta delle mamme.

Ne nascevano a mille e mille in quella dolce primavera: tutti i dintorni di Villermosa ne olezzavano.

— Ne porteremo al camposanto, alla povera mamma — aveva detto Bianca ai due bimbi, sicura di stimolare così quel senso pietoso che coltivava in essi con amore.

Avevano battuto tutto il bosco dietro al *Pioppo*; erano giunti alla strada maestra e s'indugiavano ancora lungo il fossatello dai margini fioriti, terminando di riempire le panierine inflato sul braccio.

— Torniamo a casa, bambini: il tramonto è vicino.

— Ancora, Bianca, ancora un po'. Guarda queste: saranno più di cento, e grosse... doppie. Ancora cinque minuti, Bianca, appena cinque minuti!

Ella li lasciò fare, sedendo ad aspettarli su di una pietra migliare rovesciata, che il comune non si decideva mai a collocare al posto buono.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

La donna negli Stati Uniti. — In Tribunale. — Al ristorante. — Sciarada.

Credete che nel paese di tutte le libertà la legge ammetta l'eguaglianza della donna con l'uomo? Neanche per idea.

Il codice civile parla chiaro anche in America; la donna è ritenuta inferiore al suo padrone legale, cui deve rispetto e obbedienza se non amore. E si hanno prove quotidiane di questo concetto che informa la giurisprudenza matrimoniale americana.

Giorni sono il tribunale di Washington doveva discutere il processo di una ladra.

L'imputata confessò di essere stata spinta al furto dal marito, e i giudici condannarono lui a tre mesi di carcere e lei a tre soli giorni, giacchè « le leggi divine ed umane ingiungono alla moglie di obbedire al marito ».

Le femministe americane terranno certo un comizio per protestare contro questa mitezza dei giudici di Washington.

Se riprodussi questo fatto americano lo feci solamente per vanità, per mostrarvi cioè come io sia studioso delle questioni femminili, ma non intendo di defraudarvi delle solite storielle allegre.

Agli esami di diritto internazionale nella università di Y...

— Mi parli della condizione giuridica della Santa Sede.

— La Santa Sede non è uno stato.

— Va bene: ma perchè?

— Perchè non ha territorio.

— E poi: che cosa le manca ancora per essere uno Stato?

— Non saprei... ha certo una popolazione.

— Quale popolazione?

— I soldati del Papa.

— Ma crede lei che se un italiano si arruola nelle guardie pontifiche perda la cittadinanza italiana?

— Certo.

— E che cosa diventa?

— ... Svizzero.

In Tribunale.

— In quale ora della notte avete visto l'accusato in camera vostra? — domanda l'avvocato difensore.

— Verso le tre.

— C'era un lume nella camera in quell'ora?

— Nossignore, non c'era nessun lume.

— Potevate vedere vostro marito al vostro fianco?

— Nossignore.

— Allora, signora — ribatte l'avvocato con aria di trionfo — compiacetevi di spiegarmi in che modo avete potuto vedere l'accusato, mentre non potevate vedere vostro marito.

— Signor avvocato! mio marito quella notte era al club.

In una bisca.

Il banchiere temendo di perdere un colpo forte, dichiara che quei giuocatori che desiderano ritirare la puntata, possono farlo.

— Io ritiro cinquanta lire — dice uno dalla faccia sospetta.

— Ma lei non ha giuocato niente — osserva il banchiere.

— Allora... ritiro quello che ho detto — risponde impassibile il personaggio.

Fra moglie e marito.

La moglie, dopo aver letto nel giornale la descrizione di un ratto: — Vorrei vedere che qualcuno osasse rapir me!

Il marito: — Ah, vorrei vederlo anch'io, mia cara, vorrei vederlo!

Per la strada.

— Non volete dar qualche cosa a un veterano che ha sopravvissuto a quattro battaglie?

— Ecco brav'uomo, prendete! (dando alcuni soldi). E come ci siete riuscito?

— (Mettendo i quattrini in tasca). Standomene lontano.

In un salotto.

— Sì — diceva il giovanotto — una volta la mia vita fu salvata da un cane.

— Davvero? — esclamò la signorina, entusiasta per la società di protezione degli animali: — raccontatemi come andò.

— Un giorno che stavo per morire di fame l'ho venduto per venti lire.

Al ristorante.

— Cameriere, che cosa è questo « potage à la Voronoff? ».

— È molto semplice, signore: è una specie di « velouté valenciennes », condito con un « entremet à la hauterire ».

— Va bene, va bene: mi porti allora due uova col burro.

La parola *rosario* dà la soluzione della sciarada dello scorso numero. Spiegate quest'altra:

Al prode è caro il primo: a ogn'alma pia

L'altro. Più d'un intero in ogni casa

Ella trova, gentil signora mia.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Le frontiere del cuore e il cuore di cristallo:
alla signora Ariadne - Venezia



Conosce la signora Ariadne il bel romanzo di Marguerite che s'intitola *Les frontières du coeur*? Se no, lo legga e veda se non è il caso di farlo leggere alla signorina sua amica.

Io direi di sì perchè, a ben considerarlo, il libro non decide in un solo senso, e cioè quello negativo, rispetto alla possibilità di una buona riuscita nel matrimonio fra giovani di avverse nazionalità, ma prospetta anche la riuscita buona.

Mi spiego meglio riassumendo brevemente.

Poco prima del 70 una signorina francese e un dottore tedesco s'innamorano e si sposano malgrado l'opposizione delle famiglie, specie del papà della ragazza che sente in aria odor di polvere. L'unione è lietissima. Sposa felice, la giovane francese, vive contenta nella casa dei suoi suoceri, prende facilmente le loro abitudini, cucina abilmente alla tedesca, s'affeziona alla vecchia città germanica ove vive. Ben presto una nuova vita palpita in lei facendo balenare nuove speranze di felicità.

Scoppia la guerra: la moglie torna in Francia nella casa dei suoi e il marito va a compiere alla fronte la sua missione di chirurgo. L'incanto è rotto, non son più due innamorati uniti da un sentimento ardente e da un vincolo santo, ma un Tedesco e una Francese, due nemici, una vinta e un vincitore, che si rizzano l'uno di fronte all'altro irrimediabilmente, per sempre. Ora noi non ci troviamo — è lecito sperare — all'alba, alla vigilia d'uno scoppio d'ostilità, ma nel tramonto d'una giornata di guerra asprissima e cruentissima.

Il tramonto è ancor pieno di purpurei bagliori, pare di risentire ancora il fragore delle artiglierie e gli animi sono ancora in quel pericoloso stato d'eccitazione in cui più viva è la suscettibilità e maggiori le occasioni di urti, di cozzi: lievi cause, una parola, un'insinuazione, un sorriso, un silenzio e accade dei cuori come del vaso di cristallo nella famosa poesia del Verlaine:

Il vaso in cui muore questa verbena. — Fu incrinato dall'urto lieve d'un ventaglio. — Il colpo dovette a pena sfiorarlo. — Non l'ha rivelato alcun rumore. — Ma la lieve ferita morde ogni giorno il cristallo. — Si avvanza tutt'attorno invisibile e sicura. — L'acqua pura è fuggita goccia a goccia. — Il succo del fiore s'è inaridito. — Non v'è alcuno che ancora ne dubiti.

Non lo toccate: è incriminato. — Così sovente la mano che s'ama. — Sfiorendo il cuore lo ferisce. — Poi il cuore si spezza da sé, perisce il fior dell'amor suo.

Se il nostro cuore è sempre un delicato cristallo più lo è quando v'ha elettricità in aria.

E quale potrebbe essere la vita di due esseri in simili condizioni?

Solo — forse — un grande amore potrebbe renderla possibile, ma non credo sia il caso della signorina sua amica poi che essa esita, vi ragiona su mentre la passione — chi non lo sa? — è cieca, impetuosa e sicura.

Non esita, non chiede consigli a nessuno, nemmeno alle gentili associate e ai collaboratori del *Giornale delle Donne*!

È tutto dire!

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia.

◆ Signora Vittoria, Voghera. — Alla signorina Silenziosa comunico che il suo richiamo alla lettura di nuovi libri m'ha trovata in grado di fare il singolo naturale commento inerente perchè da pochissimo tempo ho letto e riletto i romanzi di cui ella fa parola. Mi permetto perciò di darle, a grandi linee, un resoconto. Alle mie personali impressioni che, miste a quelle più esperte e più dotte delle altre lettrici lumeggieranno l'orizzonte su cui spaziano i titoli misteriosi ed attraenti che lei ha fatto trasparire nel suo scritto.

La morte in maschera del Niccodemi: racconto vivo e serrato di vicende un pò burrascose: quadro a tinte fosche ed ardenti, molto forti; una battaglia degli spiriti acuta e spasmodica in cui la tensione dei sensi in una donna alla quale manca una salda e pura educazione e che vien messa a dura prova con tutto il suo prepotente bisogno di vivere e la sua anima sfrenata in una condizione irritante, raggiunge un limite all'infuori di ogni legge e direi quasi d'ogni misura, varca, nell'espansione della sua forza l'ideale medesimo di una felicità a tutti i costi per non essere che un travolgimento di passioni, un abbruttimento fisico e morale e cade, quasi con fatale naturalezza, in un castigo immediato, impensato, cieco e materiale che lascia un momento sorpresi, come se ci domandassimo: era proprio necessario l'intervento di un caso fatale ed estraneo per condurre questa donna ad un abisso in cui già la trascinava la sua colpa? La lettura del libro, che è scritto con ricchezza di colori, con forza di stile, con rapidità di concezioni, lascia un pò di stordimento e un pò di malinconia: sullo sfondo del nostro pensiero l'immagine del protagonista si adombra pallida e triste come tutte le cose che si richiudono nel buio del passato, e pare ne venga il monito: non domandate alle rose di fiorir sulla neve, non imprigionate il sole per rischiarare la sera.

Voglio godere disperatamente, di Gustarelli. Un libro pieno d'un'amara tristezza contro cui non

c'è ribellione. Il senso medesimo del titolo a cui il libro risponde negativamente lascia profonda la convinzione che contro certe sventure non v'è vera dimenticanza possibile: non si può dire *voglio godere*, quando la gioia non è in sé: il senso del godimento fluisce dalla bontà della vita, la gioia del vivere zampilla dalla letizia interiore; senza queste condizioni il godimento è un abito posticcio indossato in un giorno di carnevale: sotto il belletto il viso è pallido, sotto il costume il cuore palpita, sotto il riso troppo violento sfuma la smorfia di quella parola: disperatamente. E disperatamente piange un bene perduto quello che ha perduta la sua fede nell'onestà della sua donna e non riposa più nell'amore, e senza rimedio, se non oltre tomba, è la colpa della donna che ha traviato nell'ora tragica della guerra, quando l'uomo che occorre a compiere il suo dovere di difensore della patria lascia nella sua casa una vigile scolta a salvaguardia e difesa dell'onore e dei figli. Buono il libro, un pò sciatto nella forma e deboluccio nello stile, ma lumeggiato dolcemente da qualche tratto soave.

La Divina Fanciulla dello Zuccoli: — In una bella giornata di primavera che fa penetrare attraverso gli artistici addotti d'una deliziosa villetta, una luce soavemente diffusa e un odor di fiori di mandarolo e di pesco, una graziosa visione di giovinezza elegante, fine, frivola sì, ma seducente... ecco il ricordo che permane dalla lettura di questo libro: la fine tragica si dimentica, non sembra naturale, la sventura del protagonista che perde ogni sua gioia e inebetisce, sfuma nella nostra memoria, resta quella visione di grazia: questa divina fanciulla è un poemetto così roseo che si inghirlanda di fiori nel nostro pensiero, e chi pensa più al veleno? Ma il veleno c'è, e se vogliamo fare della morale come piace a noi lettrici serie, mamme di ieri, mamme di oggi e di domani, dinanzi a questo libro ch'è pure un tessuto artistico di disegno squisito, ben condotto in ogni sua parte, levigato ed accarezzato, pensiamo veramente con serietà quanto sarebbe bene che da tutte le parti si provvedesse a rendere i costumi più severi e le leggi morali meglio custodite; perchè non accadesse veramente tanto spesso che la corruzione guastasse tanti bei fiori umani e che il travolgimento della passione spegnesse tante belle energie giovanili.

I Drusba dello stesso autore: Si scosta un poco dalla maniera solita dell'autore: invece del novelliere elegante ed aristocratico che si compiace delle sue invenzioni squisitamente modellate e vive entro di esse come nel « Designato » nell'« Amore di Loredana » nella « Divina Fanciulla » e in quello graziosissimo « La Freccia nel Fianco », in questo romanzo, come in quello intitolato « Roberta » l'autore ha studiato una situazione ch'egli guarda vivere: c'è un pò più di sforzo, ma, in cotesto specialmente ch'ella ha letto, v'è in compenso una forza di concetti più elevata e conseguentemente desta nel lettore un interesse più serio. La storia ne è triste: è lo sforzo costante di un giovane verso una forma migliore di vita;

è una lotta continua per uscire da una situazione disgraziata, liberarsi dal fango e muovere verso la luce: triste perchè lo sforzo è troppo contrastato e la solitudine del giovane troppo grande, ma tuttavia ne esce un buon ammaestramento perchè si è sempre premurosi, leggendo di aiutare gli sforzi del protagonista e questo desiderio viene dal sentimento e dal rispetto della bontà.

Un ultimo accenno al libro di cui ella ha già detto molto: *Naja tripudians*. È scritto coll'arte attraentissima della Vivanti che mette l'anima nella natura di tutte le cose. I quadretti della prima parte sono pieni di dolce poesia: sono mirabili: l'ultima parte se lascia un pò sospesi forse ottiene appunto l'effetto voluto: fa fortemente pensare: senza l'orrore di quella sospensione il resto del libro sarebbe mancato al suo scopo. Ci resta tuttavia una vaga speranza che *Zia Marianna* faccia rifiorire un giorno qualche rosa in casa dell'infelice dottore: possa così, in altra sintesi, il bene trionfare del male e il rettile insidioso perire.

✦ *Signorina Grisantemo rosa, Rovereto*. — Sono nuova abbonata, benchè giovane, mi faccio coraggio e prendo parte volentieri alle conversazioni famigliari. Sono trentina e precisamente di Rovereto orgogliosa di appartenere a queste terre di storica rinomanza finalmente riunite alla gran Madre patria. Fu necessario il sacrificio di tante giovani e balde esistenze che s'immolarono eroicamente sull'altare della patria quali ostie votive del loro stoicismo. Per esse l'anima mia serberà perenne e riconoscente ricordo.

Ho passato i quattr'anni d'esilio a Tremezzo sul Lago di Como, in quell'angolo di paradiso terrestre. Nell'anima mia, di tendenza molto triste e pensosa, si sprigionarono allora molteplici sentimenti, ma i più forti, i più potenti furono: l'amore più vivo per l'Italia e l'amore per le bellezze naturali, in quei luoghi veramente incantevoli.

Seguivo con molto interesse e palpazione lo svolgersi delle azioni della nostra guerra, lavoravo molto per i nostri soldati e l'ultimo anno potei fare un po' di più poichè gli alberghi furono adibiti ad ospedali militari ed io, benchè diciannovenne, entrai di buon grado, anzi con entusiasmo, a far parte della Croce Rossa. Non mi dilungo a dire tutte le soddisfazioni che la mia nuova e santa missione mi recava e sono convinta che tutte le cortesi mie colleghe le avranno provate. Mi limito solo a dire che fu un'ottima scuola che mi preparò a sostenere impavida le battaglie della vita, consideravo i miei trecento ammalati come fratelli e quando risanati li vedevo partire per ignota destinazione, il distacco da loro mi riusciva sempre doloroso... Inaspettatamente spuntarono di botto i giorni della vittoria, giorni di grande emozione, le lunghe angosce durante l'esilio, i molti crucci provati per i parenti lontani scomparvero allora completamente come in un baleno. Venne allora perfino il giorno di ritornare a Rovereto nella mia cittadina distrutta e saccheggiata bensì, ma dove dai campanili delle chiese e dal nostro castello sventolava, ormai per sempre, al vento il sacro

vessillo della Patria. Se voglio essere sincera, devo dire che non avrei mai voluto venisse quel giorno poichè mi sentivo talmente attaccata al mio lago a Tremezzo, colle sue bellezze infinite, che lo consideravo come una seconda patria. Il distacco mi sarebbe stato dolorosissimo, se il pensiero di rivedere la mia vera patria quanto prima, i miei cari zii, per i quali ho un affetto speciale, e tutte le mie amiche e conoscenti, non fosse sorto dall'altro canto a consolarmi.

Ed ora da quasi due anni mi ritrovo a Rovereto che al presente si può dire abbia ripreso ormai l'aspetto di anteguerra. Conduco vita assai tranquilla, dedita solo al culto della memoria della madre perduta e allo scrupoloso adempimento dei miei lavori d'ufficio che scelsi a mio vantaggio morale e materiale.

Mi chiamo Grisantemo-rosa, fiore a cui dò tutta la mia simpatia perchè è l'ultimo della stagione che muore ed è quello che di solito viene a porgere un saluto sulle tombe dei nostri cari perduti, avvolti nei misteri d'oltre tomba.

Stringo amichevolmente la mano a tutte le mie gentili colleghe del giornale e per questa volta m'allontano dal nostro simpatico salotto pregando d'essere scusata se ebbi ad annoiare.

✦ *Signorina Silenziosa*. — Applaudo di gran cuore all'iniziativa ch'ella, signor Direttore, ci notifica, perchè ho il culto dei Morti e perchè lassù, ai piedi delle Tofane, ho anch'io una tomba diletta che vorrei fiorita sempre. Feci questo agosto una visita alla tomba amata coi miei nipotini e persone care in automobile, e ne riportai una impressione di pace e di serenità indimenticabile: un'altura smozzata da natura, coltivata a pineta e sotto alle ombrose e odorose piante le tombe sacre riposano nel silenzio imponente, ai piedi di quei monti che tanto sangue hanno chiesto per essere conquistati.

E nel sacro recinto le tombe stanno allineate come tanti soldati, come in vita lo furono chi sotto quelle zolle dorme, come li colse la morte!

Ma non erano in fiore quelle fosse, per quanto ripulite a dovere; qualcuna serbava sulla terra bruna fiori secchi depositi da mano amorosa venuta a portare l'omaggio d'amore e di ricordo - come ero io andata - da lontani luoghi.

E perciò tanto più bello e più buono e gradito è quanto Lei propone - perchè se vi sarà chi può annualmente fare una visita alla tomba lontana e portare all'amato la sua messe di fiori, v'è chi non può farlo per quanto lo desidera vivamente. E il pensiero che anche i loro cari avranno la tomba fiorita, sarà di tanto conforto ai lontani che li ricordano e li piangono ancora.

Non v'è fra le associate nostre nessuna che abiti a Cortina d'Ampezzo o in quei paraggi? Io ho un fratello amatissimo che riposa a « Pocol » e sarei tanto felice se vi fosse un'anima tanto buona e gentile che volesse mandarmi il suo indirizzo e interessarsi alla mia tomba. Manderei tosto semi e fiori da portare sulle zolle amate e che conto di visitare ancora nell'estate prossima; sarò esaudita? fin d'ora il mio grazie sentito.

✦ *Signora Milos, Venezia*. — A mio parere, una delle maggiori fortune per una donna, è, di avere una bella bocca ed una faccia simpatica. Questo, si ottiene con un pò d'igiene ed un buon temperamento.

Prendere la vita dal lato buono. Accontentarsi del proprio stato. Procurarsi la benevolenza altrui, amando tutti con indulgenza.

Basta l'innata bontà, per rendere felici anche quelle che hanno il marito più giovane.

Naturalmente, senza troppo divario. Forse che sposandone uno più vecchio di dieci anni possiamo chiamarci proprio contenti?

Povera sposina, di trenta, sarai abbastanza delusa e sacrificata!

Un uomo, a quarant'anni, incomincia a ingrassare, e di conseguenza quel pò pò di ventre poco estetico.

Ronfa di notte, tossisce, non ama più le passeggiate ma la buona tavola, la vita sedentaria, e perde ogni senso di poesia.

Forse al tempo delle nostre nonne, quando al primo figlio, si accingevano a donne mature, con la capote e la mantiglia nera, senza cura della persona, in allora, la donna a trenta, era già vecchia.

Ora, la toeletta è più accurata, c'è il dentista, la pettinatrice, c'è la stima di se stesse. Mi rincresce non essere d'accordo col signor Leoni, inneggiando alla sperata prossima legge del voto alle donne.

Quanti dissidi, battibecchi nelle riunioni intime famigliari!

Conosco una famiglia composta di mamma, sorelle ed un fratello (capo di casa) degna persona, ma liberale un pò avanzato.

Una sorella religiosissima, rasenta il fanatismo. Senza il voto alle donne, c'è il continuo sollazzo ai presenti, di polemiche fra fratello e sorella, insinuazioni e suggerimenti da parte di questa che finiscono di inasprirlo e allontanarlo vieppiù dalla via della fede.

Vi saprò dire io quando ci sarà il voto!

Ed è simpatico vedere una signora o signorina gironzolare di casa in casa per la propaganda?

Signor Leoni perdoni la mia arditezza di competere con Lei. È un buon consiglio che domando.

Al momento delle elezioni, saremo obbligate di seguire le orme del nostro capo di casa? Oppure faremo il nostro beneplacito? Anche a costo di ire e rimbrotti?

Mille scuse e grazie anticipate.

✦ *Signora Clelia, Pinerolo*. — È un pò difficile dare un giusto parere alla signora Ariadne di Venezia su di una questione così importante e delicata. Ma nell'intimo del cuor mio, un grido irrompente di santo amor patrio, mi fa dire alla sua amica: no, no, cento volte no, un matrimonio con uno straniero.

Non le pare di fare un torto grande ai nostri giovanotti italiani che tanto si distinsero in questa passata guerra, andando sposa ad uno straniero, sia pure di ottime qualità, ed abbia un forte sti-

pendio (come dice lei), ma è pur sempre il nostro nemico di ieri, e chi lo sa, se non lo sarà ancora fra qualche decina di anni?

E poi, anche prendendo la nazionalità italiana, conserverà sempre, creda pure, le proprie idee riguardo alla sua e nostra patria, e saranno cause di dissidii fra gli sposi, passato il tempo, diremo così, della luna di miele.

Non le sono d'esempio, le noie, i dolori, le lagrime versate da queste nostre donne italiane che andarono sposate anni addietro ai nostri nemici d'allora e nemici acerrimi poi, e che nella proclamazione della guerra, si sono viste espulse dalla nazione che li accolse sposi felici e fidenti, ritornando in patria, abbandonando forzatamente, e marito e figli, i quali, arruolatisi nelle file del proprio esercito per difendere la loro patria, si trovarono involontariamente di fronte ai parenti della rispettiva moglie e madre? E questa madre inorridiva al pensiero che un suo congiunto potesse colpire uno dei suoi cari!

Consigli la sua amica di abbandonare l'idea di questo matrimonio, vi sono tanti baldi e buoni giovinotti, in questa nostra bella Italia, culla di eroi, terra di nobili e santi ideali, senza andare cercarli altrove, almeno i loro cuori batteranno sempre all'unisono in ogni fase della loro vita ed in ogni manifestazione nazionale si lieta che triste!

E non avrà la dolorosa prospettiva di vedere (auguriamoci che ciò non sia) fra una ventina di anni forse, i suoi figli andare a combattere contro i parenti del proprio padre! Sposi un'italiano, italiano sia il bimbo che palpiterà nel suo seno, è questo l'augurio sincero che io faccio a questa sua amica, e del mio parere credo saranno tutte le gentili signore abbonate, le quali vorranno unirsi a me ed entusiasticamente grideremo: Viva l'Italia e gli italiani.

✦ *Signorina C. S. B.* — Credono le gentili associate che una forte disparità di statura sia un ostacolo grande alla felicità di due giovani?

Grazie alle compiacenti lettrici che vorranno dare un loro giudizio in merito, sollevando così con la loro bontà un animo oppresso e titubante.

Signora Almée, Lombardia. — Ho ritagliato da un giornale alcuni brani di un articolo, che interesserà certamente le abbonate, e desidererei sapere quanto ne pensano.

« Sebbene l'attenzione nostra sia in gran parte assorbita dai formidabili problemi del lavoro, entrati ormai nel periodo laborioso della loro soluzione, e dallo svolgersi della lotta amministrativa, è bene non perdere di vista l'altra questione importantissima per i valori morali e religiosi, ch'essa riveste, nei riguardi dell'Italia tutta; la questione del divorzio, la cui legge è pronta, purtroppo, per essere presentata all'approvazione della Camera.

Un rilassamento della levata di scudi antidivorzista potrebbe recarci delle fatali irrimediabili sorprese.

Chi non ricorda ancora l'efferrato assassinio di Calmette, il Direttore del *Figaro*, sotto i colpi di rivoltella della signora Caillaux, il Marzo del 1914 a Parigi?

La tragedia è tutta avvolta nella tenebrosa atmosfera del divorzio. Il divorzio ne è la causa; i divorziati gli attori.

Da tempo siamo arrivati anche a questo colmo: il divorzio ha fatto nascere centinaia d'agenzie, che... vivono alle spalle degli adulteri, talora reali, e talaltra inventati a scopo di lucro.

Il divorzio non ha punto diminuito il numero degli uxoricidi, nè quello dei delitti passionali, talvolta anzi con le sue complicazioni, ha creato dei conflitti tragici e delle soluzioni sanguinose che in sua mancanza non si sarebbero avute a deplorare.

L'ennesima riconferma di questa verità è nella triste tragedia parigina avvenuta nel settemb. 1913: un giovine letterato francese sposò qualche anno fa una pronipote della celebre Malibran. Per poco è sposo felice: gli nasce una piccina ch'egli ama di un intenso affetto come la moglie. Costei lo ripaga col tradimento; scoperta la sua vergogna, dopo una breve separazione, il marito, in considerazione della bimba e del suo avvenire, perdona alla colpevole e la riprende ancora con sé. Ma ancora una volta la donna si rende indegna del perdono: il divorzio è pronunciato, per colpa della moglie. Ma il divorzio ha forse dissipato la procella, ha dato una soluzione definitiva al tumulto di queste due esistenze? neppure per sogno. Resta, oggetto di contesa, la bambina. I primi giudici l'affidano ai parenti paterni; i giudici d'appello invece reputano più conveniente affidarla ai parenti materni. Questa strana decisione che gli toglie la sua bambina finisce di sconvolgere la mente dello sciagurato che, quando la divorziata si presenta a reclamare il trofeo della sua vittoria, barbaramente la uccide.

Il divorzio non ha impedito il delitto; è stato forse la sua causa. Una semplice separazione non avrebbe distrutta la patria potestà, non avrebbe sollevato la necessità di una decisione definitiva, non avrebbe reso possibile un giudizio così discutibile come quello dei giudici di appello. Qui non si cercano scuse a un delitto; e innanzi al cadavere della vittima non si face che la vita umana deve esser sacra. Ma non sarebbe nè giusto, nè umano non ricercare la parte di responsabilità che, nei fatti individuali, può essere attribuita agli istituti sociali.

E tra questi istituti su cui spesso pesa una ben grave e dolorosa responsabilità di errori e di colpe, di lagrime e di sangue, il divorzio è dei primi... Piaccia o non piaccia ai divorzisti.

Da una statistica inglese desumiamo l'ascendere imponente, impressionante del divorzio:

« Divorzi concessi nel periodo 1876-1880 furono 554; quelli nel periodo 1906-1910 furono 1247; quelli del 1911 - anno in cui si cominciò a darne una statistica annuale, dato il crescente numero delle cause decise favorevolmente alle richieste - furono 1160; e quelli del 1918 poco meno del doppio, cioè 2222; un bel progresso davvero, il quale sarà stato certamente superato dall'ultimo anno che abbiamo vissuto intero, dal 1919 ».

Ed eccone i risultati, da uno dei più autorevoli cronisti giudiziari famosi, Giorgio Claretie: « quando i legislatori del 1884 ristabilirono il divorzio, credevano, oh, gli illusi, di ricondurre la pace nelle famiglie e di sopprimere i delitti passionali. La legge, invece, ha scatenato la guerra intorno al focolare. Sapendo di essere uniti per tutta l'esistenza, i coniugi, un tempo, facevano del loro meglio per sopportare le miserie della vita e medicar le ferite: si rassegnavano alle sciagure inevitabili, curvando il capo. Oggi, al primo urto, al più lieve dissidio, corrono dall'avvocato, vogliono la libertà, la esigono, e la prospettiva stessa di quella libertà dà alla vita coniugale nel ventesimo secolo l'apparenza di una pace armata... E la libertà riconquistata non dà nè la pace, nè la calma: vi sono piaghe sanguinanti che nessuno può lenire... ».

È dopo tante amare constatazioni viene spontaneo l'augurio: « Dio liberi la patria nostra da tanto flagello... ».

◆ Signora Rina D. S., Trieste. — « Fatta coraggiosa dalle parole indulgenti ch'ella rivolge alle abbonate, che mandano il loro parere, mi permetto io pure, signor direttore, di esporre una domanda: « Perchè gli uomini in generale si sposano ora così difficilmente? ».

Sebbene giovane, e forse inesperta, m'interessano vivamente tutte le questioni svolte, e vorrei poter bene esprimere le mie idee per scrivere spesso su di esse ».

La questione posta entra in un campo filosofico, socialistico, psicologico così esteso che mette sgomento.

Ad ogni modo le cause principali di tale fenomeno sono le maggiori esigenze della vita, la prevalenza dell'individualismo, le maggiori pretese delle ragazze, lo scetticismo, che fa dubitare della felicità, e infine lo scoramento generale dei nostri tempi, che amareggia la speranza e la gioia.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Il tutto od il secondo
Di ratti e larghi primi il ciel solcando,
Pur docile al comando,
Sul pugno discendea del paggio biondo.



Sovente fra i campi si scontra il *primier*;
Sovente ai poeti difetta il *secondo*;
Sovente fra i campi si scontra l'*inter*.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. Can-otto. — 2. Freno-logica.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo.

OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino